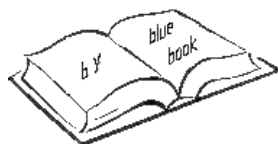


José Saramago

Il Quaderno

Testi scritti per il blog settembre 2008-marzo 2009



Prefazione di Umberto Eco

Traduzione di Giulia Lanciani

Prima edizione settembre 2009 © 2009 Bollati Boringhieri editore s.r.l

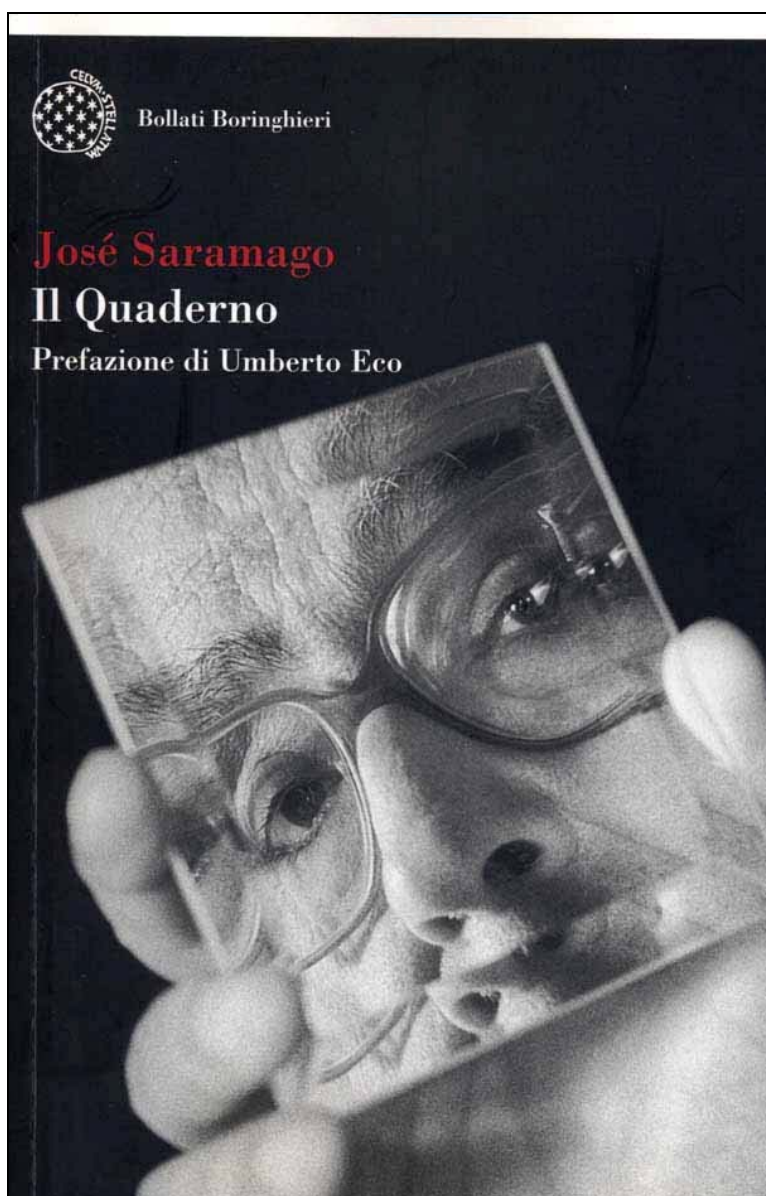
Titolo originale: *O Caderno. Textos escritos para o blog setembro de 2008 - março de 2009*

Editorial Caminho, Lisboa 2009 © 2008-2009 José Saramago e Editorial Caminho

In accordo con la Literarische Agentur Mertin Inh. Nicole Witt e. k., Frankfurt am Main

© 2009 Umberto Eco

In copertina: José Saramago © Daniel Mordzinski





Indice

Ringraziamenti	6
Prefazione Impenitentemente irritato, e tenero di Umberto Eco	8
Il Quaderno	11
Settembre 2008	12
Giorno 15	12
PAROLE PER UNA CITTÀ	12
Giorno 17	14
PERDONO PER DARWIN?	14
Giorno 18	15
GEORGE BUSH, O L'ERA DELLA MENZOGNA	15
Giorno 19	16
BERLUSCONI & C.	16
Giorno 20	17
AL CIMITERO DI PULIANAS	17
Giorno 22	18
AZNAR, L'ORACOLO	18
Giorno 23	19
BIOGRAFIE	19
Giorno 24	20
DIVORZI E BIBLIOTECHE	20
Giorno 25	21
PURA APPARENZA	21
Giorno 26	22
LA PROVA DEL COTONE	22
Giorno 29	23
CHIARO COME L'ACQUA	23
Giorno 30	24
SPERANZE E UTOPIE	24
Ottobre 2008	25
Giorno 1	25
DOVE STA LA SINISTRA?	25
Giorno 2	26
NEMICI IN CASA	26
Giorno 6	27
SU FERNANDO PESSOA	27
Giorno 7	28
L'ALTRO LATO	28
Giorno 8	29
TORNANDO A BOMBA	29
Giorno 9	30
DIO E RATZINGER	30
Giorno 13	31
EDUARDO LOURENÇO	31
Giorno 14	33
JORGE AMADO	33
Giorno 15	34
CARLOS FUENTES	34
Giorno 16	35
FEDERICO MAYOR ZARAGOZA	35
Giorno 17	36
DIO COME PROBLEMA	36
Giorno 20	39
CRIMINE (FINANZIARIO) CONTRO L'UMANITÀ	39
Giorno 21	41
COSTITUZIONI E REALTÀ	41
Giorno 22	42
CHICO BUARQUE DE HOLANDA	42
Giorno 23	43
HANNO UN'ANIMA I CARNEFICI?	43

Giorno 24	45
JOSÉ LUIS SAMPEDRO	45
Giorno 27	45
QUANDO SARÒ GRANDE VOGLIO ESSERE COME RITA	45
Giorno 28	46
FERNANDO MEIRELLES & C.	46
Giorno 29	47
NUOVO CAPITALISMO?	47
Giorno 30	49
LA DOMANDA	49
Novembre 2008	50
Giorno 3	50
MENZOGNA, VERITÀ	50
Giorno 4	50
LA GUERRA CHE NON SI RIUSCÌ A FARE	50
Giorno 5	51
GUANTÁNAMO	51
Giorno 6	52
106 ANNI	52
Giorno 7	53
PAROLE	53
Giorno 9	53
ROSA PARKS	53
Giorno 10	54
RICETTA PER UCCIDERE UN UOMO	54
Giorno 11	55
VECCHI E GIOVANI	55
Giorno 12	56
DOGMI	56
Giorno 13	57
RCP	57
Giorno 16	57
86 ANNI	57
Giorno 18	58
VIVO, VIVISSIMO	58
Giorno 19	58
INONDAZIONE	58
Giorno 20	59
TUTTI I NOMI	59
Giorno 22	59
IN BRASILE	59
Giorno 23	60
BESTIE	60
Giorno 24	61
DUE NOTIZIE	61
Giorno 25	61
LA PAGINA INFINITA DI INTERNET	61
Giorno 27	62
GIORNO VISSUTO	62
Giorno 28	63
EDUCAZIONE SESSUALE	63
Giorno 30	63
LIBRERIA CULTURA	63
Dicembre 2008	65
Giorno 1	65
DIFFERENZE	65
Giorno 3	66
SALOMONE RITORNA A BELÉM	66
Giorno 4	66
A CHI INTERESSI	66
Giorno 4	67
SAVIANO	67
Giorno 9	68

CALLE SANTA FÉ	68
Giorno 10	68
OMAGGIO	68
Giorno 11	69
BALTASÁR GARZÓN (1)	69
Giorno 12	69
BALTASÁR GARZÓN (2)	69
Giorno 15	70
BORGES	70
Giorno 16	70
IL COLPO FINALE	70
Giorno 17	71
PAROLE	71
Giorno 18	72
EDITORI	72
Giorno 22	73
GAZA	73
Giorno 23	73
UN ANNO DOPO	73
Giorno 24	74
NATALE	74
Giorno 25	74
CENA	74
Giorno 29	75
COGNATI	75
Giorno 30	75
LIBRO	75
Giorno 31	76
ISRAELE	76
Gennaio 2009	77
Giorno 5	77
BILANCIO	77
Giorno 6	78
SARKOZY, L'IRRESPONSABILE	78
Giorno 7	78
«NO NOS ABANDONES»	78
Giorno 8	79
DALLE PIETRE DI DAVID AI CARRI ARMATI DI GOLIA	79
Giorno 11	82
CON GAZA	82
Giorno 12	82
IMMAGINIAMO	82
Giorno 13	83
ÁNGEL GONZÁLEZ	83
Giorno 14	85
PRESIDENTI	85
Giorno 15	85
LAPIDAZIONI E ALTRI ORRORI	85
Giorno 19	86
L'ALTRA CRISI	86
Giorno 20	86
OBAMA	86
Giorno 21	87
DA DOVE?	87
Giorno 22	88
ISRAELE E I SUOI DERIVATI	88
Giorno 23	88
CHE COSA?	88
Giorno 26	89
CLINTON?	89
Giorno 27	90
RODHAM	90
Giorno 28	90

GERVASIO SÁNCHEZ	90
Giorno 29	91
TESTIMONE	91
Febbraio 2009	92
Giorno 2	92
PANE	92
Giorno 3	93
DAVOS	93
Giorno 4	93
BANCHIERI	93
Giorno 5	94
ADOLF EICHMANN	94
Giorno 6	95
SAMPAIO	95
Giorno 9	95
VATICANATE	95
Giorno 10	96
SIGIFREDO	96
Giorno 11	97
ATEI	97
Giorno 12	97
DICIAMO	97
Giorno 13	98
PENNE CINESI	98
Giorno 16	98
MALTRATTAMENTI	98
Giorno 17	99
LA MORTE ALLA PORTA DI CASA	99
Giorno 18	100
CHE FARE CON GLI ITALIANI?	100
Giorno 19	100
SUSI	100
Giorno 20	101
PACO	101
Giorno 22	102
LETTERA AD ANTONIO MACHADO	102
Giorno 24	103
SINISTRA	103
Giorno 25	103
GIUSTIZIE	103
Giorno 26	104
CANE D'ACQUA	104
Marzo 2009	105
Giorno 2	105
GONÇALO M. TAVARES	105
Giorno 3	105
ELEZIONI	105
Giorno 4	106
OSSERVARE	106
Giorno 5	106
OSSERVARE DI NUOVO	106
Giorno 9	107
8 MARZO	107
Giorno 10	108
DOURO-DUERO	108
Giorno 11	109
BUON SENSO	109
Giorno 12	109
BACIARE I NOMI	109
Giorno 13	110
LA DEMOCRAZIA IN UN TASSÌ	110
Giorno 15	111
PRESIDENTESSA	111

Ringraziamenti

Questo libro è dedicato ai collaboratori della Fondazione, in particolare a Sérgio Letria e a Javier Muñoz. Sono loro che ogni notte, e spesso fino a tardi, aspettano, a Lisbona e a Lanzarote, le brevi prose che gli invio e che, scheggia dopo scheggia, hanno finito con il formare un volume che non avrei mai immaginato potesse essere tanto esteso. Sono loro gli artefici del blog.

Questo libro non ha bisogno di essere dedicato a Pilar perché le apparteneva fin dal giorno in cui mi disse: «Hai un lavoro, scrivi un blog».

Quando nel febbraio del 1993 ci installammo a Lanzarote, conservando sempre la casa di Lisbona, i miei cognati Maria e Javier, che vivevano lì già da alcuni anni, insieme a Luis e Juangio, da poco arrivati, mi regalarono un quaderno che doveva servirmi per prendere appunti sui nostri giorni alle Canarie. Ponevano una sola condizione: che ogni tanto facessi riferimento alle loro persone.

Non ho mai scritto nulla su quei fogli, ma è stato proprio così, e non per altra via, che sono nati i *Quaderni di Lanzarote*, venuti alla luce nell'arco di cinque anni. Oggi, senza volerlo, mi trovo in una situazione analoga. Stavolta, però, le cause motrici sono Pilar, Sérgio e Javier, che si occupano del blog. Mi hanno detto di avermi riservato uno spazio nel blog, dove posso scrivere qualunque cosa, commenti, riflessioni, semplici opinioni su questo e quello, insomma tutto ciò che mi capita a tiro. Molto più disciplinato di quanto comunemente appaia, ho risposto loro che, sissignore, lo farò a patto che non si pretenda per questo *Quaderno* l'assiduità che avevo imposto a me stesso per gli altri. Dunque, per quel che può valere, continuo pure su di me.

JOSÉ SARAMAGO

Prefazione

Impenitentemente irritato, e tenero
di Umberto Eco

Curioso personaggio questo Saramago. Ha ottantasette anni e (dice lui) qualche acciaccio, ha vinto il Nobel, distinzione che gli permetterebbe di non produrre più nulla perché tanto nel pantheon c'entra in ogni caso (il tignosissimo Harold Bloom lo ha definito «il romanziere maggiormente dotato di talento ancora in vita... uno degli ultimi titani di un genere letterario in via di estinzione»), ed eccolo a tenere un blog dove se la prende un poco con tutti, attirandosi polemiche e scomuniche da molte parti - più spesso non perché dica cose che non deve dire, ma perché non perde tempo a misurare i termini - e forse lo fa proprio apposta.

Ma come, lui? Lui che cura la punteggiatura al punto da farla sparire, che nella sua critica morale e sociale non prende mai il problema di petto ma poeticamente lo aggira nei modi del fantastico e dell'allegorico, così che il suo lettore (pur sospettando che *de te fabula narratur*) deve metterci del proprio per capire dove l'apologo vada a parare, lui che - come nel suo *Cecità* - fa viaggiare il lettore in una nebbia lattea in cui nemmeno i nomi propri, di cui è assai parco, danno un segnale chiaramente riconoscibile, lui che in *Saggio sulla lucidità* fa una scelta politica decisa in base a enigmatiche schede bianche?

E questo scrittore fantasioso e metaforico ci viene a dire con *nonchalance* che Bush è di «ignoranza abissale, espressione verbale confusa perennemente attratta dall'irresistibile tentazione del puro sproposito», cowboy che ha scambiato il mondo per una mandria di buoi, che non sappiamo neppure se pensa (nel senso nobile della parola), robot mal programmato che costantemente confonde i messaggi che ha registrati dentro, bugiardo compulsivo, corifeo di tutti gli altri bugiardi che lo hanno applaudito e servito negli ultimi anni? E questo delicato tessitore di parabole usa parole che non lasciano adito a dubbi quando definisce il proprietario della casa editrice che lo pubblica? E questo ateo manifesto, per cui Dio è «il silenzio dell'universo e l'uomo il grido che dà senso a questo silenzio», rimette in scena Dio pur di chiedersi che cosa pensa di Ratzinger? E, militante comunista (tenacemente ancora) si mette a gridare che «la sinistra non ha la più schifosa idea del mondo in cui vive», e per giunta si lamenta di non aver avuto riscontro (che so, un'espulsione, una scomunica almeno)? E rischia l'accusa di antisemitismo per aver criticato la politica del governo di Israele semplicemente dimenticandosi, nella sua adirata partecipazione alle sventure palestinesi, di ricordare - come una equilibrata analisi vorrebbe - che c'è

qualcuno che nega il diritto all'esistenza di Israele? Ma nessuno tiene conto che quando parla di Israele Saramago pensa a Iahvé, «dio astioso e feroce», e in questo senso non è più antisemita di quanto non sia antiariano e certamente anticristiano, dato che per ogni religione cerca di regolare i propri conti con Dio - che evidentemente, si chiami come si chiama in varie lingue, gli sta sulle scatole. E avere Dio sulle scatole è certamente motivo di ira furibonda contro tutti coloro che se ne fanno usbergo.

Se tenesse conto sempre dei pro e dei contro Saramago saprebbe pure che c'è modo e modo anche nell'invettiva. Cito (a memoria) Borges che citava (forse a memoria) il dottor Johnson che citava il fatto di quel tale che così insultava il proprio avversario: «Signore, vostra moglie, col pretesto di tenere un bordello, vende stoffe di contrabbando». E invece Saramago non fa complimenti, ovvero non la manda a dire e, nella sua attività di commentatore quotidiano della realtà che lo circonda, si prende la rivincita su tutta la vaghezza sinistra delle sue favole.

Si è detto dell'ateismo militante di Saramago. In effetti la sua polemica non è contro Dio: una volta ammesso che «la sua eternità è solo quella di un eterno non essere», Saramago potrebbe starsene tranquillo. Il suo astio è verso le religioni (ed è per questo che lo attaccano da varie parti, negare Dio è concesso a tutti, polemizzare con le religioni mette in questione le strutture sociali).

Una volta, proprio stimolato da uno degli interventi antireligiosi di Saramago, avevo riflettuto sulla celebre definizione marxiana per cui la religione è l'oppio dei popoli. Ma è vero che le religioni hanno tutte e sempre questa *virtus dormitiva*? Saramago a più riprese si è scagliato contro le religioni come fomite di conflitto: «Le religioni, tutte, senza eccezione, non serviranno mai per avvicinare e riconciliare gli uomini e, al contrario, sono state e continuano a essere causa di sofferenze inenarrabili, di stragi, di mostruose violenze fisiche e spirituali che costituiscono uno dei più tenebrosi capitoli della misera storia umana» («la Repubblica», 20 settembre 2001).

Saramago concludeva altrove che «se tutti fossimo atei vivremmo in una società più pacifica». Non sono sicuro che avesse ragione, e sembra che indirettamente gli avesse risposto papa Ratzinger nella sua enciclica *Spe salvi* dove diceva che è l'ateismo del XIX e del XX secolo, anche se si è presentato come protesta contro le ingiustizie del mondo e della storia universale, che ha fatto sì che «da tale premessa siano conseguite le più grandi crudeltà e violazioni della giustizia».

Forse Ratzinger pensava a quei senzadio di Lenin e Stalin, ma dimenticava che sulle bandiere naziste stava scritto *Gott mit uns* (che significa «Dio è con noi»), che falangi di cappellani militari benedicevano i gagliardetti fascisti, che ispirato a principi religiosissimi e sostenuto da Guerriglieri di Cristo Re era il massacratore Francisco Franco (a parte i crimini degli avversari, è pur sempre lui che ha cominciato), che religiosissimi erano i vandeani contro i repubblicani che avevano pure inventato una Dea Ragione, che cattolici e protestanti si sono allegramente massacrati per anni e anni, che sia i crociati che i loro nemici erano spinti da motivazioni religiose, che per difendere la religione romana si facevano mangiare i

cristiani dai leoni, che per ragioni religiose sono stati accesi molti roghi, che religiosissimi sono i fondamentalisti musulmani, gli attentatori delle Twin Towers, Osama e i talebani che bombardavano i Buddha, che per ragioni religiose si oppongono India e Pakistan, e che infine è invocando *God bless America* che Bush ha invaso l'Iraq.

Per cui mi veniva da riflettere che forse (se talora la religione è o è stata l'oppio dei popoli) più spesso ne è stata la cocaina. Credo che anche questa sia l'opinione di Saramago e gli regalo la definizione - e la sua responsabilità.

Saramago *blogger* è un arrabbiato. Ma davvero c'è uno iato tra questa pratica di indignazione quotidiana sul transeunte e l'attività di scrittura di «operette morali» valide e per i tempi passati e i futuri? Scrivo questa prefazione perché sento di aver una esperienza in comune con l'amico Saramago, ed è quella di scrivere libri (da un lato) e dall'altro di occuparsi di critica di costume su un settimanale. Essendo il secondo tipo di scrittura più chiaro e divulgativo dell'altro, molti mi hanno chiesto se non travasassi nei piccoli pezzi periodici riflessioni più ampie fatte nei libri maggiori. Ma no, rispondo, l'esperienza mi insegna (ma credo insegni a chiunque si trovi in situazione analoga) che è lo scatto di irritazione, lo spunto satirico, la staffilata critica scritta a tambur battente che fornirà in seguito materiale per una riflessione saggistica o narrativa più distesa. È la scrittura quotidiana che ispira le opere di maggior impegno, non il contrario.

Ed ecco, direi che in questi brevi scritti Saramago continua a fare esperienza del mondo così come sciaguratamente è per poi rivederlo a più serena distanza sotto specie di moralità poetica (e talora peggio di quel che è - anche se pare impossibile andare oltre).

Ma poi, è davvero e sempre così adirato questo maestro della filippica e della catilinaria? Mi pare che oltre che alla gente che odia abbia anche quella che ama, ed ecco i pezzi affettuosi dedicati a Pessoa (non si è portoghese per niente) o ad Amado, a Fuentes, a Federigo Mayor, a Chico Buarque de Hollanda, che ci mostrano come questo scrittore sia poco invidioso dei colleghi e sappia tesserne delle garbate e tenere miniature.

Per non dire (ed ecco il ritorno ai grandi temi della sua narrativa) quando dall'analisi della quotidianità sfiora sui grandi problemi metafisici, sulla realtà e l'apparenza, sulla natura della speranza, su come siano le cose quando non le stiamo guardando.

Allora torna in scena il Saramago filosofo-narratore, non più arrabbiato ma meditabondo, e incerto.

Però non ci dispiace anche quando s'imbufalisce. È simpatico.

Il Quaderno

Settembre 2008

Giorno 15

Frugando tra alcune carte che hanno ormai perso la freschezza della novità, ho trovato un articolo su Lisbona scritto qualche anno fa e, non mi vergogno a confessarlo, mi sono emozionato. Forse perché più che un articolo è una lettera d'amore, d'amore per Lisbona. Ho deciso allora di condividerla con i miei lettori e amici pubblicandola di nuovo, ora sulla pagina infinita di internet, e inaugurare con essa il mio spazio personale in questo blog.

PAROLE PER UNA CITTÀ

Vi fu un tempo in cui Lisbona non aveva questo nome. La chiamavano Olisipo, quando vi giunsero i Romani, Olissibona quando la presero i Mori, che subito la convertirono in Aschbona, forse perché non sapevano pronunciare la barbara parola. Quando, nel 1147, dopo un assedio di tre mesi, i Mori furono vinti, il nome della città non cambiò immediatamente: se colui che sarebbe stato il nostro primo re inviò alla famiglia una lettera per annunciare l'evento, è probabile che abbia scritto in alto Aschbona, 24 ottobre, o Olissibona, ma mai Lisbona. Quando cominciò Lisbona a essere Lisbona di fatto e di diritto? Dovettero passare almeno alcuni anni prima che nascesse il nuovo nome, altrettanti perché i conquistatori Galeghi cominciassero a diventare Portoghesi.

Mi si dirà che queste minutaglie storiche interessano poco, ma a me invece interesserebbe molto non solo sapere, ma vedere, nel senso proprio del termine, come si andò trasformando Lisbona in quei giorni. Se fosse già esistito il cinema, se i vecchi cronisti fossero stati operatori, se le mille e una trasformazione che la città subì lungo questi otto secoli fossero state registrate, potremmo vedere Lisbona crescere e muoversi come un essere vivente, come quei fiori che ci mostra la televisione, che si aprono in pochi secondi, a partire dal bocciolo ancora chiuso fino allo splendore finale di forme e di colori. Credo che amerei questa Lisbona al di sopra di ogni altra cosa.

Fisicamente abitiamo uno spazio ma sentimentalmente siamo abitati da una memoria. Memoria che è quella di uno spazio e di un tempo, memoria dentro la quale viviamo, come un'isola tra due mari: uno che chiamiamo passato, l'altro che chiamiamo futuro. Possiamo navigare nel mare del passato prossimo grazie alla memoria personale che ha serbato il ricordo delle sue rotte, ma per navigare nel mare del passato remoto dovremo usare le memorie che il tempo ha accumulato, le memorie di uno spazio continuamente trasformato, fugace come il tempo stesso. Questo film di Lisbona, comprimendo il tempo ed espandendo lo spazio, sarebbe la perfetta memoria della città.

Quel che sappiamo dei luoghi è l'aver coinciso con essi per un dato tempo nello spazio che sono. Il luogo era lì, è comparsa la persona, poi la persona è partita, il luogo è continuato, il luogo aveva fatto la persona, la persona aveva trasformato il luogo. Quando dovetti ricreare lo spazio e il tempo di Lisbona dove Ricardo Reis avrebbe vissuto il suo ultimo anno, sapevo previamente che non sarebbero coincise le due nozioni del tempo e dello spazio: quella dell'adolescente timido che fui, chiuso nella sua condizione sociale, e quella del poeta lucido e geniale che frequentava le più alte regioni dello spirito. La mia Lisbona fu sempre quella dei quartieri poveri e quando, molto più tardi, le circostanze mi hanno portato a vivere in altri ambienti, la memoria che ho preferito serbarne è sempre stata quella dei miei primi anni, la Lisbona della gente di poco avere e di molto sentire, ancora rurale nelle abitudini e nella comprensione del mondo.

Forse non è possibile parlare di una città senza citare alcune date notevoli della sua esistenza storica. Qui, parlando di Lisbona, ne è stata menzionata una sola, quella del suo inizio portoghese: non sarà un peccato di glorificazione particolarmente grave... Lo sarebbe, invece, cedere a quella specie di esaltazione patriottica che, in mancanza di nemici reali sui quali far ricadere il proprio supposto potere, cerca stimoli facili all'evocazione retorica. Le retoriche commemorative, pur non essendo necessariamente un male, implicano tuttavia un senso di autocompiacimento che porta a confondere le parole con gli atti, quando non le colloca nel posto che solo a essi spetterebbe.

Quel giorno di ottobre, l'allora appena nato Portogallo fece un grande passo avanti, e fu così risoluto che Lisbona non fu mai più perduta. Ma non permettiamoci la napoleonica vanità di esclamare: «Dall'alto di quel castello ottocento anni ci guardano» - e applaudirci poi l'un l'altro per essere durati tanto... Pensiamo piuttosto che del sangue versato da una parte e dall'altra è fatto il sangue che abbiamo nelle vene, noi, gli eredi di questa città, figli di cristiani e di mori, di neri e di giudei, di indi e di gialli, insomma, di tutte le razze e fedi che si dicono buone, di tutte le razze e fedi che sono definite cattive. Lasciamo nell'ironica pace dei tumuli quelle menti traviate che, in un passato non lontano, inventarono per i portoghesi un «giorno della razza», e rivendichiamo il magnifico meticcio non solo di sangue, ma soprattutto di culture, che fondò il Portogallo e lo ha fatto durare fino a oggi.

Lisbona si è trasformata negli ultimi anni, è stata capace di risvegliare nella coscienza dei suoi cittadini l'energia per quel rinnovamento che l'ha strappata al marasma in cui era caduta. In nome della modernizzazione si alzano muri di cemento sulle antiche pietre, si sconvolgono i profili delle colline, si alterano i panorami, si

modificano le visuali. Ma lo spirito di Lisbona sopravvive, ed è lo spirito che fa eterne le città. Trascinato da quel folle amore e da quel divino entusiasmo che abitano nei poeti, Camões un giorno scrisse, parlando di Lisbona: «Città che delle altre è agevolmente principessa». Perdoniamogli l'esagerazione. Ci basta che Lisbona sia semplicemente quel che deve essere: colta, moderna, pulita, organizzata - senza perdere nulla della sua anima. E se tutti questi pregi finiranno con il farne una principessa, che sia. Nella repubblica che noi siamo, regine così saranno sempre le benvenute.

Giorno 17

PERDONO PER DARWIN?

Una buona notizia, diranno i lettori ingenui, supponendo che, dopo tanti disinganni, ve ne siano ancora. La Chiesa anglicana, questa versione britannica di un cattolicesimo istituito, al tempo di Enrico VIII, come religione ufficiale del regno, ha annunciato un'importante decisione: chiedere perdono a Charles Darwin, ora che si commemorano i duecento anni della sua nascita, per il modo in cui lo ha trattato dopo la pubblicazione dell'*Origine delle specie* e, soprattutto, dell'*Origine dell'uomo*. Non ho nulla contro le richieste di perdono che, per una ragione o per l'altra, sono ormai di ordinaria amministrazione, a parte i dubbi sulla loro utilità. Anche se Darwin fosse vivo e disposto a mostrarsi benevolo, dicendo «Sì, perdono», la generosa parola non potrebbe cancellare un solo insulto, una sola calunnia, una sola manifestazione di disprezzo dei molti che gli caddero addosso. L'unica a trarne beneficio sarebbe la Chiesa anglicana, che vedrebbe aumentato, senza spese, il suo capitale di buona coscienza. Ringraziamola comunque del suo pentimento, che forse spingerà il papa Benedetto XVI, ora impegnato in una manovra diplomatica sulla questione del laicismo, a chiedere perdono a Galileo Galilei e a Giordano Bruno, in particolare a quest'ultimo, cristianamente torturato, con molta carità, e perfino al rogo su cui fu bruciato.

Questa richiesta di perdono della Chiesa anglicana non sarà gradita ai creazionisti nordamericani. Fingeranno indifferenza, ma è evidente che si tratta di un ostacolo ai loro piani. Un ostacolo per quei repubblicani che, come la loro candidata alla vicepresidenza, inalberano la bandiera di questa aberrazione pseudoscientifica chiamata creazionismo.

Giorno 18

GEORGE BUSH, O L'ERA DELLA MENZOGNA

Mi chiedo come e perché gli Stati Uniti, un paese grande in tutto, abbia avuto tante volte presidenti tanto piccoli. Di essi, George Bush è forse il più piccolo. Intelligenza mediocre, ignoranza abissale, espressione verbale confusa e permanentemente attratta dall'irresistibile tentazione del puro sproposito, quest'uomo si è presentato all'umanità nella posa grottesca di un cowboy che avesse ereditato il mondo e lo confondesse con una mandria di buoi. Non sappiamo quel che realmente pensa, non sappiamo neppure se pensa (nel senso nobile della parola), non sappiamo se non sia semplicemente un robot mal programmato che confonde costantemente e scambia i messaggi che ha registrati dentro. Ma, onore gli sia fatto almeno una volta nella vita, c'è nel robot George Bush, presidente degli Stati Uniti, un programma che funziona alla perfezione: quello della menzogna. Lui sa di mentire, sa che noi sappiamo che sta mentendo, ma, appartenendo al tipo comportamentale del bugiardo compulsivo, continuerà a mentire anche se avrà davanti agli occhi la più nuda delle verità, continuerà a mentire anche dopo che la verità gli sarà esplosa in faccia. Ha mentito per fare la guerra in Iraq come aveva già mentito sul suo passato turbolento ed equivoco, ossia, con la stessa sfacciataggine. La menzogna, Bush ce l'ha nel sangue. Come bugiardo emerito, è il corifeo di tutti gli altri bugiardi che lo hanno circondato, applaudito e servito negli ultimi anni.

George Bush ha espulso la verità dal mondo per far prosperare, al suo posto, l'era della menzogna. L'attuale società umana è contaminata dalla menzogna, la peggiore delle contaminazioni morali, e lui ne è uno dei principali responsabili. La menzogna circola dovunque impunemente, si è convertita ormai in una specie di *altra verità*. Quando anni addietro un primo ministro portoghese, il cui nome per carità ometto, affermò che «la politica è l'arte di non dire la verità», non poteva immaginare che George Bush, tempo dopo, avrebbe trasformato quella scioccante affermazione in una ingenua battuta di politico periferico senza effettiva coscienza del valore e del significato delle parole. Per Bush la politica è, semplicemente, una delle leve del potere, forse la migliore, la menzogna come arma, la menzogna come avanguardia dei carri armati e dei cannoni, la menzogna sulle rovine, la menzogna sui morti, sulle misere e sempre frustrate speranze dell'umanità. Non è certo che il mondo oggi sia più sicuro, ma non dubitiamo che sarebbe molto più pulito senza la politica imperiale e coloniale del presidente degli Stati Uniti, George Walker Bush, e di quanti, consapevoli della frode che commettevano, gli hanno aperto la strada per la Casa Bianca. La Storia gliene chiederà conto.

Giorno 19

BERLUSCONI & C.

Secondo la rivista nordamericana «Forbes», il gotha della ricchezza mondiale, la fortuna di Berlusconi ascenderebbe a quasi diecimila milioni di dollari. Onoratamente guadagnati, è chiaro, sebbene con non pochi aiuti esterni, come ad esempio il mio. Essendo io pubblicato in Italia dall'editrice Einaudi, proprietà del detto Berlusconi, qualche soldo glielo avrò fatto guadagnare. Un'infima goccia d'acqua nell'oceano, ovviamente, ma che gli sarà servita almeno per pagarsi i sigari, ammettendo che la corruzione non sia il suo unico vizio. Salvo quel che è di comune dominio, so pochissimo di vita e miracoli di Silvio Berlusconi, il cavaliere. Molto più di me ne saprà sicuramente il popolo italiano, che una, due, tre volte lo ha insediato sulla poltrona di primo ministro. Ebbene, come di solito si sente dire, i popoli sono sovrani, ma anche saggi e prudenti, soprattutto da quando il continuo esercizio della democrazia ha fornito ai cittadini alcune nozioni utili a capire come funziona la politica e quali sono i diversi modi per ottenere il potere. Ciò significa che il popolo sa molto bene quel che vuole quando è chiamato a votare. Nel caso concreto del popolo italiano - perché è di esso che stiamo parlando, e non di un altro (ci arriveremo) - è dimostrato come l'inclinazione sentimentale che prova per Berlusconi, tre volte manifestata, sia indifferente a qualsiasi considerazione di ordine morale. In effetti, nel paese della mafia e della camorra, che importanza potrà mai avere il fatto provato che il primo ministro sia un delinquente? In un paese in cui la giustizia non ha mai goduto di buona reputazione, che cosa cambia se il primo ministro fa approvare leggi a misura dei suoi interessi, tutelandosi contro qualsiasi tentativo di punizione dei suoi eccessi e abusi di autorità?

Eça de Queiroz diceva che, se facessimo circolare una bella risata intorno a una istituzione, essa crollerebbe, ridotta in pezzi. Questo, un tempo. Che diremo del recente divieto, emesso da Berlusconi, alla proiezione del film *W.* di Oliver Stone? Fin lì sono arrivati i poteri del cavaliere? Come è possibile che si sia commesso un tale arbitrio, sapendo per di più che, per quante risate ci potessimo fare intorno ai Quirinali, questi non cadrebbero? Giusta è la nostra indignazione, pur dovendo compiere uno sforzo per capire la complessità del cuore umano. *W.* è un film che attacca Bush, e Berlusconi, uomo di cuore come può esserlo un capo mafia, è amico, collega, fautore dell'ancora presidente degli Stati Uniti. Sono fatti l'uno per l'altro. Quel che non sarà ben fatto è che il popolo italiano accosti una quarta volta alle natiche di Berlusconi la sedia del potere. Non ci sarà, allora, risata che ci salvi.

Giorno 20

AL CIMITERO DI PULIANAS

Un giorno, forse sette o otto anni fa, ci cercò, Pilar e me, un leonese di nome Emilio Silva, per chiederci di aiutarlo nell'impresa che si proponeva di portare a termine: ritrovare quel che ancora restasse di suo nonno, assassinato dai franchisti all'inizio della guerra civile. Ci chiedeva appoggio morale, niente di più. Sua nonna aveva manifestato il desiderio che le ossa del marito fossero recuperate per dar loro degna sepoltura. Più che come desiderio di un'anziana signora non rassegnata, Emilio Silva aveva recepito quelle parole come un ordine da eseguire doverosamente, a qualunque costo. Fu questo il primo passo di un movimento collettivo che si estese rapidamente a tutta la Spagna: recuperare da fosse e barranchi, dove erano state sotterrate, le decine di migliaia di vittime dell'odio fascista, identificarle e consegnarle alle famiglie. Un compito immane - far riemergere dalla terra scavata e rimossa i resti di coloro che avevano pagato con la vita la fedeltà alle loro idee e alla legalità repubblicana - che non trovò soltanto appoggi, basti ricordare i continui sforzi della destra politica e sociale spagnola per frenare quel che era già una realtà esaltante e commovente. Mi si permetta di menzionare qui, come simbolico omaggio a quanti si sono dedicati a questo lavoro, il nome di Ángel del Río, un mio cognato che a tale compito ha dedicato il meglio del suo tempo, compresi due libri di ricerca sugli scomparsi e sulle vittime di rappresaglie.

Era inevitabile che il riscatto dei resti di Federico García Lorca, sepolto come migliaia di altri nel barranco di Viznar, in provincia di Granada, si convertisse immediatamente in autentico imperativo morale. Uno dei maggiori poeti di Spagna, il più universalmente noto, è lì, in quella pianura deserta, in un luogo ritenuto con certezza la fossa in cui l'autore del *Romancero gitano* giace insieme ad altri tre fucilati, un maestro elementare di nome Dióscoro Galindo e due banderillero anarchici, Joaquín Arcollas Cabezas e Francisco Galadí Melgar. Stranamente, però, la famiglia di García Lorca si è sempre opposta alla riesumazione. Gli argomenti addotti erano tutti, più o meno, relativi a questioni che possiamo definire di decoro sociale, come la curiosità malsana dei mezzi di comunicazione di massa, lo spettacolo in cui si sarebbe trasformato il disseppellimento delle ossa, ragioni indubbiamente rispettabili, ma che, mi permetto di dirlo, hanno perduto oggi peso dinanzi alla semplicità con cui la nipote di Dióscoro Galindo ha risposto quando, intervistata alla radio, le hanno chiesto dove avrebbe portato i resti di suo nonno, se fossero stati ritrovati: «Al cimitero di Pulianas». Va precisato che Pulianas, in provincia di Granada, è il paese dove Dióscoro Galindo lavorava e dove la sua famiglia continua ad abitare. Solo le pagine di un libro si girano, quelle della vita, no.

Giorno 22

AZNAR, L'ORACOLO

Possiamo dormire tranquilli, il riscaldamento globale non esiste, è una maliziosa invenzione degli ecologisti nella linea strategica della loro «ideologia in deriva totalitaria», come l'ha definita quell'implacabile osservatore della politica planetaria e dei fenomeni dell'universo che è José Maria Aznar. Non sapremmo come vivere senza quest'uomo. Non importa che un giorno o l'altro comincino a nascere fiori nell'Antartico, non importa che i ghiacciai della Patagonia si riducano ogni volta che qualcuno sospira facendo aumentare la temperatura ambiente di un milionesimo di grado, non importa che la Groelandia abbia perso una parte notevole del suo territorio, non importa la siccità, non importano le inondazioni che tutto distruggono e tante vite trascinano via, non importa il livellamento sempre più evidente delle stagioni dell'anno, nulla di questo importa se l'emerito saggio José Maria nega l'esistenza del riscaldamento globale, basandosi sulle peregrine pagine di un libro del presidente ceco Vaclav Klaus che lo stesso Aznar, in un lodevole atteggiamento di solidarietà scientifica e istituzionale, presenterà tra breve. Lo stiamo già ascoltando. Tuttavia, ci tormenta un dubbio molto serio e che è ora di sottoporre all'attenzione del lettore. Quale sarà l'origine, la sorgente, la fonte di questo sistematico atteggiamento negazionista? Scaturirà da un uovo dialettico deposto da Aznar nell'utero del Partito Popolare quando ne è stato padrone e signore? Quando Rajoy, con la composta serietà che lo distingue, ci ha informati che un suo cugino cattedratico, sembra di fisica, gli aveva detto che questa storia del riscaldamento climatico è una fandonia, tale ardita osservazione è da considerarsi soltanto il frutto di una immaginazione celtica surriscaldata che non aveva saputo comprendere quanto gli stavano spiegando, o, per tornare all'uovo dialettico, è una dottrina, una norma, un principio scritto in caratteri minuscoli nel sillabario del Partito Popolare? Nel qual caso, se Rajoy si fosse limitato a ripetere supinamente le parole del cugino cattedratico, l'oracolo in cui si è ormai trasformato il suo ex capo non ha forse voluto perdere l'opportunità di dare ancora una volta il là all'ignaro volgo?

Non mi resta molto altro spazio, ma forse riesco ancora ad aggiungervi un breve appello al buon senso. Poiché è certo che il pianeta in cui viviamo è già passato per sei o sette ere glaciali, non saremo sulla soglia di un'altra di queste ere? Non sarà che la coincidenza tra questa possibilità e le continue azioni compiute dall'essere umano contro l'ambiente somigli molto a quei casi, tanto comuni, in cui una malattia ne nasconde un'altra? Pensateci, per favore. Nella prossima era glaciale, o in questa che già sta iniziando, il ghiaccio coprirà Parigi. Tranquillizziamoci, non sarà per domani. Ma abbiamo, almeno, un dovere per oggi: non aiutiamo l'era glaciale in arrivando. Aznar è un mero episodio. Non spaventatevi.

Giorno 23

BIOGRAFIE

Credo che tutte le parole che pronunciamo, tutti i movimenti e i gesti, conclusi o solo abbozzati, che facciamo, ciascuno di essi e tutti insieme, possano essere intesi come parti slegate di un'autobiografia non intenzionale che, sebbene involontaria, o proprio per questo, non sarebbe meno sincera e verace del più minuzioso dei racconti di una vita trascritta sulla carta. Questa convinzione che tutto quel diciamo e facciamo nel decorso del tempo, pur sembrando sprovvisto di significato e importanza, è, e non può evitare di esserlo, espressione biografica, mi ha portato un giorno a suggerire, con serietà maggiore di quanto possa sembrare a prima vista, che tutti gli esseri umani dovrebbero raccontare per iscritto le loro vite, e che queste migliaia di milioni di volumi quando cominciasse a non entrare più sulla Terra, verrebbero portati sulla Luna. Ciò significherebbe che la grande, l'enorme, la gigantesca, la smisurata, l'immensa biblioteca dell'umano esistere dovrebbe essere divisa dapprima in due parti, e poi, con il passare del tempo, in tre, in quattro, o anche in nove, supponendo che nei restanti otto pianeti del sistema solare vi siano condizioni ambientali così favorevoli da rispettare la fragilità della carta. Immagino che i racconti di quelle molte vite che, essendo semplici e modeste, entrerebbero in appena mezza dozzina di fogli, o forse meno, sarebbero spediti su Plutone, il più distante dei figli del Sole, meta di sicuro raramente ambita dai ricercatori.

Al momento di stabilire e definire i criteri di composizione di tali «biblioteche», sorgerebbero certamente problemi e dubbi. Sarebbe fuori discussione, per esempio, che opere come i diari di Amiel, di Kafka o di Virginia Woolf, la biografia di Samuel Johnson, l'autobiografia di Cellini, le memorie di Casanova o le confessioni di Rousseau, al pari di tante altre di analoga importanza umana e letteraria, restassero nel pianeta dove sono state scritte a testimonianza del passaggio in questo mondo di uomini e donne che, buone o cattive le ragioni per cui sono vissuti, hanno lasciato un segno, una presenza, un'influenza che, essendo perdurati fino a oggi, continueranno a marcare le generazioni future. I problemi sopraggiungerebbero allorché sulla scelta di quel che dovrebbe restare o essere inviato nello spazio esterno cominciasse a riflettersi le valutazioni soggettive, i preconcetti, i timori, i rancori antichi o recenti, i perdoni impossibili, le giustificazioni tardive, tutto quel che nella vita è paura, disperazione e angoscia, insomma, la natura umana. Credo che, in fin dei conti, la cosa migliore sia lasciare le cose come stanno. Come la maggior parte delle idee migliori, anche questa mia è impraticabile. Pazienza.

Giorno 24

DIVORZI E BIBLIOTECHE

Per due volte, o forse tre, mi si presentarono alla Fiera del Libro di Lisbona, in anni passati, altrettanti lettori, i due o i tre, curvi sotto il peso di decine di volumi nuovi, comprati di fresco, e per lo più ancora sigillati nelle buste di plastica originali. Al primo che così mi venne davanti, feci la domanda che mi sembrò più logica, cioè se il suo incontro con il mio lavoro era cosa recente e, a quanto pareva, fulminante. Mi rispose che no, che mi leggeva da molto tempo, ma aveva divorziato e l'ex moglie, anche lei lettrice entusiasta, si era portata nella sua nuova vita la biblioteca della famiglia ora disfatta. Mi venne in mente allora, e su questo ho già scritto qualche riga nei vecchi *Quaderni di Lanzarote*, che sarebbe stato interessante studiare l'argomento dal punto di vista di ciò che in quella circostanza designai come l'importanza dei divorzi nella moltiplicazione delle biblioteche. Riconosco che l'idea era alquanto provocatoria, per questo l'ho messa da parte, anche per non essere accusato di porre i miei interessi materiali al di sopra dell'armonia di coppia. Non so, né immagino, quante separazioni coniugali avranno dato origine alla formazione di nuove biblioteche senza pregiudizio per le antiche. Due o tre casi, tanti sono quelli che ho conosciuto, non sono stati sufficienti a far nascere una primavera o, in termini più espliciti, non hanno accresciuto né i guadagni dell'editore né l'importo dei miei diritti d'autore.

Quel che francamente non mi aspettavo era come la crisi economica, che ci tiene in continuo stato di allerta, avesse reso ancora più difficili i divorzi e, pertanto, l'ambita progressione aritmetica delle biblioteche, il che significa, e su questo immagino saremo tutti d'accordo, un autentico attentato alla cultura. Che dire, ad esempio, del problema complesso, e spesso insolubile, di riuscire a trovare oggi un acquirente per un appartamento? Se molte cause di divorzio sono bloccate, se non procedono nei tribunali, il motivo è questo, e non un altro. Peggio ancora, come si dovrà agire contro certi scandalosi comportamenti ormai di pubblico dominio, quale è il caso, purtroppo frequente e assolutamente immorale, di continuare a vivere nella stessa casa, forse non a dormire nello stesso letto, ma a usare la stessa biblioteca? Si è perso il rispetto, si è perso il senso del decoro, è questa la disgraziata situazione alla quale siamo arrivati. E non mi si dica che la colpa è di Wall Street: nelle commedie televisive che essi finanziano non si vede un libro.

Giorno 25

PURA APPARENZA

Suppongo che nel principio dei principi, prima che avessimo inventato la parola, che è, come sappiamo, la suprema creatrice di incertezze, non ci tormentasse alcun serio dubbio su chi fossimo e sul nostro rapporto personale e collettivo con il luogo in cui ci trovavamo. Il mondo, ovviamente, poteva solo essere ciò che i nostri occhi vedevano in ogni momento, e anche, come informazione complementare importante, quel che i restanti sensi - l'udito, il tatto, l'olfatto, il gusto - riuscissero a percepirne. In questa ora iniziale il mondo fu pura apparenza e pura superficie. La materia era semplicemente aspra o liscia, amara o dolce, acre o insipida, sonora o silenziosa, con odore o senza odore. Tutte le cose erano quel che sembravano essere per la sola ragione che non v'era alcun motivo perché sembrassero diverse e fossero un'altra cosa. In quelle antichissime ere non ci passava per la testa che la materia fosse «porosa». Oggi però, pur sapendo che, dall'ultimo dei virus fino all'universo, altro non siamo che composizioni di atomi, e che al loro interno, oltre alla massa che gli è propria e li definisce, avanza ancora spazio per il vuoto (la compattezza assoluta non esiste, tutto è penetrabile), continuiamo, proprio come avevano fatto i nostri antenati delle caverne, ad apprendere, identificare e riconoscere il mondo secondo l'apparenza con cui ogni volta ci si presenta. Immagino che lo spirito filosofico e lo spirito scientifico si siano manifestati il giorno in cui qualcuno ebbe l'intuizione che questa apparenza, oltre che immagine esterna captabile dalla coscienza e da questa utilizzata come mappa di conoscenze, poteva essere, anche, un'illusione dei sensi. Pur se abitualmente riferita più al mondo morale che al mondo fisico, è nota l'espressione popolare in cui essa ha finito con il plasmarsi: «Le apparenze ingannano». O illudono, che è poi la stessa cosa. Non mancherebbero gli esempi se lo spazio me lo concedesse.

Questo scribacchino si è sempre preoccupato di ciò che si nasconde dietro le mere apparenze, e non sto parlando ora di atomi o di nanoparticelle che, in quanto tali, sono sempre apparenza di qualcosa che si nasconde. Parlo, invece, di questioni correnti, abituali, quotidiane, come, per esempio, il sistema politico che chiamiamo democrazia, quello stesso che Churchill definiva il meno peggio dei sistemi conosciuti. Non disse il migliore, disse il meno peggio. Da quel che vediamo, si direbbe che lo riteniamo più che sufficiente, e questo credo sia un errore di percezione che, senza rendercene conto, stiamo pagando ogni giorno. Tornerò sull'argomento.

Giorno 26

LA PROVA DEL COTONE

Secondo la Carta dei Diritti Umani, all'articolo dodicesimo: «Nessuno subirà intromissioni arbitrarie nella sua vita, nella sua famiglia o nella sua corrispondenza, né attacchi al suo onore e reputazione». E ancora: «Contro tali intromissioni o attacchi ognuno ha diritto alla protezione della legge». Così è scritto. Il testo esibisce, tra le altre, la firma del rappresentante degli Stati Uniti, la quale segnerebbe, di conseguenza, l'impegno degli Stati Uniti per quel che concerne l'effettivo adempimento delle disposizioni contenute nella Carta; ma per vergogna loro e nostra, tali disposizioni non hanno alcun valore, soprattutto quando la stessa legge che dovrebbe proteggere non solo non lo fa, ma omologa con la sua autorità i peggiori arbitrii, inclusi quelli che il suddetto articolo dodicesimo impone di condannare. Per gli Stati Uniti, qualunque persona, sia emigrante o semplice turista, quale che sia la sua attività professionale, è un potenziale delinquente costretto, come in Kafka, a provare la sua innocenza senza sapere di che cosa viene accusato. Onore, dignità, reputazione, sono parole esilaranti per i cani cerberi che sorvegliano le porte del paese. Sapevamo già tutto, lo avevamo sperimentato in interrogatori condotti intenzionalmente in modo umiliante, già l'agente di turno ci aveva guardati come se fossimo il più ripugnante dei vermi. Insomma, eravamo già abituati a essere maltrattati.

Ma ora spunta qualcosa di nuovo, ancora un giro di vite dell'oppressore. La Casa Bianca, dove dimora l'uomo più potente del pianeta, come dicono i giornalisti in crisi di ispirazione, la Casa Bianca, ripeto, ha autorizzato gli agenti di polizia delle frontiere a esaminare e controllare i documenti di qualsiasi cittadino straniero o nordamericano, anche quando non esista alcun sospetto che questa persona abbia intenzione di partecipare a un attentato. Tali documenti saranno conservati «per un ragionevole lasso di tempo» in un'immensa biblioteca dove si custodisce ogni tipo di dati personali, da semplici agende di contatti a una posta elettronica presumibilmente confidenziale. Vi si andrà mano a mano conservando anche un'incalcolabile quantità di copie di dischi rigidi dei nostri computer eseguite ogni volta che ci presenteremo a una delle frontiere per entrare negli Stati Uniti. Con tutti i loro contenuti: lavori di ricerca scientifica, tecnologica, creativa, tesi accademiche o una semplice poesia d'amore. «Nessuno subirà intromissioni arbitrarie nella sua vita privata» recita il povero articolo dodicesimo. E noi diciamo: guarda quanto poco vale la firma di un presidente della più grande democrazia del mondo.

Ecco qua. Abbiamo eseguito sugli Stati Uniti l'infallibile prova del cotone, e questo è quanto abbiamo accertato: non si limitano a essere sporchi, sono sporchissimi.

Giorno 29

CHIARO COME L'ACQUA

Come sempre accade, e sempre accadrà, la questione centrale di qualunque tipo di organizzazione sociale umana, dalla quale tutte le altre derivano e verso la quale tutte finiscono per confluire, è la questione del potere, e il problema teorico e pratico con cui ci confrontiamo è di individuare chi lo detiene, verificare come ci è arrivato, accertare l'uso che ne fa, i mezzi di cui si serve e i fini a cui mira. Se la democrazia fosse di fatto ciò che con autentica o finta ingenuità continuiamo a dire che è, il governo del popolo per il popolo, qualsiasi dibattito sulla questione del potere perderebbe molto del suo senso, una volta che, risiedendo il potere nel popolo, a esso ne competerebbe l'amministrazione, ed essendo il popolo l'amministratore del potere, è chiaro che solo dovrebbe farlo per il suo stesso bene e per la sua felicità, poiché a ciò lo obbligherebbe quel che chiamo, senza alcuna pretesa di rigore concettuale, la legge della conservazione della vita. Ora, soltanto uno spirito perverso, panglossiano fino al cinismo, oserebbe proclamare la felicità di un mondo che, al contrario, nessuno dovrebbe pretendere che accettassimo così com'è, per il solo fatto di essere, ipoteticamente, il migliore dei mondi possibili. È la stessa e concreta situazione del mondo chiamato democratico, che se è vero che i popoli sono governati, è anche vero che non lo sono da se stessi né per se stessi. Non è in democrazia che viviamo, ma in una plutocrazia che ha cessato di essere locale e vicina per diventare universale e inaccessibile.

Il potere democratico dovrebbe essere, per definizione, sempre provvisorio e congiunturale, dipendere dalla stabilità del voto, dalla fluttuazione delle ideologie o degli interessi di classe e, in quanto tale, essere inteso come un barometro che registra le variazioni della volontà politica della società. Ma, ieri come oggi, e oggi con una sempre maggiore ampiezza, abbondano i casi di cambiamenti politici apparentemente radicali che hanno avuto come effetto radicali cambiamenti di governo, ma a cui non sono seguiti i radicali cambiamenti economici, culturali e sociali che il risultato del suffragio aveva promesso. Dire oggi governo «socialista», o «socialdemocratico», o «conservatore», o «liberale», e definirlo potere, è pretendere di nominare qualcosa che in realtà non sta dove sembra, ma in un altro irraggiungibile luogo - quello del potere economico e finanziario - i cui contorni possiamo percepire in filigrana, ma che invariabilmente ci sfugge quando cerchiamo di arrivarci più vicino, e che inevitabilmente contrattacca se abbiamo la velleità di ridurre o regolare il suo dominio, subordinandolo all'interesse generale. In altre e più chiare parole, dico che i popoli non hanno eletto i loro governi perché li «portassero» al Mercato, ma è il Mercato che condiziona in ogni modo i governi perché gli «portino» i popoli. E se parlo così del Mercato è perché è lui, oggi, e sempre di più ogni giorno che passa, lo strumento per eccellenza dell'autentico, unico e indiscutibile potere, il potere

economico e finanziario mondiale, che non è democratico perché non lo ha eletto il popolo, che non è democratico perché non è retto dal popolo, che infine non è democratico perché non mira alla felicità del popolo.

Il nostro antenato delle caverne direbbe: «È acqua». Noi, un po' più saggi, avvertiamo: «Sì, ma è inquinata».

Giorno 30

SPERANZE E UTOPIE

Sulle virtù della speranza si è scritto molto e ancor di più parlato. Così come è accaduto e continuerà ad accadere con le utopie, la speranza è stata sempre, nel corso del tempo, una specie di paradiso sognato dagli scettici. E non solo dagli scettici. Fervidi credenti, di quelli da messa e comunione, di quelli convinti di avere sulle loro teste la mano compassionevole di Dio a proteggerli dalla pioggia e dal caldo, non dimenticano di pregarlo perché conceda loro in questa vita almeno una piccola parte di quella beatitudine che ha promesso per l'altra. Per questo, chi non è soddisfatto di ciò che gli è toccato nella diseguale distribuzione dei beni del pianeta, soprattutto materiali, si attacca alla speranza che il diavolo non starà sempre dietro la porta e che la ricchezza gli entrerà un giorno, più presto che tardi, dalla finestra. Chi ha perso tutto, ma ha avuto la fortuna di conservare almeno la triste vita, ritiene che gli spetti l'umanissimo diritto di sperare che il giorno di domani non sia così disgraziato come quello di oggi. Supponendo, è chiaro, che vi sia giustizia in questo mondo. Ora, se in questi luoghi e di questi tempi esistesse qualcosa che meritasse tale nome, non il solito miraggio con cui si illudono gli occhi e la mente, ma una realtà che si potesse toccare con mano, è evidente che non avremmo quotidianamente bisogno di cullare tra le braccia la speranza, o di farci cullare da lei. La semplice giustizia (non quella dei tribunali, ma quella del fondamentale rispetto che dovrebbe presiedere ai rapporti tra gli umani) si incaricherebbe di mettere ogni cosa al posto giusto. Un tempo, al mendicante cui si era appena negata l'elemosina, si raccomandava ipocritamente di «avere pazienza». Credo che, nella pratica, consigliare a qualcuno di avere speranza non è poi così diverso dal consigliargli di avere pazienza. È normale sentir dire da politici appena eletti che l'impazienza è controrivoluzionaria. Forse lo sarà, ma io sono incline a pensare che, al contrario, molte rivoluzioni si sono perse per eccesso di pazienza. Ovviamente, non ho nulla di personale contro la speranza, ma preferisco l'impazienza. È ormai tempo che essa si noti nel mondo perché qualcosa apprendano coloro che preferiscono che ci nutriamo di speranze. O di utopie.

Ottobre 2008

Giorno 1

DOVE STA LA SINISTRA?

Tre o quattro anni fa, in un'intervista a un giornale sudamericano, credo argentino, mi uscì nella successione di domande e risposte una dichiarazione che, dopo, immaginai avrebbe causato agitazione, dibattito, scandalo (a tanto arrivava la mia ingenuità), a cominciare dalle folle locali della sinistra e poi, chissà, come un'onda che si allargasse in cerchi, fino agli ambienti internazionali, fossero essi politici, sindacali o culturali che della detta sinistra sono tributari. In tutta la sua crudezza, non arretrando dinanzi alla propria oscenità, la frase, puntualmente riprodotta dal giornale, era la seguente: «La sinistra non ha la più schifosa idea del mondo in cui vive». Alla mia intenzione, deliberatamente provocatoria, la sinistra, così interpellata, rispose con il più gelido silenzio. Nessun partito comunista, ad esempio, neppure quello di cui sono membro, scese in campo per ribattere o semplicemente discutere sulla proprietà o mancanza di proprietà delle parole da me profferite. A maggior ragione, neppure uno dei partiti socialisti che sono al governo dei loro rispettivi paesi, penso soprattutto a quelli di Spagna e Portogallo, ritenne necessario esigere un chiarimento dal temerario scrittore che aveva osato lanciare un sasso nel putrido stagno dell'indifferenza. Niente di niente, silenzio totale, come se nei tumuli ideologici in cui si erano rifugiati non vi fosse che polvere e ragnatele, tutt'al più un osso arcaico che ormai non serviva neppure come reliquia. Per alcuni giorni mi sentii escluso dalla società umana come se fossi un appestato, vittima di una sorta di cirrosi mentale che mi impedisse di ragionare. Arrivai perfino a pensare che la frase compassionevole probabilmente in circolazione tra coloro che tacevano, fosse più o meno questa: «Poveretto, che c'era da aspettarsi alla sua età?» Era chiaro che in quel momento non mi ritenevano capace di intendere.

Passò il tempo, la situazione del mondo andò sempre più complicandosi, e la sinistra, impavida, continuava a svolgere i ruoli che, al potere o all'opposizione, le erano stati assegnati. Io, che nel frattempo avevo fatto un'altra scoperta, quella che Marx non aveva avuto mai tanta ragione come oggi, immaginai, quando un anno fa scoppiò negli Stati Uniti la cancerosa truffa delle ipoteche, che la sinistra, se ancora

era viva, avrebbe finalmente aperto bocca per dire quel che pensava del caso. Ho già la spiegazione: la sinistra non pensa, non agisce, non arrischia un passo. È successo poi e fino a oggi quel che è successo, e la sinistra, codardamente, continua a non pensare, a non agire, a non arrischiare un passo. Per questo, non stupisca l'insolente domanda del titolo: «Dove sta la sinistra?» Non faccio sconti, ho già pagato troppo care le mie illusioni.

Giorno 2

NEMICI IN CASA

Nessuno oserà negare che la famiglia sia in crisi, nonostante i tentativi della Chiesa cattolica di dissimulare il disastro sotto la cappa di una retorica melliflua che non inganna più neppure se stessa; che molti dei cosiddetti valori tradizionali di convivenza familiare e sociale siano scomparsi trascinando con sé perfino quelli che avrebbero dovuto essere difesi dai continui attacchi sferrati dalla società altamente conflittuale in cui viviamo; che la scuola moderna, erede della vecchia scuola tacitamente incaricata, in mancanza di meglio, di sopperire per successive generazioni alle deficienze educative degli aggregati familiari, sia paralizzata, nell'accumulo di errori e contraddizioni, disorientata tra metodi pedagogici che in realtà tali non sono e che, molto spesso, non vanno al di là di mode passeggiare o di sperimentazioni volontaristiche condannate al fallimento per l'assenza di maturità intellettuale e per la difficoltà di formulare e di rispondere alla domanda, a mio avviso essenziale: quale cittadino vogliamo formare? Il panorama non è esaltante. Singolarmente, i nostri più o meno degni governanti non sembrano preoccuparsi di questi problemi tanto quanto dovrebbero, forse perché pensano che, essendo i suddetti problemi universali, la soluzione, quando verrà trovata, sarà automatica, per tutti.

Non sono d'accordo. Viviamo in una società che sembra aver fatto della violenza un sistema di relazioni. La manifestazione di un'aggressività che è insita nella specie umana e che pensavamo di essere riusciti nel tempo a controllare con l'educazione, negli ultimi vent'anni ha fatto irruzione in ogni spazio sociale, stimolata da modalità di ozio che hanno girato le spalle al semplice edonismo per trasformarsi in agenti condizionatori della mentalità stessa del consumatore: la televisione, in primo luogo, dove imitazioni di sangue, sempre più perfette, sgorgano a fiotti a tutte le ore del giorno e della notte, i videogiochi che sono dei veri manuali di istruzione per raggiungere la perfetta intolleranza e la perfetta crudeltà, e, poiché tutto ciò è collegato, le valanghe di pubblicità di servizi erotici a cui i giornali, anche i più benpensanti, danno il benvenuto, mentre nelle pagine serie (ma ce ne sono?) abbondano ipocritamente in lezioni di buona condotta alla società. Sto forse esagerando? Spiegatevi allora come si è arrivati a una situazione in cui molti genitori

hanno paura dei figli, di questi gentili adolescenti, speranza del domani, nei quali un «no» del padre o della madre, stanchi di esigenze irrazionali, scatena immediatamente una furia di insulti, di vituperi, di aggressioni. Fisiche, perché non vi siano dubbi. Molti genitori hanno in casa i nemici peggiori: sono i loro stessi figli. Ingenuamente, Ruben Dario scrisse: «Gioventù, divino tesoro». Oggi non lo scriverebbe.

Giorno 6

SU FERNANDO PESSOA

Era un uomo che sapeva le lingue e faceva versi. Si guadagnò il pane e il vino mettendo parole nel posto di parole, fece versi come si fanno i versi, come se fosse la prima volta. Cominciò chiamandosi Fernando, persona come tutti. Un giorno si ricordò di annunciare l'imminente comparsa di un super-Camões, un Camões molto più grande dell'originale, ma essendo persona notoriamente riservata, che era solita andare per la rua dos Douradores in impermeabile chiaro, cravatta a laccetto e cappello senza piume, non disse che il super-Camões era lui stesso. Dopotutto, un super-Camões non è altro che un Camões più grande, e lui era di riserva per essere Fernando Pessoa [Persone], fenomeno mai visto prima in Portogallo. Naturalmente, la sua vita era fatta di giorni, e noi dei giorni sappiamo che sono uguali ma che non si ripetono, per cui non ci sorprende se in uno di questi, nel passare Fernando davanti a uno specchio, vi abbia visto, in un baleno, un'altra persona. Pensò a una illusione ottica, una delle tante che ci capita spesso di avere senza che vi facciamo caso, o che l'ultimo bicchiere di grappa non fosse stato gradito né dal fegato né dalla testa, ma, prudentemente, fece un passo indietro per confermare, come è voce corrente, che gli specchi non si ingannano. Quello, però, si era ingannato: c'era un uomo che guardava da dentro lo specchio, e quell'uomo non era Fernando Pessoa. Era perfino un po' più basso, il volto tendente al bruno, ben rasato. Con un movimento istintivo, Fernando si portò la mano al labbro superiore, poi respirò a fondo con infantile sollievo, i baffi erano lì. Molte cose ci si possono aspettare dalle figure che appaiono negli specchi, tranne che parlino. E perché queste, Fernando e l'immagine che non era sua, non restassero lì eternamente a guardarsi, Fernando Pessoa disse: «Mi chiamo Ricardo Reis». L'altro sorrise, annuì con il capo e scomparve. Per un momento lo specchio restò vuoto, ma subito dopo apparve un'altra immagine, quella di un uomo magro, pallido, con l'aspetto di chi non ha più molto tempo da vivere. A Fernando Pessoa sembrò che questi avrebbe dovuto comparire per primo, ma non fece alcun commento, disse appena: «Mi chiamo Alberto Caeiro». L'altro non sorrise, fece un lieve cenno di assenso, e se ne andò. Fernando Pessoa restò in attesa, aveva sempre sentito dire che non c'è due senza tre. La terza figura tardò qualche secondo, era un uomo di quelli che ostentano salute da vendere, con l'inconfondibile aria da ingegnere

laureato in Inghilterra. Fernando disse: «Mi chiamo Alvaro de Campos», ma questa volta non aspettò che l'immagine scomparisse dallo specchio, si allontanò lui, probabilmente si era stancato di essere stato tanti in così poco tempo. Quella notte, alle prime luci dell'alba, Fernando Pessoa si svegliò domandandosi se quel tal Álvaro de Campos fosse ancora nello specchio. Si alzò, e quello che scorse fu il suo stesso volto. Allora disse: «Mi chiamo Bernardo Soares», e tornò a letto. Fu dopo questi nomi e alcuni altri che Fernando Pessoa pensò che fosse arrivato il momento di essere anche lui ridicolo e scrisse le lettere d'amore più ridicole del mondo. Quando era già a buon punto nei lavori di traduzione e poesia, morì. Gli amici gli dicevano che aveva davanti un grande futuro, ma non deve averci creduto, tanto che decise di morire ingiustamente nel fiore degli anni, 47, pensate un po'. Un istante prima di morire chiese che gli dessero gli occhiali: «Dammi gli occhiali» furono le sue ultime e formali parole. Fino a oggi nessuno si è mai preoccupato di sapere perché li volesse, tanto si ignorano o disprezzano le ultime volontà dei moribondi, ma sembra abbastanza plausibile che la sua intenzione fosse di guardarsi in uno specchio per sapere chi alla fine stesse lì dentro. La parca non gli dette tempo. Del resto, non c'era specchio nella stanza. Questo Fernando Pessoa non arrivò mai ad avere la certezza di chi veramente fosse, ma è proprio grazie a tale dubbio che riusciamo a sapere un po' di più chi siamo noi.

Giorno 7

L'ALTRO LATO

Come saranno le cose quando non le stiamo guardando? Da bambino ponevo spesso questa domanda, che mi sembra ogni giorno meno farneticante, ma la rivolgevo a me stesso, non ai genitori né ai maestri e immaginavo avrebbero sorriso della mia ingenuità (o della mia stupidità, secondo un'opinione più radicale) dandomi l'unica risposta che non avrebbe mai potuto convincermi: «Le cose, quando le guardiamo, sono uguali a quello che sembrano quando non le stiamo guardando». Credevo allora che le cose, quando sono sole, sono altre cose. Più tardi, entrato ormai in quel periodo dell'adolescenza caratterizzato dalla sdegnosa presunzione con cui si giudica l'infanzia da cui si proviene, credetti di aver trovato la risposta definitiva alla metafisica inquietudine che aveva tormentato i miei teneri anni: pensai che se avessi regolato una macchina fotografica in modo che scattasse automaticamente in una stanza in cui non ci fosse alcuna presenza umana, sarei riuscito a cogliere le cose alla sprovvista, e a conoscere così il loro reale aspetto. Dimenticai che le cose sono più scaltre di quel che sembrano e non si lasciano ingannare tanto facilmente: sanno molto bene che all'interno di ogni macchina fotografica c'è un occhio umano nascosto... Inoltre, anche se l'apparecchio avesse per astuzia potuto captare l'immagine frontale di una cosa, dalla portata del sistema ottico, meccanico, chimico

o digitale della macchina fotografica sarebbe rimasto escluso il lato opposto, quel lato occulto verso il quale, all'ultimo istante, ironicamente, la cosa fotografata avrebbe spostato la sua faccia segreta, questa sorella gemella dell'oscurità. Quando in una stanza immersa nel buio totale accendiamo una luce, il buio scompare. Non è raro allora che ci chiediamo: «Dov'è andato?» E la risposta non può che essere una: «Non è andato da nessuna parte, il buio è semplicemente l'altro lato della luce, la sua luce segreta». Peccato che non me l'abbiano detto prima, quando ero bambino. Oggi saprei tutto sul buio e la luce, sulla luce e il buio.

Giorno 8

TORNANDO A BOMBA

Apprendiamo dalle lezioni della vita che a ben poco potrà servirci una democrazia politica, per quanto equilibrata si presenti nelle sue strutture interne e nel suo funzionamento istituzionale, se non sarà stata costituita come radice di una effettiva e concreta democrazia economica e di una non meno concreta ed effettiva democrazia culturale. Dirlo al giorno d'oggi può sembrare un esausto luogo comune frutto di certe inquietudini ideologiche del passato, ma sarebbe chiudere gli occhi davanti alla semplice verità storica non riconoscere che quella trinità democratica - politica, economica, culturale, ciascuna complementare e potenziatrice delle altre - ha rappresentato, all'epoca della sua prosperità in quanto idea di futuro, una delle più appassionanti bandiere civiche che talvolta, nella storia recente, sono state capaci di risvegliare coscienze, mobilitare volontà, commuovere cuori. Oggi, disprezzate e buttate nella spazzatura certe formule logorate e snaturate dall'uso, l'idea di democrazia economica ha dato luogo a un mercato oscenamente trionfante, a braccetto con una gravissima crisi del suo versante finanziario, mentre l'idea di democrazia culturale ha finito con l'essere sostituita da una alienante massificazione industriale delle culture. Non progrediamo, retrocediamo. E sarà sempre più assurdo parlare di democrazia se ci ostineremo nell'equivoco di identificarla unicamente con le sue espressioni quantitative e meccaniche che si chiamano partiti, parlamenti e governi, senza prendere in considerazione il suo reale contenuto e l'uso distorto e abusivo che nella maggior parte dei casi si fa del voto che li ha legittimati e collocati nel posto che occupano.

Non si concluda da quanto ho appena detto che sono contrario all'esistenza dei partiti: io stesso sono membro di uno di essi. Non si pensi che aborro parlamenti e deputati: li vorrei, gli uni e gli altri, migliori, più attivi e responsabili. E tanto meno si creda che sono il provvidenziale creatore di una ricetta magica che permetterebbe ai popoli, d'ora in poi, di vivere senza dover sopportare cattivi governi e perdere tempo con elezioni che raramente risolvono i problemi: mi rifiuto soltanto di ammettere che sia possibile governare ed essere governato in modo conforme ai modelli

congetturalmente democratici in uso, a mio avviso pervertiti e incoerenti, che una certa categoria di politici pretende, non sempre in buona fede, di eleggere a modelli universali, con false promesse di sviluppo sociale, che mal riescono a dissimulare le egoistiche e implacabili ambizioni che le muovono. Alimentiamo gli errori nella nostra stessa casa, ma ci comportiamo come se fossimo gli inventori di una panacea universale in grado di curare tutti i mali del corpo e dello spirito dei sei miliardi di abitanti del pianeta. Dieci gocce della nostra democrazia tre volte al giorno e sarete felici per sempre. In verità, l'unico vero peccato mortale è l'ipocrisia.

Giorno 9

DIO E RATZINGER

Che penserà Dio di Ratzinger? Che penserà Dio della Chiesa cattolica apostolica romana di cui questo Ratzinger è papa sovrano? Che io sappia (ed è inutile dire che so ben poco), fino a oggi nessuno ha osato formulare tali eretiche domande, forse perché si sa previamente che non c'è né ci sarà risposta. Come ho scritto in ore di vana interrogazione metafisica, buoni quindici anni fa, Dio è il silenzio dell'universo e l'uomo il grido che dà senso a questo silenzio. Si trova nei *Quaderni di Lanzarote* e la frase è stata spesso citata da teologi del paese vicino che hanno avuto la bontà di leggermi. È chiaro che perché Dio pensi qualcosa di Ratzinger o della Chiesa che il papa sta cercando di salvare da una morte più che prevedibile, sia per inedia sia perché non trova orecchi che l'ascoltino né fede che ne rinforzi le fondamenta, sarà necessario dimostrare l'esistenza del detto Dio, compito tra tutti impossibile, nonostante le supposte prove architettate da sant'Anselmo o quell'esempio di sant'Agostino, di svuotare gli oceani con un secchiello bucato o anche senza alcun foro. Dio, nel caso esista, deve essere grato a Ratzinger per la preoccupazione che ha manifestato negli ultimi tempi per il delicato stato di salute della fede cattolica. La gente non va a messa, non crede più nei dogmi e ha smesso di osservare i precetti che per i suoi antenati, nella maggior parte dei casi, costituivano la base della stessa vita spirituale, se non anche della vita materiale, come accadeva ad esempio per molti banchieri dei primordi del capitalismo, severi calvinisti e, per quanto è possibile sopporre, di una onestà personale e professionale a prova di qualsiasi tentazione demoniaca in forma di *subprime*. Il lettore starà forse pensando che questo súbito scarto dal trascendente argomento che mi ero proposto di abordare, il sinodo episcopale riunito a Roma, alla fine mi servisse per introdurre, con dialettica più o meno abile, una critica al comportamento irregolare (è il minimo che si possa dire) dei banchieri nostri contemporanei. Non era questa la mia intenzione, né è questa la mia competenza, se ne ho qualcuna.

Torniamo allora a Ratzinger. A quest'uomo, certamente intelligente e informato, con una vita attivissima negli ambiti vaticanisti e adiacenti (basti dire che è stato

prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, prosecutrice, con altri metodi, dell'ominoso Tribunale del Sant'Uffizio, meglio noto come Inquisizione), è capitato qualcosa che non ci si aspetterebbe da uno con la sua responsabilità, la cui fede dobbiamo rispettare, ma non l'espressione del suo pensiero medievale. Scandalizzato dai laicismi, frustrato dall'abbandono dei fedeli, ha aperto bocca nella messa con cui è iniziato il sinodo per dire enormità come queste: «Se guardiamo la Storia, ci vediamo obbligati ad ammettere che non sono casi unici questo allontanamento e questa ribellione dei cristiani incoerenti. In conseguenza di ciò, Dio, pur non venendo mai meno alla sua promessa di salvezza, è dovuto ricorrere spesso al castigo». Al mio paese si diceva che Dio castiga senza bastone né pietra, per questo c'è da temere che arrivi un altro diluvio che anneghi una volta per tutte gli atei, gli agnostici, i laici in generale e altri fautori del disordine spirituale. A meno che, essendo i disegni di Dio infiniti e oscuri, l'attuale presidente degli Stati Uniti sia già parte del castigo che ci è riservato. Tutto è possibile se Dio lo vuole. A patto, imprescindibile, che esista, chiaro. Se non esiste (per lo meno non ha mai parlato con Ratzinger), allora tutto ciò sono storie che non spaventano più nessuno. Dio è eterno, dicono, e ha tempo per tutto. Eterno sarà, ammettiamolo per non contrariare il papa, ma la sua eternità è solo quella di un eterno non-essere.

Giorno 13

EDUARDO LOURENÇO

Sono debitore contumace di Eduardo Lourenço dal 1991, esattamente da diciassette anni. Si tratta di un debito alquanto singolare perché, se è naturale che egli, come parte lesa, non lo abbia dimenticato, è meno normale che io, il ledente, al contrario di quel che accade in casi simili, non lo abbia mai negato. Però, se è certo che non ho mai finto di dimenticare la mancanza, c'è da dire che anche lui non ha consentito che mi lasciassi ingannare dai suoi silenzi tattici, che ogni tanto egli rompeva per chiedere: «E allora, queste fotografie?» La mia risposta era sempre la stessa: «Accidenti, sono stato molto impegnato, ma il peggio è che non ho ancora fatto fare le copie». E lui, invariabile come me: «Le foto sono sei, tienitene tre e dammi le altre», «Non sia mai, ci mancherebbe altro, hai diritto a tutte» rispondevo io, ipocritamente magnanimo. È giunto il momento di spiegare di quali fotografie si tratta. Eravamo, lui e io, a Bruxelles, nell'Europalia, e giravamo come qualsiasi altro curioso di sala in sala, commentando le bellezze e le ricchezze esposte. C'era con noi Augusto Cabrita, macchina fotografica in resta, alla ricerca dell'istantanea immortale. Che pensò di aver trovato quando Eduardo e io ci fermammo di spalle davanti a un arazzo barocco di tema storico o mitico, non ricordo bene. «Lì» ordinò Cabrita con quell'aria feroce che hanno i fotografi in situazioni di alto rischio, così credo le considerino. Ancora oggi non so quale spiritello maligno mi spinse a non prendere

sul serio la solennità del momento. Cominciai col raddrizzare la cravatta di Eduardo, poi inventai che i suoi occhiali erano storti e mi affannai a rimetterli al loro posto, dal quale non si erano mai mossi. Scoppiammo a ridere come due ragazzi, lui e io, mentre Augusto Cabrita approfittava con scatti successivi dell'occasione che gli offrivamo su un piatto d'argento. Questa è la storia delle fotografie. Giorni dopo Augusto Cabrita, che sarebbe morto di lì a due anni, mi mandò le immagini, pensando che finissero in buone mani. Buone erano, o non del tutto cattive, ma, da quel che ho raccontato, poco diligenti.

Qualche tempo dopo scrissi il romanzo *Tutti i nomi*, per il quale, come ritenni allora e continuo a ritenere oggi, non poteva esserci miglior presentatore di Eduardo Lourenço. Glielo feci sapere e lui, da bravo ragazzo, accettò immediatamente. Arrivò il giorno stabilito, il salone dell'Hotel Altis era pieno da scoppiare, e di Eduardo Lourenço neppure l'ombra. La preoccupazione si respirava nell'aria pesante, doveva essere successo qualcosa. Siccome il grande saggista, com'è noto, gode fama di svagato, poteva essersi sbagliato di albergo. Svagato al punto che, quando finalmente comparve, annunciò con la voce più tranquilla del mondo di aver perduto il discorso. Si udì un «Ah» generale di costernazione, che io a causa dei miei cattivi istinti non accompagnai. Mi aveva colto un atroce sospetto, che Eduardo Lourenço avesse deciso di approfittare dell'occasione per vendicarsi dell'episodio delle fotografie. Mi sbagliavo. Con fogli o senza fogli, egli fu come sempre brillante. Afferrava le idee, le soppesava con l'aria falsa di chi sta pensando ad altro, alcune le accantonava per un secondo esame, disponeva le altre su un piatto invisibile in attesa che esse stesse trovassero le connessioni che le rafforzassero, tra loro e con qualcuna della seconda scelta, più valida alla fine di quel che era sembrata. Il risultato finale, se mi è permessa l'immagine, fu un blocco di oro puro.

Il mio dubbio era aumentato, aveva superato in grandezza il buco dell'ozono. Passarono gli anni finché... c'è sempre un finché per metterci finalmente sulla buona strada, come se il tempo, dopo una lunga attesa, avesse perduto la pazienza. In questo caso finché ho letto di recente il saggio di Eduardo Lourenço, *Dell'immemoriale o la danza del tempo*, sulla rivista «Portuguese Literary & Cultural Studies 7» dell'Università del Massachusetts Dartmouth. Riassumere questo suo straordinario intervento sarebbe offensivo. Mi limiterò a precisare che le famose copie sono finalmente in mio possesso e che Eduardo le riceverà tra qualche giorno. Con la più grande amicizia e la più profonda ammirazione.

Giorno 14

JORGE AMADO

Per molti anni Jorge Amado ha voluto e saputo essere la voce, il senso e l'allegria del Brasile. Poche volte uno scrittore è riuscito a diventare, quanto lui, lo specchio e il ritratto di un intero popolo. Una parte importante del mondo dei lettori stranieri ha cominciato a conoscere il Brasile quando ha cominciato a leggere Jorge Amado. E per molti è stata una sorpresa scoprire nei libri di Jorge Amado, con la più trasparente delle evidenze, la complessa eterogeneità non solo razziale, ma culturale, della società brasiliana. La generalizzata e stereotipata visione secondo cui il Brasile sarebbe riducibile alla somma meccanica delle popolazioni bianche, nere, mulatte e indie, prospettiva questa che, in ogni caso, già veniva progressivamente corretta, anche se in modo diseguale, dalle dinamiche dello sviluppo nei molteplici settori e attività sociali del paese, ha ricevuto, con l'opera di Jorge Amado, la più solenne e al tempo stesso gradevole smentita. Non ignoravamo la storica emigrazione portoghese e, su diversa scala e in epoche differenti, quella tedesca e quella italiana, ma è stato Jorge Amado a metterci davanti agli occhi quanto poco sapevamo della materia. Il ventaglio etnico che rinfrescava la terra brasiliana era molto più ricco e diversificato di quanto le percezioni europee, sempre contaminate dalle abitudini selettive del colonialismo, pretendevano di far credere: c'era, insomma, anche da tener conto della moltitudine di turchi, siriani, libanesi, e di tutti quelli che, a partire dal diciannovesimo secolo e durante tutto il ventesimo, in pratica fino a oggi, avevano lasciato i loro paesi di origine per consegnarsi, anima e corpo, alle seduzioni, ma anche ai pericoli, dell'eldorado brasiliano. E anche perché Jorge Amado spalancasse loro le porte dei suoi libri.

Prendo come esempio di quel che sto dicendo un piccolo e delizioso libro il cui titolo, *La scoperta dell'America da parte dei turchi*, è capace di mobilitare immediatamente l'attenzione del più apatico dei lettori. Vi si racconta, all'inizio, la storia di due turchi, che turchi non erano, dice Jorge Amado, ma arabi, Raduan Murad e Jamil Bichara, i quali decisero di emigrare in America alla conquista di donne e denaro. Ma la storia, che sembrava promettere unità, si suddivide in altre storie in cui entrano decine di personaggi, uomini violenti, puttaniere e ubriaconi, donne assetate tanto di sesso che di felicità domestica, tutto ciò nel distretto di Itabuna (Bahia), proprio dove Jorge Amado (coincidenza?) nacque. Questa picaresca terra brasiliana non è meno violenta di quella iberica. Terra di *jagunços*, di piantagioni di cacao che erano miniere d'oro, di risse risolte a colpi di coltello, di colonnelli che esercitano fuori legge un potere che non si capisce da dove gli sia arrivato, di postriboli in cui le prostitute sono disputate come le più pure delle spose. Questa gente non pensa che a fornicare, accumulare denaro, amanti e sbronze. È carne per il Giudizio Finale, per la condanna eterna. E tuttavia... E tuttavia, in questa storia turbolenta e di cattivo esempio, si respira (con sconcerto del lettore) una specie

di innocenza, naturale come il vento che soffia o l'acqua che scorre, spontanea come l'erba che spunta dopo la pioggia. Prodigio dell'arte di narrare, *La scoperta dell'America da parte dei turchi*, nonostante la sua quasi schematica brevità e l'apparente semplicità, merita di occupare un posto accanto ai grandi affreschi romanzeschi, come *Jubiabá*, la *Bottega dei miracoli* o *Terre del senza fine*. Si dice che il gigante si conosce dal dito. Qui c'è, dunque, il dito del gigante, il dito di Jorge Amado.

Giorno 15

CARLOS FUENTES

Carlos Fuentes, creatore dell'espressione «territorio della Mancha», una felice formula per definire la diversità e la complessità delle manifestazioni esistenziali e culturali che uniscono la Penisola Iberica all'America del Sud, ha appena ricevuto a Toledo il Premio Don Quixote. Quel che segue è il mio omaggio allo scrittore, all'uomo, all'amico.

Il primo libro che lessi di Carlos Fuentes fu *Aura*. Sebbene non lo abbia più ripreso in mano, ho conservato fino a oggi (sono passati oltre quarant'anni) l'impressione di essere penetrato in un mondo del tutto diverso da quello che avevo conosciuto fino ad allora, un'atmosfera composta di obiettività realistica e di misteriosa magia, in cui questi contrari, in fondo più apparenti che effettivi, si fondevano creando nello spirito del lettore un coinvolgimento per molti versi singolare. Non sono stati molti i casi in cui un libro ha lasciato nella mia memoria un ricordo così intenso e duraturo. A quell'epoca le letterature americane (mi riferisco a quelle del sud) non godevano di particolare favore tra il pubblico colto. Affascinati per generazioni dalle *lumières* francesi, oggi impallidite, osservavamo con un certo disdegno (il finto disdegno dell'ignoranza che soffre nel riconoscersi tale) quel che si andava facendo al di sotto del Rio Grande do Sul e che, per aggravare la situazione, se in Spagna poteva arrivare con relativa facilità, a malapena metteva piede in Portogallo. C'erano lacune, libri che semplicemente non apparivano nelle librerie, e anche la desolante latitanza di una critica competente che ci aiutasse a trovare, nel poco che era alla nostra portata, il molto di eccellente che quelle letterature, lottando in molti casi contro analoghe difficoltà, andavano tenacemente elaborando. Forse c'era anche un'altra spiegazione: i libri viaggiavano poco, ma noi viaggiavamo ancora meno.

Il mio primo viaggio in Messico fu per partecipare, a Morelia, a un congresso sulla cronaca. Non ebbi tempo allora di visitare le librerie, ma avevo già cominciato a frequentare con assiduità l'opera di Carlos Fuentes, attraverso la lettura di libri fondamentali, come *La región más transparente* e *La muerte de Artemio Cruz*. Mi fu

da subito chiaro che si trattava di uno scrittore di altissimo livello artistico e di una rara ricchezza concettuale.

Più tardi, un altro straordinario romanzo, *Terranostra*, mi spalancò nuove prospettive, e da allora in poi, senza che stia qui a riferire altri titoli (salvo *El espejo enterrado*, libro basilare, imprescindibile per una conoscenza sensibile e consapevole dell'America del Sud, come mi è sempre piaciuto chiamarla), mi riconobbi, definitivamente, quale devoto ammiratore dell'autore di *Gringo viejo*. Conoscevo lo scrittore, mi mancava di conoscere l'uomo.

E ora, una confessione. Non sono un tipo che si intimidisce facilmente, al contrario, ma i miei primi contatti con Carlos Fuentes, comunque sempre cordiali come era logico aspettarsi da due persone ben educate, non furono facili, e non per colpa sua, ma per una sorta di mia resistenza nell'accettare con naturalezza quel che in Carlos Fuentes era naturalissimo, cioè, il suo modo di vestire. Si sa che Fuentes veste bene, con eleganza e buon gusto, la camicia impeccabilmente stirata, la piega dei pantaloni perfetta, ma, per ignote ragioni, io pensavo che uno scrittore, specialmente se apparteneva a quella parte del mondo, non si sarebbe dovuto vestire così. Mi sbagliavo. In fondo, Carlos Fuentes ha reso compatibile la massima esigenza critica, il massimo rigore, che certamente gli appartengono, con una cravatta ben scelta. Non è roba da poco, credetemi.

Giorno 16

FEDERICO MAYOR ZARAGOZA

Comincia la Fiera del Libro di Francoforte: riunite lì, le grandi industrie del mondo del libro annunciano tempi difficili per questo oggetto, di cui tanto abbiamo vissuto in passato e al quale tanto ancora continueremo a dovere. Dicevo che sono lì i grandi editori, ma c'è un numero sterminato di piccoli editori che non può spostarsi, non disponendo dei mezzi degli altri e che tira avanti in attesa che scada il termine fatale dei dieci anni perché finisca il libro di carta e si imponga il digitale. Come sarà il futuro? Non so. Aspettando quel giorno, che per gli abitanti della Galassia Gutenberg sarà duro, lascio qui un breve omaggio alle piccole case editrici, alla spagnola Ânfora, ad esempio, che in questi giorni sta pubblicando un libro del mio amico Federico Mayor Zaragoza, quest'uomo che si è battuto perché l'UNESCO fosse qualcosa di più di una sigla o di un luogo di prestigio, cioè, un foro di soluzione di problemi, che usi la cultura e l'educazione come ingredienti fondamentali, se non unici. Ho scritto il prologo per il libro di Mayor Zaragoza intitolato *En pie de paz*, un voto più che un titolo, e oggi lo inserisco qui su questo blog come modesto contributo da aggiungere a quelli di coloro che dedicano le loro forze a migliorare la vita della gente. Della gente anonima che è la carne del pianeta.

EN PIE DE PAZ

Federico Mayor Zaragoza traduce in poesie i dolori della sua coscienza. Non è ovviamente l'unico poeta a procedere così, ma la differenza, a mio avviso fondamentale, sta nel fatto che esse, le poesie, costituiscono, praticamente senza eccezione, un appello alla coscienza del mondo, per una volta senza le illusioni di un certo ottimismo quasi sistematico quale sembrava essere il suo. Parlare di coscienza del mondo potrebbe essere facilmente inteso come una vaghezza in più da sommare alle tante che negli ultimi tempi hanno ammorbato il discorso ideologico di alcuni settori del cosiddetto pensiero di sinistra. Non è questo il caso. Federico Mayor Zaragoza conosce come pochi l'umanità e il mondo, non è un volubile turista delle idee, di quelli che dedicano il meglio della loro attenzione a sapere da che parte spira il vento e, subito, ad aggiustare la rotta sempre che lo ritengano conveniente. Quando affermo che Federico Mayor fa appello nelle sue poesie alla coscienza del mondo, voglio dire che è alle persone, a tutte e a ciascuna, che si rivolge, alla gente che si aggira perplessa, disorientata, stordita, tra messaggi intenzionalmente contraddittori, cercando di non respirare un'atmosfera in cui la menzogna organizzata compete con il semplice ossigeno e il semplice azoto.

Qualcuno dirà che la poesia di Federico Mayor Zaragoza si alimenta dall'inesauribile bagaglio delle buone intenzioni. Personalmente, non sono d'accordo. Federico Mayor si alimenta certo, poeticamente e vitalmente, ma da un altro bagaglio, quello che custodisce il tesoro della sua inesauribile e straordinaria bontà. Le sue poesie, più elaborate di quanto appaiano nella loro semplicità formale, sono l'espressione di una personalità esemplare che non si è staccata dalla massa vivente, appartiene a essa per sentimento e ragione, due attributi umani che in Federico raggiungono un livello superiore. Dobbiamo a quest'uomo, a questo poeta, a questo cittadino, molto più di quel che pensiamo.

Giorno 17

Tra tutte le cose improbabili del mondo, occupa uno dei primi posti l'ipotesi che il cardinale Rouco Varela legga questo blog. Tuttavia, poiché la Chiesa cattolica continua ad affermare che i miracoli esistono, a lei e a loro mi affido affinché le righe che seguono cadano un giorno sotto gli occhi dell'illustre, istruito e simpatico porporato. Ci sono ben altri problemi oltre il laicismo, considerato da Sua eminenza responsabile del nazismo e del comunismo, ed è precisamente di uno di questi che qui si parla. Legga, signor cardinale, legga. Faccia fare un po' di ginnastica al suo spirito.

DIO COME PROBLEMA

Non ho dubbi che questo ragionamento, a cominciare dal titolo, opererà il prodigio di mettere d'accordo, almeno per questa volta, i due irriducibili fratelli nemici che si chiamano Islam e Cristianesimo, soprattutto sul versante universale (cioè, cattolico) cui il primo aspira e in cui il secondo, illusoriamente, continua ancora a immaginarsi. Nella più benevola delle possibili ipotesi di reazione, i benpensanti grideranno che si tratta di una provocazione inammissibile, di una imperdonabile offesa al sentimento religioso dei credenti di entrambi i partiti, e, nella peggiore (supponendo che peggiore non vi sia) mi accuseranno di empietà, di sacrilegio, di blasfemia, di profanazione, di irriverenza e di quanti altri delitti, di identico calibro, siano capaci di scoprire, e pertanto meritevole di un castigo che mi serva da lezione per il resto della vita. Se io stesso appartenessi al grembo cristiano, il cattolicesimo vaticano dovrebbe interrompere gli spettacoli alla Cecil B. Demille dei quali ora si compiace, per darsi la pena di scomunicarmi, ma, compiuto quest'obbligo disciplinare, si vedrebbe cadere le braccia. Già le scarseggiano le forze per più ardite prodezze, dal momento che i fiumi di lacrime versate dalle sue vittime hanno inzuppato, speriamo per sempre, la legna degli arsenali tecnologici della prima inquisizione. Quanto all'islamismo, nella sua moderna versione fondamentalista e violenta (tanto violenta e fondamentalista come lo fu il cattolicesimo nella sua versione imperialista), la parola d'ordine per eccellenza, ogni giorno insanamente proclamata, è «morte agli infedeli», o, in versione libera, se non credi in Allah, sei solo un immondo scarafaggio che, nonostante sia anch'esso una creatura nata dal *Fiat* divino, qualunque musulmano fautore dei metodi sbrigativi avrà il sacro diritto e il sacrosanto dovere di schiacciare sotto la pantofola con cui entrerà nel paradiso di Maometto per essere accolto nel voluttuoso seno delle urì. Mi si permetta dunque di ripetere che Dio, essendo da sempre *un problema*, è, ora, *un problema*.

Come qualunque altra persona cui non è del tutto indifferente la drammatica situazione del mondo in cui vive, ho letto qualcosa di ciò che si è scritto sui motivi di natura politica, economica, sociale, psicologica, strategica e perfino morale, in cui si presume abbiano messo radice i movimenti islamisti aggressivi che stanno seminando nel cosiddetto mondo occidentale (ma non solo) il disorientamento, la paura, il terrore estremo. Sono bastate, qui e là, alcune bombe di potenza relativamente limitata (ricordiamoci che sono state quasi sempre trasportate in zaini sui luoghi degli attentati) perché le fondamenta della nostra tanto luminosa civiltà tremassero e vi si aprissero crepe, e crollassero vistosamente le strutture tutto sommato precarie della sicurezza collettiva innalzate e mantenute con tanta spesa e fatica. I nostri piedi che credevamo fusi nel più resistente degli acciai erano, in fin dei conti, di argilla.

È lo scontro di civiltà, mi direte. Sarà, ma a me non sembra. Gli oltre settemila milioni di abitanti di questo pianeta, tutti, vivono in quella che sarebbe più esatto chiamare la civiltà mondiale del petrolio, inglobandoli a tal punto che non ne stanno fuori (soffrendone ovviamente la mancanza) neppure coloro che sono privi del prezioso «oro nero». Questa civiltà del petrolio crea e soddisfa (in modo diseguale, si sa) molteplici necessità che non solo riuniscono attorno allo stesso pozzo greci e troiani di classica memoria, ma anche arabi e non arabi, cristiani e musulmani, per non parlare di quelli che non essendo né una cosa né l'altra, hanno, dovunque si

trovino, un'automobile da guidare, una escavatrice da far funzionare, un accendino da accendere. Ciò non significa, evidentemente, che al di sotto di questa civiltà comune a tutti non siano discernibili le tracce (più che tracce, in certi casi) di antiche civiltà e culture che oggi si trovano immerse in un processo tecnologico di occidentalizzazione a tappe forzate, il quale, tuttavia, solo con grande difficoltà è riuscito a penetrare nel midollo sostanziale delle relative mentalità personali e collettive. Ci sarà una ragione per cui si dice che l'abito non fa il monaco...

Un'alleanza di civiltà potrebbe rappresentare, nel caso si concretizzasse, un passo importante verso una riduzione delle tensioni mondiali che appare sempre più lontana, ma sarebbe da tutti i punti di vista insufficiente, o addirittura del tutto inefficace, se non includesse come momento fondamentale un dialogo interreligioso; diversamente, sarebbe esclusa qualunque remota possibilità di alleanza... Poiché non ci sono motivi per temere che cinesi, giapponesi e indiani, ad esempio, stiano preparando piani di conquista del mondo, diffondendo le loro diverse credenze (confucianesimo, buddismo, taoismo, induismo) per via pacifica o violenta, è più che ovvio che quando si parla di alleanza di civiltà si sta pensando, soprattutto, a cristiani e musulmani, questi fratelli nemici che si alternano, nel corso della storia, ora l'uno, ora l'altro, nei loro tragici e a quanto pare interminabili ruoli di vittima e carnefice.

Pertanto, si voglia o no, Dio come problema, Dio come pietra nel mezzo del cammino, Dio come pretesto per l'odio, Dio come elemento di discordia. Ma di questa lampante evidenza non si osa parlare in nessuna delle molteplici analisi della questione, siano esse di tipo politico, economico, sociologico, psicologico o utilitaristicamente strategico. È come se una sorta di timore reverenziale o la rassegnazione al «politicamente corretto e stabilito» impedissero all'analista di cogliere qualcosa che è presente nelle maglie della rete e le trasforma in un intricato labirinto da cui non c'è modo di uscire, cioè, Dio. Se dicessi a un cristiano o a un musulmano che nell'universo ci sono più di quattrocentomila milioni di galassie e che ciascuna di esse contiene più di quattrocentomila milioni di stelle, e che Dio, sia Allah o l'altro, non potrebbe aver fatto questo, o meglio, non avrebbe avuto nessun motivo per farlo, mi risponderebbero indignati che a Dio, sia Allah o l'altro, nulla è impossibile. Eccetto, a quanto sembra, direi io, mettere pace tra l'Islam e il Cristianesimo, e, strada facendo, conciliare la più disgraziata delle specie animali nate, si dice, dalla sua volontà (e a sua somiglianza), la specie umana, appunto.

Non c'è amore né giustizia nell'universo fisico. Neppure crudeltà. Nessun potere presiede ai quattrocentomila milioni di galassie e ai quattrocentomila milioni di stelle esistenti in ciascuna. Nessuno fa nascere ogni giorno il sole e la luna ogni notte, anche se non è visibile in cielo. Messi qui senza sapere né come né perché, dobbiamo inventarci tutto. Abbiamo inventato anche Dio, ma lui non è uscito dalle nostre teste, vi è rimasto dentro a volte come fattore di vita, quasi sempre come strumento di morte. Possiamo dire: «Ecco l'aratro che abbiamo inventato», non possiamo dire: «Ecco il Dio che ha inventato l'uomo che ha inventato l'aratro». Questo Dio non possiamo togliercelo dalla testa, neppure gli atei, tra i quali mi includo. Ma almeno discutiamone. Non serve a niente dire che uccidere in nome di Dio è fare di Dio un assassino. Per coloro che uccidono in nome di Dio, Dio non è solo il giudice che li assolverà, è il Padre onnipotente che nelle loro teste ha prima accatastato la legna per

l'auto-da-fé e ora prepara e ordina di collocare la bomba. Discutiamola questa invenzione, risolviamo questo problema, riconosciamo almeno che esiste. Prima di diventare tutti pazzi. E poi, chissà? Forse è il modo per non continuare a ucciderci l'un l'altro.

Giorno 20

Pensavo di scrivere sul blog della crisi economica che ci è piombata addosso, ma ho dovuto dedicarmi a onorare un impegno con altri mezzi di comunicazione. Lascio qui quel che penso e che è già stato pubblicato in Spagna sul giornale «Público», e in Portogallo sul settimanale «Expresso».

CRIMINE (FINANZIARIO) CONTRO L'UMANITÀ

La storia è nota e, ai vecchi tempi di una scuola che si autoproclamava perfetta educatrice, veniva insegnata ai bambini come esempio della modestia e della discrezione che dovranno sempre accompagnarci quando ci sentiamo tentati dal demonio ad avere un'opinione su ciò che non conosciamo o conosciamo poco. Apelle poteva consentire che il calzolaio gli indicasse un errore nella scarpa della figura che aveva dipinto, dato che le scarpe erano il suo mestiere, ma non che osasse esprimere un parere, che so, sull'anatomia del ginocchio. Insomma, un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto. A prima vista, Apelle aveva ragione, il maestro era lui, il pittore era lui, lui era l'autorità; quanto al calzolaio, sarebbe stato chiamato al momento giusto, quando si fosse trattato di risuolare un paio di stivali. In verità, dove andremmo a parare se chiunque, anche il più ignorante su tutto, si permettesse di opinare su ciò che non sa? Se non ha compiuto gli studi necessari, è preferibile che taccia e lasci a chi ha la responsabilità di prendere le decisioni più convenienti (per chi?).

A prima vista, Apelle aveva ragione, ma solo a prima vista. Il pittore di Filippo e di Alessandro di Macedonia, considerato un genio ai suoi tempi, dimenticò un aspetto importante della questione: il calzolaio ha ginocchia, dunque, per definizione, è competente in queste articolazioni, anche solo per lamentarsi, se è il caso, dei dolori che gli provocano. A questo punto, il lettore attento avrà ormai capito che non è proprio di Apelle né del calzolaio che si tratta in queste righe. Si tratta, invece, della gravissima crisi economica e finanziaria che sta sovvertendo il mondo al punto che non riusciamo a sfuggire all'angosciosa sensazione di essere arrivati alla fine di un'epoca senza che si possa intravedere quale e come sarà la successiva, dopo un tempo intermedio, impossibile da calcolare, necessario per rimuovere le rovine e aprire nuovi cammini. Ma come? Un'antica leggenda per spiegare i disastri di oggi? Perché no? Il calzolaio siamo noi, tutti noi che assistiamo impotenti all'avanzare

schiacciante dei grandi potentati economici e finanziari, follemente impegnati a conquistare denaro su denaro, potere su potere, con tutti i mezzi leciti o illeciti alla loro portata, puliti o sporchi, onesti o criminosi. E Apelle? Apelle sono appunto loro, i banchieri, i politici, gli assicuratori, i grandi speculatori, che, con la complicità dei mezzi di comunicazione sociale, hanno risposto negli ultimi trent'anni alle nostre timide proteste con la superbia di chi si considerava detentore dell'ultima saggezza, vale a dire, che se anche ci doleva il ginocchio non ci era permesso parlarne, denunciarlo, indicarlo alla pubblica condanna. È stato il tempo dell'impero assoluto del Mercato, questa entità presumibilmente autoriformatrice e autocorrettrice incaricata dall'immutabile destino di preparare e difendere per sempre la nostra felicità personale e collettiva, anche se la realtà si incaricava di smentirla continuamente.

E ora? Finiranno una buona volta i paradisi fiscali e i conti numerati? Sarà implacabilmente indagata l'origine dei giganteschi depositi bancari, di ingegnerie finanziarie chiaramente delittuose, di oscuri investimenti che, in moltissimi casi, non sono che massicci lavaggi di denaro sporco, di denaro del narcotraffico? E giacché parliamo di delitti... Avranno i comuni cittadini la soddisfazione di veder giudicare e condannare i diretti responsabili del terremoto che sta scuotendo le nostre case, la vita delle nostre famiglie, il nostro lavoro? Chi risolverà il problema dei disoccupati (non li ho contati, ma non dubito che già siano milioni) vittime del *crash*, e che disoccupati continueranno a essere per mesi o anni, malvivendo dei miseri sussidi dello Stato mentre i grandi esecutivi e amministratori di imprese deliberatamente portate al fallimento si godono milioni e milioni di dollari grazie a contratti blindati che le autorità fiscali, pagate con i soldi dei contribuenti, hanno finto di ignorare? E la complicità attiva dei governi, chi la appura? Bush, questo maligno prodotto della natura, in uno dei suoi momenti peggiori dirà che il suo piano ha salvato (salverà?) l'economia nordamericana, ma le domande cui dovrà rispondere sono queste: non sapeva ciò che succedeva nelle lussuose sale di riunione in cui perfino il cinema ci ha fatto entrare, e non solo entrare, ma assistere alla presa di decisioni criminali sanzionate da tutti i codici penali del mondo? A che gli sono servite la CIA e l'FBI, e le decine di altri organi di sicurezza nazionale che proliferano nella impropriamente detta democrazia nordamericana, dove un viaggiatore, all'ingresso nel paese, dovrà consegnare al poliziotto di turno il suo computer perché ne faccia copiare il disco rigido? Non si è reso conto il signor Bush che aveva il nemico in casa, o invece lo sapeva e non gliene è importato niente?

Ciò che sta accadendo è, sotto ogni aspetto, un crimine contro l'umanità ed è da questa prospettiva che dovrebbe essere oggetto di analisi in tutti i pubblici fori e in tutte le coscienze. Non sto esagerando. Crimini contro l'umanità non sono solo i genocidi, gli etnocidi, i campi di sterminio, le torture, gli assassini selettivi, la fame volutamente provocata, gli inquinamenti massicci, le umiliazioni come metodo repressivo dell'identità delle vittime. Crimine contro l'umanità è quello che i poteri finanziari ed economici degli Stati Uniti, con la complicità effettiva o tacita del loro governo, hanno freddamente perpetrato contro milioni di persone in tutto il mondo, minacciate di perdere quel poco che ancora gli resta e in moltissimi casi (non dubito

che siano milioni) dopo aver perso la loro unica e per lo più scarsa fonte di reddito, il lavoro.

I criminali sono noti, hanno nome e cognome, si spostano in limousine quando vanno a giocare a golf, tanto sicuri di sé da non pensare certo a nascondersi. Sono facili da prendere. Chi vuole arrischiarsi a trascinare questa gang in tribunale? Anche se non ci riuscirà, gliene saremo tutti grati. Sarà segno che non tutto è perduto per le persone oneste.

Giorno 21

COSTITUZIONI E REALTÀ

La Costituzione portoghese è entrata in vigore il 25 aprile del 1976, due anni dopo la Rivoluzione e alla fine di un agitato periodo di lotte partitane e di movimenti sociali. Da allora è passata per sette revisioni, l'ultima nel 2005. In molti degli articoli che la compongono, una Costituzione politica è una dichiarazione di intenti. Non si straccino le vesti i costituzionalisti. Dirlo non significa sminuire l'importanza di questi documenti, in sintonia, in questo particolare, con la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, in vigore (per meglio dire, in latenza) dal 1948. Come sappiamo, le revisioni costituzionali sono una specie di verifiche in corso d'opera, aggiustamenti alla realtà sociale, quando non semplicemente il risultato della volontà politica di una maggioranza parlamentare che ha permesso di promuovere o di imporre le sue opzioni. Da un altro punto di vista, forse per superstizione, forse per inerzia, non è raro che si mantengano, per lo meno in alcune di esse, vestigia «fossili» di disposizioni che hanno perso, in tutto o in parte, il loro senso originale. Solo così si spiega che nel preambolo della Costituzione portoghese si conservi, intangibile, o come una concessione puramente teorica, l'espressione «aprire la via al socialismo». In un mondo dominato dal più crudele liberalismo economico e finanziario mai immaginato, quel riferimento, ultima eco di mille aspirazioni popolari, rischia di far sorridere. Un sorriso con lacrime, diciamo. Le Costituzioni sono lì ed è alla loro luce, credo, che dovrebbe essere giudicata la gestione dei nostri governi. La legge della giungla che ha imperato negli ultimi trent'anni non sarebbe arrivata alle conseguenze che sono sotto i nostri occhi se i governi, tutti, avessero fatto delle Costituzioni dei loro paesi un vademecum di uso diurno e notturno, l'abbicci del buon cittadino. Forse il tremendo colpo che il mondo sta soffrendo ci porterà a fare delle nostre Costituzioni qualcosa di più che una semplice dichiarazione di intenti, quali ancora sono in molti dei loro aspetti. Magari!

CHICO BUARQUE DE HOLANDA

Esisteranno universi paralleli? Di fronte alle varie «prove» presentate al tribunale dell'opinione pubblica dagli autori che si dedicano alla fantascienza, non è difficile credere di sì o, almeno, essere d'accordo nel concedere alla temeraria ipotesi quel che non si nega a nessuno, ovvero il beneficio del dubbio. Ora, supponendo che davvero esistano tali universi paralleli, sarà logico e penso inevitabile dover ugualmente ammettere l'esistenza di letterature parallele, di scrittori paralleli, di libri paralleli. Uno spirito sarcastico non si esimerebbe dal ricordarci che non c'è bisogno di andare tanto lontano per trovare scrittori paralleli, meglio noti come plagari, i quali, tuttavia, non arrivano mai a essere del tutto plagari poiché qualcosa di proprio si sentono in obbligo di metterlo nell'opera che firmeranno con il loro nome. Plagiario assoluto fu quel Pierre Menard che, a dire di Borges, copiò il *Chisciotte* parola per parola, e anche così lo stesso Borges ci avverte che scrivere il termine giustizia nel secolo XX non significa la stessa cosa (né è la stessa giustizia) che averlo scritto nel XVII... Un altro tipo di scrittore parallelo (detto anche *negre* o, più modestamente, *ghost*) è quello che scrive perché altri godano della supposta o autentica gloria di vedere il proprio nome sulla copertina di un libro. Di questo tratta, apparentemente, il romanzo - *Budapest* - di Chico Buarque de Holanda, e se dico «apparentemente» è perché lo scrittore fantasma, le cui avventure grottesche accompagniamo divertiti e al tempo stesso commossi, è solo la causa inconscia di un processo di ripetizioni successive che se non arrivano a essere di universi né di letterature, lo saranno senza dubbio, inquietantemente, di autori e di libri. Quel che più inquieta è però la sensazione di continua vertigine che si impossessa del lettore, che a ogni momento saprà dove stava, ma che a ogni momento non sa dove sta. Senza mostrare di pretenderlo, ogni pagina del romanzo esprime un'istanza «filosofica» e una provocazione «ontologica»: che cos'è, insomma, la realtà? Che cosa e chi sono io, insomma, in questa che mi hanno insegnato a chiamare realtà? Un libro esiste, smetterà di esistere, esisterà di nuovo. Una persona ha scritto, un'altra ha firmato, se il libro è scomparso, anch'esse sono entrambe scomparse? E se sono scomparse, sono scomparse del tutto, o in parte? Se qualcuno è sopravvissuto, è sopravvissuto in questo o nell'altro universo? Chi sarò io, se essendo sopravvissuto non so più chi ero? Molto ha osato Chico Buarque, ha scritto attraversando un abisso su un filo di ferro ed è arrivato dall'altro lato. L'altro lato dove si trovano i lavori eseguiti con maestria, di linguaggio, di costruzione narrativa, del semplice fare. Non credo di sbagliarmi se dico che con questo libro qualcosa di nuovo è accaduto in Brasile.

Giorno 23

HANNO UN'ANIMA I CARNEFICI?

In questi ultimi giorni si è aperto il tiro al bersaglio contro il giudice Garzón. Anche coloro che lo difendono sostengono che ha una personalità controversa, come se tutti avessimo l'obbligo di essere uguali al nostro simile più prossimo... Il fatto è che Garzón, con i suoi atti singolari, è il giudice che maggiore felicità ha regalato a quelli che, nonostante tutto, si aspettano molto dalla giustizia o, meglio, dagli incaricati di amministrarla. Garzón, nella sequela di denunce che gli sono state presentate, è intervenuto su un argomento più grande di lui e di tutte le istituzioni giudiziarie messe insieme: la Guerra civile spagnola, l'illegalità del franchismo, la dignità di coloro che hanno difeso la Repubblica e un modo di vivere la vita. Egli sa che forse dovrà abbandonare il campo, ma sono già aperte le porte perché si riconoscano verità, insieme a identificazioni e anche, da ultimo, seppellimenti. La transizione spagnola, un'epoca vissuta oltre il possibile, non è una licenza di caccia: la sinistra cedette perché i militari e il franchismo sociale stavano prendendo la mira, ma non si arrese, non disse «questa parola è definitiva», aspettò solo che arrivasse il giorno di contare i suoi morti e chiamare le cose con il loro nome. Garzón con la sua posizione ha dato una mano, e mai gioia più grande fu provata dalle vittime di quella guerra, da coloro che sono riusciti a sopravvivere fino a oggi.

Il giudice Garzón non è un settario. Pensa che nulla di quanto è umano gli sia estraneo, e affronta i casi che ritiene delittuosi perché ne ha l'autorità. Si chiede anche se i carnefici abbiano un'anima, segno più che sufficiente per capire che esamina le cose dai due punti di vista. Mesi fa mi ha chiesto un prologo per un lavoro che aveva realizzato con il giornalista Vicente Romero. Era, ripeto, un'indagine sul comportamento dei carnefici. Raccomando vivamente la lettura di questo libro - *El alma de los verdugos* (L'anima dei carnefici), ed. RBA - e, fino a quando non lo avrete tra le mani, vi lascio queste righe che, a mo' di prologo, ho scritto per Baltasar Garzón e Vicente Romero.

HANNO UN'ANIMA I CARNEFICI?

Un'anima che fosse possibile considerare responsabile di qualsiasi atto commesso dovrebbe necessariamente indurci a riconoscere la totale innocenza del corpo, ridotto a essere lo strumento passivo di una volontà, di un'intenzione, di un desiderio non specificamente localizzabili in questo stesso corpo. La mano, in stato di riposo, con le sue ossa, i suoi nervi, i suoi tendini, è pronta a compiere nell'istante successivo l'ordine che le verrà dato e di cui di per sé non è responsabile, sia per offrire un fiore sia per spegnere una sigaretta sulle pelle di qualcuno. D'altro canto, attribuire *a priori* la responsabilità di tutte le nostre azioni a una identità immateriale, l'anima, che attraverso la coscienza sarebbe, al medesimo tempo, giudice di queste azioni, ci

condurrebbe a un circolo vizioso in cui la sentenza finale dovrebbe essere la non imputabilità. Ammettiamo pure che l'anima sia responsabile, ma dove risiede l'anima perché possiamo metterle le manette e portarla in tribunale? Certo, è dimostrato che il martello che ha spaccato il cranio di quella persona è stato maneggiato da quella mano, tuttavia, se la mano che ha ucciso fosse la stessa che, inconsapevole tanto di una cosa come dell'altra, avesse semplicemente offerto un fiore, come potremmo incriminarla? Il fiore assolve il martello?

Ho detto prima che la volontà, l'intenzione, il desiderio (sinonimi che, pur non essendolo effettivamente, non possono vivere separati), non sono specificamente localizzabili nel corpo. Nessuno può affermare, per esempio, che la volontà sia alloggiata tra il medio e l'indice di una mano occupata in questo momento a strangolare qualcuno con l'aiuto della sua collega del lato sinistro. Eppure, tutti intuiamo che se la volontà ha una sua casa, essa non potrà essere che il cervello, questo complesso universo il cui funzionamento in gran parte (la corteccia cerebrale ha circa cinque millimetri di spessore e contiene settantamila milioni di cellule nervose disposte in sei strati collegati tra loro) è ancora da studiare. Siamo il cervello che in ogni momento avremo, e questa è l'unica verità essenziale che possiamo enunciare su noi stessi. Cos'è, allora, la volontà? Qualcosa di materiale? Non concepisco, nessuno lo concepisce, con quali argomenti sarebbe difendibile una pretesa materialità della volontà senza la presentazione di un «campione materiale» di questa stessa materialità.

Il volontarismo, come è generalmente noto, è la teoria secondo la quale la volontà è il fondamento dell'essere, il principio dell'azione o, anche, la funzione essenziale della vita animale. Nell'aristotelismo e nello stoicismo dell'antichità classica si osservano già tendenze volontariste. Nella filosofia contemporanea sono volontaristi Schopenhauer (la volontà come essenza del mondo, ben oltre la rappresentazione conoscitiva) e Nietzsche (la volontà di potere come principio della vita ascendente). Sono questioni serie e, come è evidente, qui ci vorrebbe qualcuno, non chi sta scrivendo queste righe, capace di porre in relazione queste e altre riflessioni filosofiche sulla volontà con il contenuto di questo libro il cui titolo è, non dimentichiamolo, *L'anima dei carnefici*. E qui forse mi sarei fermato se, per fortuna del mio amor proprio, non mi fosse saltata agli occhi, sfogliando con mano distratta un modesto dizionario, la seguente definizione: «Volontà: capacità di determinazione per fare o non fare qualcosa. In essa si radica la libertà». Nulla di più chiaro. Attraverso la volontà posso decidermi a fare o non fare qualcosa, attraverso la libertà sono libero di decidermi in un senso o nell'altro. Abituati come siamo dal linguaggio a considerare volontà e libertà come concetti in se stessi positivi, ci accorgiamo d'improvviso, con istintivo timore, che le scintillanti medaglie che chiamiamo libertà e volontà possono esibire sull'altra faccia la loro assoluta e totale negazione. Fu usando la sua libertà (per quanto scioccante ci sembri adoperare la parola in questo contesto) che il generale Videla sarebbe divenuto, per sua volontà, insisto, per sua volontà, uno dei più detestabili protagonisti della sanguinosa e a quanto pare infinita storia della tortura e dell'assassinio nel mondo. E allo stesso modo fu usando la propria volontà e la propria libertà che i boia argentini eseguirono il loro infame

lavoro. Vollerò farlo e lo fecero. Nessun perdono è pertanto possibile. Nessuna riconciliazione né nazionale né individuale.

Poco importa sapere se hanno un'anima. Del resto, su questo argomento sarà sicuramente meglio informato più di chiunque altro il sacerdote cattolico argentino Christian von Vernich che mesi fa è stato condannato al carcere perpetuo per genocidio. Sei omicidi, torture a trentaquattro persone e sequestro di persona in quarantadue casi, ecco il suo foglio di servizio. È persino possibile, mi si permetta la tragica ironia, che qualche volta abbia dato l'estrema unzione a una delle sue vittime...

Giorno 24

JOSÉ LUIS SAMPEDRO

Questa sera ho sentito parlare José Luis Sampedro, economista, scrittore e, soprattutto, saggio di quella saggezza che non è data dall'età, anche se questa una mano può offrirla, ma dalla riflessione come forma di vita. Gli hanno chiesto in televisione della crisi del 1929, che egli visse da bambino, ma che poi ha studiato da professore. Ha dato risposte intelligenti che chi è interessato a capire quanto sta succedendo troverà nei suoi libri, tanto ha scritto José Luis Sampedro, o cercando il servizio in rete; ma una domanda che lui stesso ha fatto, non il giornalista, mi è rimasta impressa nella memoria. Chiedeva il maestro a noi, ma anche a se stesso, come si spiega il fatto che sia apparso tanto rapidamente il denaro per riscattare le banche e, senza bisogno di ricorrere a giri di parole, se tale denaro sarebbe apparso con la stessa rapidità qualora fosse stato sollecitato per far fronte a un'emergenza in Africa, o per combattere l'AIDS... Non era difficile intuire la risposta. L'economia, sì, possiamo salvarla, ma non l'essere umano, lui che dovrebbe avere la priorità assoluta, chiunque egli fosse, dovunque si trovasse. José Luis Sampedro è un grande umanista, un esempio di lucidità. Il mondo, al contrario di quel che a volte si dice, non è privo di gente meritevole come lui: prestiamogli il meglio della nostra attenzione. E facciamo quel che ci dice: intervenire, intervenire, intervenire.

Giorno 27

QUANDO SARÒ GRANDE VOGLIO ESSERE COME RITA

Questa Rita cui voglio somigliare quando sarò grande è Rita Levi Montalcini, vincitrice del Premio Nobel per la Medicina nel 1984 per le sue ricerche sullo sviluppo delle cellule neurologiche. Ora, il Premio Nobel è cosa che già ho, non

sarebbe dunque per ambizione di questa grande o piccola gloria, le opinioni degli esperti divergono, che sono disposto a smettere di essere chi sono stato per diventare Rita. Tanto più trovandomi in un'età in cui qualsiasi cambiamento, pur se promettente, ci appare sempre come un sacrificio delle abitudini, cui finiamo più o meno per adattarci.

E perché voglio assomigliare a Rita? È semplice. Nell'atto del suo investimento come Dottore *Honoris Causa* nell'aula magna dell'Università Complutense di Madrid, questa donna, che ad aprile compirà cento anni, ha fatto una serie di dichiarazioni (peccato non aver avuto modo di trascrivere per completo il suo discorso improvvisato) che mi hanno lasciato ora stupito ora grato, anche se non è facile immaginare uniti insieme questi due sentimenti estremi. Ha detto: «Non ho mai pensato a me stessa. Vivere o morire è la stessa cosa. Perché la vita, naturalmente, non è in questo piccolo corpo. L'importante è il modo in cui viviamo e il messaggio che lasciamo. È questo che ci sopravvive. È questo l'immortalità». E ha detto ancora: «È ridicola l'ossessione di invecchiare. Il mio cervello è migliore ora di quel che era quando ero giovane. È vero che ci vedo male e sento peggio, ma la mia testa ha sempre funzionato bene. La cosa fondamentale è mantenere attivo il cervello, cercare di aiutare gli altri e conservare la curiosità per il mondo». E queste parole che mi hanno fatto capire di aver incontrato l'anima gemella: «Sono contro la pensione o qualunque altro tipo di sussidio. Vivo senza. Nel 2001 non guadagnavo niente e ho avuto problemi economici fino a che il presidente Ciampi mi ha nominata senatrice a vita».

Non tutti saranno d'accordo con questo radicalismo. Ma scommetto che molti di quelli che mi leggono vorranno essere anche loro da grandi come Rita. Che così sia. Se lo faranno, stiamo pur sicuri che il mondo diventerà subito migliore. Non è questo che andiamo dicendo di volere? Rita è il cammino.

Giorno 28

FERNANDO MEIRELLES & C.

La storia dell'adattamento cinematografico di *Cecità* ha avuto alti e bassi da quando Fernando Meirelles, verso il 1997, chiese a Luiz Schwarcz, il mio editore brasiliano, se ero interessato a cedere i rispettivi diritti. Ricevette come risposta un perentorio no. Frattanto, nell'ufficio della mia agente letteraria a Bad Homburg, Francoforte, cominciarono a piovere, e piovvero per molti anni, lettere, posta elettronica, chiamate telefoniche, messaggi di ogni specie da produttori di altri paesi, in particolare degli Stati Uniti, con la stessa domanda. A tutti feci dare la stessa risposta: no. Superbia mia? Non era una questione di superbia, semplicemente non avevo la certezza, e neppure la speranza, che il libro in quei paraggi fosse trattato con il dovuto rispetto. Passarono gli anni. Un giorno, accompagnati dalla mia agente, mi

vidi arrivare a Lanzarote, direttamente da Toronto, due canadesi intenzionati a fare il film, Niv Fichman, il produttore, e Don McKellar, lo sceneggiatore. Erano giovani, nessuno di loro mi ricordava Cecil B. DeMille, e poi parlavano in modo schietto, senza false porte né riserve mentali; affidai loro il lavoro. Restava da sapere chi sarebbe stato il regista. Altri anni dovettero passare fino al giorno in cui mi fu chiesto che ne pensavo di Fernando Meirelles. Completamente dimentico di quel che era successo nell'ormai lontano 1997, risposi che ne pensavo bene. Avevo visto e mi erano piaciuti *Cidade de Deus* e *O fiel jardineiro*, ma continuavo a non associare il nome di questo regista alla persona dell'altro...

Il risultato di tutto ciò è finalmente qui. Si intitola *Blindness*, sperando che il titolo faciliti nel circuito internazionale il richiamo al libro. Non ho avuto alcun motivo per discutere la scelta. Oggi, a Lisbona, c'è stata la presentazione di questa *Cecità* in immagini e suoni. La platea della FNAC era stracolma di giornalisti, che mi auguro assolvano bene all'incarico. Domani, l'anteprima. Abbiamo parlato di questi episodi ormai storici, e a un certo punto Pilar, la più pratica e obiettiva di tutte le soggettività che conosco, ha lanciato un'idea: «Secondo me, il libro ha anticipato gli effetti della crisi che stiamo soffrendo. Le persone, disperate, che corrono per Wall Street di banca in banca prima che il denaro finisca, non sono altro che quelle che girano, cieche, a casaccio, nel romanzo e ora nel film. La differenza è che non hanno la moglie del medico a guidarle, a proteggerle». A pensarci bene, può darsi che l'andalusa abbia ragione.

Giorno 29

Giorni addietro abbiamo sottoscritto, varie persone di diversi paesi e di differenti posizioni politiche, il testo che riproduco qui di seguito. È un richiamare l'attenzione, una protesta, l'espressione della paura che proviamo di fronte alla crisi e ai possibili sbocchi che si immaginano. Non possiamo essere complici.

NUOVO CAPITALISMO?

È giunto il momento di cambiare in scala pubblica e privata. È giunto il momento della giustizia.

La crisi finanziaria sta nuovamente distruggendo le nostre economie, sferrando duri colpi alle nostre vite. Nell'ultimo decennio, i suoi scossoni sono stati sempre più frequenti e drammatici. Asia orientale, Argentina, Turchia, Brasile, Russia, l'ecatombe della Nuova Economia, provano che non si tratta di accidenti congiunturali fortuiti che avvengono alla superficie della vita economica, ma che sono iscritti nel cuore stesso del sistema. Queste rotture, che hanno finito col produrre

una funesta contrazione dell'attuale vita economica, con disoccupazione e generalizzazione della disuguaglianza, segnano il fallimento del capitalismo finanziario e significano la definitiva anchilosità dell'ordine economico mondiale in cui viviamo. Bisogna, dunque, trasformarlo radicalmente.

Nell'intervista con il presidente Bush, Durão Barroso, presidente della Commissione Europea, ha dichiarato che la presente crisi deve condurci a un «nuovo ordine economico mondiale», il che è accettabile se questo nuovo ordine si orienterà verso i principi democratici - che non avrebbero mai dovuto essere abbandonati - di giustizia, libertà, uguaglianza e solidarietà.

Le «leggi del mercato» hanno determinato una situazione di caos che ha portato a un «riscatto» di migliaia di milioni di dollari, di modo che, come è stato correttamente riferito, «si sono privatizzati i guadagni e si sono nazionalizzate le perdite». Si è trovato un rimedio per i colpevoli e non per le vittime. È questa un'occasione unica per ridefinire il sistema economico mondiale a favore della giustizia sociale.

Non c'erano soldi per i fondi di lotta all'AIDS, né di aiuto per la fame nel mondo... e di colpo, in un autentico vortice finanziario, ecco comparire i fondi perché non finissero in rovina quegli stessi che, favorendo eccessivamente le bolle informatiche e immobiliari, avevano rovinato l'edificio socio-economico mondiale della «globalizzazione».

È perciò assolutamente inconcepibile che il presidente Sarkozy abbia detto che tutti questi sforzi a carico dei contribuenti vengono realizzati «per un nuovo capitalismo»... e che il presidente Bush, come c'era da aspettarsi, abbia convenuto che va salvaguardata «la libertà di mercato» (senza che scompaiano i sussidi per l'agricoltura)...

No: ora dobbiamo essere riscattati noi, i cittadini, favorendo rapidamente e con energia la transizione da una economia di guerra a una economia di sviluppo globale, perché finisca questa vergogna collettiva dell'investimento di tremila milioni di dollari al giorno in armi, quando nello stesso spazio di tempo più di sessantamila persone muoiono di fame. **Un'economia di sviluppo che elimini l'attuale sfruttamento abusivo delle risorse naturali (petrolio, gas, minerali, carbone) e faccia in modo che si applichino norme controllate da Nazioni Unite rifondate - che coinvolgano il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale «per la ricostruzione e lo sviluppo» e l'Organizzazione Mondiale del Commercio, che non sia un club privato di nazioni, ma una istituzione dell'ONU - le quali dovranno disporre dei mezzi personali, umani e tecnici necessari per esercitare efficacemente la loro autorità giuridica ed etica.**

Investimenti nelle energie rinnovabili, nella produzione di alimenti (agricoltura e acquacoltura), nella fornitura e nella gestione dell'acqua, nella salute, nell'educazione, nella casa... perché il «nuovo ordine economico» sia, insomma, democratico e a favore delle persone. L'inganno della globalizzazione e dell'economia di mercato deve finire! La società civile non sarà più uno spettatore rassegnato e, se necessario, userà tutto il suo potere di cittadinanza che oggi, con le moderne tecnologie di comunicazione, possiede.

Nuovo capitalismo? No!

È giunto il momento di cambiare in scala pubblica e privata. È giunto il momento della giustizia.

Federico Mayor Zaragoza

Francisco Altemir

José Saramago

Roberto Savio

Mário Soares

José Vidal Beneyto

Giorno 30

LA DOMANDA

«E io chiedo agli economisti politici, ai moralisti, se hanno già calcolato il numero di individui che è giocoforza condannare alla miseria, al lavoro eccessivo, alla demoralizzazione, all'infanzia perenne, alla più abietta ignoranza, alla disgrazia ineluttabile, alla penuria assoluta, per produrre un ricco»

Almeida Garrett
(1799-1854)

Novembre 2008

Giorno 3

MENZOGNA, VERITÀ

Alla vigilia delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti, non sembra venire a sproposito questa breve osservazione. Tempo fa, un politico portoghese, all'epoca con responsabilità di governo, dichiarò, per chi lo volle ascoltare, che la politica è, in primo luogo, l'arte di non dire la verità. Il peggio fu che dopo averlo detto non si fece avanti, che io sappia, un solo politico, né di destra né di sinistra, che lo correggesse, che nossignore, la verità dovrà essere l'unico e ultimo obiettivo della politica. Per il semplice motivo che solo in questo modo potranno salvarsi entrambe: la verità attraverso la politica, la politica attraverso la verità.

Giorno 4

LA GUERRA CHE NON SI RIUSCÌ A FARE

E questa? Nel marzo del 1975, e più insistenti nel mese successivo, arrivarono in Portogallo voci di disappunto del governo spagnolo, allora presieduto da Carlos Arias Navarro, quanto alla piega, pericolosa a suo avviso, che stava prendendo la rivoluzione portoghese. Il fallimento del colpo militare di destra, di cui il generale Spínola era stato ispiratore e capo, ebbe come conseguenza immediata il rinvigorimento delle forze politiche di sinistra, comprese le organizzazioni sindacali. A quanto sembra, Arias Navarro entrò nel panico al punto da dichiarare, in un incontro con il vicesegretario di Stato nordamericano Robert Ingersoll, che il Portogallo costituiva una seria minaccia per la Spagna, non solo per come la situazione si stava sviluppando ma anche per gli appoggi esterni che avrebbe potuto ottenere e che sarebbero stati ostili alla Spagna. Il passo successivo, secondo Arias Navarro, poteva essere la guerra. Dall'informazione che immediatamente Ingersoll

trasmise al segretario di Stato Henry Kissinger, consta quanto segue: «La Spagna sarebbe pronta, se necessario, a lanciarsi da sola in una lotta anticomunista. È un paese forte e prospero. Non vuole aiuto, ma confida nella cooperazione e nella comprensione dei suoi amici, non solo nell'interesse della Spagna, ma di tutti quelli che la pensano allo stesso modo». In un'altra conversazione, il 9 aprile, con Wells Stabler, ambasciatore degli Stati Uniti, Arias Navarro disse che: «L'Esercito spagnolo conosce i pericoli del comunismo per l'esperienza della Guerra Civile ed è assolutamente unito».

E questa? Noi, qui, preoccupati di mettere in piedi, contro i mille venti interni e quelli che si stavano preparando fuori, un futuro più degno per il Portogallo, e i nostri vicini, nostri fratelli, a tramare con gli Stati Uniti una guerra che probabilmente ci avrebbe distrutti e, non ne dubito, avrebbe malridotto la stessa Spagna. Dopo i rapporti che in passato Franco mantenne con Hitler in vista di una spartizione, un pezzo a me, un pezzo a te, delle colonie portoghesi, aleggiava ora sulle nostre teste l'esplicita minaccia di un'invasione alla quale forse mancò appena il sì degli Stati Uniti.

Dovrò dire che non fu per questo che scrissi *La zattera di pietra*?

Giorno 5

GUANTÁNAMO

Mentre scrivo queste righe, i collegi elettorali sono ancora aperti per qualche ora. Solo verso l'alba avremo le prime proiezioni su chi sarà il prossimo presidente degli Stati Uniti. Nel caso altamente indesiderabile che trionfasse il generale McCain, ciò che sto scrivendo parrebbe opera di qualcuno le cui idee sul mondo in cui vive peccano di totale irrealismo, per un'assoluta ignoranza delle maglie con cui si tessono i fatti politici e i diversi obiettivi strategici del pianeta. Mai il generale McCain, essendo per di più, come la propaganda non si stanca di definirlo e che un povero provinciale come me non si arrischierebbe mai a negare, un eroe della guerra del Vietnam, oserebbe eliminare il campo di concentramento e tortura installato nella base militare di Guantánamo e smantellare la base stessa fino all'ultimo mattone, lasciando lo spazio che occupa a chi ne è legittimo proprietario, il popolo cubano. Perché, si voglia o no, se è certo che non sempre l'abito fa il monaco, l'uniforme, questa sì, fa sempre il generale. Eliminare, smantellare? Chi è l'ingenuo che ha avuto certe idee?

E, tuttavia, è proprio di questo che si tratta. Pochi minuti fa una stazione radio portoghese mi ha chiesto quale sarebbe la prima misura di governo che proporrei a Barack Obama nel caso sia lui, come tanti stiamo sognando da un anno e mezzo, il nuovo presidente degli Stati Uniti. Sono stato veloce nella risposta: «Smantellare la base militare di Guantánamo, far rientrare i marines, cancellare la vergogna che quel

campo di concentramento (e di tortura, non dimentichiamolo) rappresenta», girare pagina e chiedere scusa a Cuba. E, strada facendo, togliere il blocco, questa garrota con cui, inutilmente, si è preteso di piegare la volontà del popolo cubano. Può accadere, e speriamo accada, che il risultato finale di queste elezioni investa la popolazione nordamericana di una nuova dignità e di un nuovo rispetto, ma io mi permetto di ricordare ai falsi distratti che lezioni della più autentica dignità, dalle quali Washington avrebbe potuto molto apprendere, le ha date quotidianamente il popolo cubano in quasi cinquant'anni di patriottica resistenza.

Non si può far tutto, così in una volta? Forse non si può, ma per favore, signor presidente, faccia almeno qualcosa. Al contrario di ciò che gli possano aver detto nei corridoi del senato, quell'isola è più di un disegno sulla mappa. Spero, signor presidente, che un giorno voglia andare a Cuba per conoscere chi ci vive. Finalmente. Le garantisco che nessuno le farà del male.

Giorno 6

106 ANNI

Questa donna di centosei anni, Ann Nixon Cooper, che Obama ha citato nel suo primo discorso come presidente eletto degli Stati Uniti, forse occuperà un posto nella galleria dei personaggi letterari favoriti dai lettori nordamericani, a fianco dell'altra che, viaggiando su un autobus, si rifiutò di alzarsi per cedere il posto a un bianco. Non si è scritto molto sull'eroismo delle donne. In quel che Obama ci ha raccontato di Ann Nixon Cooper non c'erano atti eroici, salvo quelli del vivere quotidiano, ma le lezioni del silenzio possono essere altrettanto efficaci di quelle della parola. Centosei anni a veder passare il mondo, con le sue convulsioni, i suoi successi e i suoi fallimenti, la mancanza di pietà o la gioia di essere vivo, nonostante tutto. La notte scorsa questa donna ha visto l'immagine di uno dei suoi centomila manifesti e ha capito, non poteva non capirlo, che qualcosa di nuovo stava accadendo. Oppure, ha forse solo serbato in cuore l'immagine ripetuta, in attesa che la sua gioia ricevesse giustificazione e conferma. I vecchi hanno di queste cose, d'improvviso abbandonano i luoghi comuni e avanzano controcorrente, facendo domande impertinenti e mantenendo ostinati silenzi che raggelano la festa. Ann Nixon Cooper ha patito varie schiavitù, come negra, come donna, come povera. Ha vissuto sottomessa, le leggi cambiavano esternamente, ma non nelle sue diverse paure, poiché si guardava intorno e vedeva donne maltrattate, usate, umiliate, assassinate, sempre da uomini. Vedeva che guadagnavano meno per lo stesso lavoro, che dovevano assumersi responsabilità domestiche che sarebbero rimaste in ombra, benché necessarie, vedeva come venivano frenati i loro passi decisi, e come esse tuttavia continuassero a camminare, o a non alzarsi su un autobus, raccontiamolo ancora una volta, come quell'altra donna nera, Rosa Banks, che ha fatto storia, anche lei.

Centosei anni a veder passar il mondo. Forse lo vede bello, come mia nonna, poco prima di morire, vecchia e incantevole, povera. Forse la donna di cui Obama ci ha parlato ieri provava la serenità della gioia perfetta, un giorno chissà lo sapremo. Frattanto congratuliamoci con il presidente eletto per averla fatta uscire dalla sua casa, per averle prestato un omaggio che a lei probabilmente non serviva, ma a noi sì. Mentre Obama parlava di Ann Nixon Cooper, sentivamo che a ogni parola l'esempio ci rendeva migliori, più umani, sull'orlo di una perfetta fraternità. Dipende da noi far durare questo sentimento.

Giorno 7

PAROLE

Fortunatamente, ci sono parole per tutto. Fortunatamente ne esistono alcune che non dimenticano di raccomandarci che chi dà deve dare con entrambe le mani perché in nessuna delle due rimanga quel che dovrebbe appartenere ad altre. Come la bontà non ha da vergognarsi di essere bontà, anche la giustizia non dovrà dimenticare di essere, innanzitutto, restituzione, restituzione di diritti. Tutti, a cominciare dal diritto elementare di vivere degnamente. Se mi dicessero di disporre in ordine di precedenza la carità, la giustizia e la bontà, metterei al primo posto la bontà, al secondo la giustizia e al terzo la carità. Perché la bontà, da sola, già dispensa la giustizia e la carità, perché la giustizia giusta già contiene in sé sufficiente carità. La carità è ciò che resta quando non c'è bontà né giustizia.

Giorno 9

ROSA PARKS

Rosa Parks, non Rosa Banks. Una lamentevole caduta di memoria, che non sarà stata la prima e certamente non sarà l'ultima, mi ha fatto incorrere in uno dei peggiori errori che si possono commettere nel sempre complesso sistema dei rapporti tra persone: attribuire a qualcuno un nome che non è il suo. Salvo al paziente lettore di queste righe senza pretesa, non ho a chi chiedere scusa, ma basta, per vedermi punito dello sbaglio, il sentimento di intensa vergogna che si è impossessato di me quando, subito dopo, mi sono reso conto della gravità dell'equivoco. Ho anche pensato di lasciar correre, ma ho allontanato la tentazione, ed eccomi qui per confessare l'errore e promettere che d'ora in poi avrò l'accortezza di verificare tutto, perfino ciò di cui credo di avere la certezza.

Non tutto il male viene per nuocere, dice la saggezza popolare, e forse è vero. Ho così l'opportunità di tornare a Rosa Parks, quella sarta di 42 anni che, viaggiando su un autobus a Montgomery, nello stato dell'Alabama, il primo dicembre del 1955, si rifiutò di cedere il suo posto a una persona di razza bianca, come le aveva ordinato il conducente. Questo crimine la portò in prigione con l'accusa di aver turbato l'ordine pubblico. C'è da precisare che Rosa Parks era seduta nella parte destinata ai neri, ma poiché il settore dei bianchi era completamente occupato, la persona di razza bianca pretese il suo posto.

In risposta alla carcerazione di Rosa Parks, un pastore battista all'epoca relativamente sconosciuto, Martin Luther King, diresse la protesta contro gli autobus di Montgomery, e ciò obbligò l'autorità dei trasporti pubblici a porre fine alla pratica della segregazione razziale su quei veicoli. Fu il segnale per scatenare altre manifestazioni contro la segregazione. Nel 1956 il caso Parks arrivò finalmente alla Corte Suprema degli Stati Uniti, che dichiarò anticostituzionale la segregazione sui mezzi pubblici. Rosa Parks, che già dal 1950 si era unita all'Associazione Nazionale per l'Avanzamento del Popolo della Gente di Colore (National Association for the Advancement of Colored People), si vide convertita in una icona del movimento per i diritti civili, per il quale lavorò tutta la vita. Morì nel 2005. Senza di lei, forse Barack Obama non sarebbe oggi il presidente degli Stati Uniti.

Giorno 10

Il riferimento a Martin Luther King nel testo precedente di questo blog mi ha fatto tornare alla mente una cronaca pubblicata nel 1968 o 1969 con il titolo «Ricetta per uccidere un uomo». La trascrivo qui di nuovo come sentito omaggio a un vero rivoluzionario che aprì la strada alla definitiva eliminazione della segregazione razziale negli Stati Uniti.

RICETTA PER UCCIDERE UN UOMO

Si prendano una dozzina di chili di carne, ossa e sangue, secondo le dosi appropriate. Si dispongano armoniosamente in testa, tronco e membra, si riempiano di viscere e di una rete di vene e nervi, stando attenti a evitare errori di fabbricazione che siano pretesto alla comparsa di fenomeni teratologici. Il colore della pelle non ha alcuna importanza.

Al prodotto di questo delicato lavoro si dia il nome di uomo. Si serva caldo o freddo, secondo la latitudine, la stagione dell'anno, l'età e il temperamento. Quando se ne vogliano lanciare prototipi sul mercato, gli si infondano alcune qualità che li distinguano dalla massa: coraggio, intelligenza, sensibilità, carattere, amore della giustizia, bontà attiva, rispetto per il prossimo e per il distante. I prodotti di seconda

scelta avranno, in maggiore o minor grado, uno o l'altro di questi attributi positivi, accanto agli opposti, in genere predominanti. La modestia impone di non ritenere realizzabili i prodotti integralmente positivi o negativi. Ad ogni modo, si sa che anche in questi casi il colore della pelle non ha alcuna importanza.

L'uomo, nel frattempo classificato da un'etichetta personale che lo distinguerà dai suoi compagni, usciti come lui dalla catena di montaggio, viene messo a vivere in un edificio cui si dà, a sua volta, il nome di Società. Occuperà uno dei piani dell'edificio, ma difficilmente gli sarà consentito di salire la scala. Scenderla è permesso e talvolta facilitato. Nei piani dell'edificio vi sono molte abitazioni, distinte a volte per ceti sociali, altre per professioni. La circolazione avviene attraverso canali chiamati abitudine, usanza e preconetto. È pericoloso percorrere i canali controcorrente, sebbene alcuni uomini lo facciano per tutta la loro vita. Questi uomini, nella cui massa carnale sono fuse le qualità che rasentano la perfezione, o che per queste qualità hanno deliberatamente optato, non si differenziano per il colore della pelle. Ce ne sono di bianchi e di neri, di gialli e di mulatti. Pochi sono i ramati trattandosi di una serie quasi estinta.

Il destino finale dell'uomo è, come si sa da che mondo è mondo, la morte. La morte, nel suo momento preciso, è uguale per tutti. Non in quello che la precede immediatamente. Si può morire con semplicità, come chi si addormenta; si può morire nella morsa di una di quelle malattie che eufemisticamente si dice che «non perdonano»; si può morire sotto tortura, in un campo di concentramento; si può morire volatilizzato all'interno di un sole atomico; si può morire al volante di una jaguar o da essa investito; si può morire di fame o di indigestione; si può anche morire di un colpo di fucile, verso sera, quando ancora c'è luce e non si crede che la morte sia vicina. Ma il colore della pelle non ha alcuna importanza.

Martin Luther King era un uomo come ognuno di noi. Aveva le virtù che sappiamo, certamente dei difetti che non ne sminuivano le virtù. Aveva un lavoro da fare - e lo faceva. Lottava contro le correnti dell'abitudine, dell'usanza e del preconetto, immerso in esse fino al collo. Fino a che arrivò il colpo di fucile a ricordare ai distratti quali noi siamo che il colore della pelle ha molta importanza.

Giorno 11

VECCHI E GIOVANI

Diranno alcuni che lo scetticismo è una malattia della vecchiaia, un acciaccio degli ultimi giorni, una sclerosi della volontà. Non mi azzarderò a dire che la diagnosi sia del tutto sbagliata, ma dirò che sarebbe troppo comodo voler sfuggire alle difficoltà per questa porta, come se lo stato attuale del mondo fosse semplicemente la conseguenza del fatto che i vecchi sono vecchi... Le speranze dei giovani non sono mai riuscite, fino a oggi, a rendere il mondo migliore, e la sempre rinnovata acredine

dei vecchi non è mai stata tanta da arrivare a renderlo peggiore. Chiaro che il mondo, poveretto, non ha colpa dei mali che l'affliggono. Ciò che chiamiamo lo stato del mondo è lo stato della disgraziata umanità che siamo, inevitabilmente composta di vecchi che sono stati giovani, di giovani che saranno vecchi, di altri che non sono più giovani ma non sono ancora vecchi. Colpe? Sento dire che tutti ne abbiamo, che nessuno può vantarsi di essere innocente, ma mi sembra che simili dichiarazioni, apparentemente dispensatrici di giustizia alla pari, non sono altro che spurie recidive mutanti del cosiddetto peccato originale, servono appena per diluire e occultare, in una immaginaria colpa collettiva, le responsabilità dei veri colpevoli. Dello stato, non del mondo, ma della vita.

Scrivo questo in un giorno in cui sono arrivati in Spagna e in Italia centinaia di uomini, donne e bambini sulle fragili imbarcazioni di cui solitamente si servono per raggiungere i supposti paradisi di una ricca Europa. All'isola di Hierro, nelle Canarie, per esempio, uno di questi barconi è arrivato, con dentro un bambino morto, e alcuni naufraghi hanno dichiarato che durante il viaggio venti loro compagni di martirio erano deceduti ed erano stati gettati in mare... Che non vengano a parlarmi di scetticismo, per favore.

Giorno 12

DOGMI

I dogmi più nocivi forse non sono quelli che come tali sono stati espressamente enunciati, quale è il caso dei dogmi religiosi, perché questi fanno appello alla fede, e la fede non sa né può mettere in discussione se stessa. Il guaio è che si sia trasformato in dogma ciò che, per sua natura, non ha mai aspirato a esserlo. Marx, per esempio, non ha dogmatizzato, ma sono subito spuntati pseudo-marxisti pronti a convertire *Il capitale* in un'altra bibbia, scambiando il pensiero attivo con la sterile glossa o con l'interpretazione viziata. Si è visto quel che è accaduto. Un giorno, se saremo capaci di disfarcì degli antichi e ferrei modelli, della vecchia pelle che non ci ha fatto crescere, torneremo a incontrarci con Marx: forse una «rilettura marxista» del marxismo ci aiuterà ad aprire più generosi cammini all'atto del pensare. Che dovrà cominciare con il cercare una risposta alla domanda fondamentale: «Perché penso come penso?» In altre parole: «Che cos'è l'ideologia?» Sembrano domande di poco conto e non credo, invece, che ve ne siano di più importanti...

Giorno 13

RCP

Le iniziali significano Radio Club Portoghese, penso non ci sia portoghese che lo ignori. Oggi, 13 novembre, ossia quando scrivo queste brevi righe, l'RCP ha deciso di dedicare parte della sua trasmissione alla prima di *Blindness*, il film diretto dal regista brasiliano Fernando Meirelles a partire dal mio *Cecità*. Pilar, che produce solo buone idee, ha ritenuto che dovessimo fare una visita di cortesia alla stazione radio e ai presentatori di *Janela aberta* (Finestra aperta), questo il nome del programma in questione. Vi siamo andati nel più assoluto incognito e sicuri di suscitare una non sgradita sorpresa. Quel che non immaginavamo era che ancor più grande sarebbe stata la nostra sorpresa. I due presentatori stavano lì come ciechi, avevano gli occhi coperti da una benda nera... Ci sono dei momenti che riescono a essere, al tempo stesso, emozionanti e piacevoli. Come in questo caso. Lascio qui l'espressione della mia gratitudine e della mia profonda riconoscenza per la prova di amicizia che ci hanno dato.

Giorno 16

86 ANNI

Mi dicono che le interviste sono andate bene. Io, come al solito, ne dubito, forse perché ormai sono stanco di ascoltarmi. Quel che agli altri potrà sembrare ancora una novità, è diventato per me, con il passare del tempo, una minestra riscaldata. O peggio, mi amareggia la certezza che alcune cose sensate che ho detto nella mia vita non avranno, in fin dei conti, alcuna importanza. E perché dovrebbero averne? Che significato avrà il ronzio delle api all'interno di un alveare? Serve per comunicare tra loro? O è un semplice effetto della natura, la mera conseguenza dell'essere vivi, senza previa coscienza o intenzione, come un melo dà mele senza preoccuparsi se qualcuno verrà o no a mangiarle? E noi? Parliamo per la stessa ragione per cui sudiamo? Solo perché sì? Il sudore evapora, si lava, scompare, prima o poi arriverà alle nuvole. E le parole? Dove vanno? Quante ne rimangono? Per quanto tempo? E, infine, a che scopo? Sono domande oziose, lo so bene, proprie di chi compie 86 anni. O forse non tanto oziose se penso che mio nonno Jerónimo, nelle sue ultime ore, andò a congedarsi dagli alberi che aveva piantato, abbracciandoli e piangendo perché sapeva che non li avrebbe più rivisti. È una buona lezione. Mi abbraccio dunque alle parole

che ho scritto, auguro loro lunga vita e ricomincio a scrivere dal punto in cui mi ero fermato. Non c'è altra risposta.

Giorno 18

VIVO, VIVISSIMO

Mi sforzo di essere, a mio modo, uno stoico pratico, ma nella mia vita non c'è mai stato posto per l'indifferenza come condizione di felicità, e se è vero che cerco ostinatamente la pace dello spirito, è altrettanto vero che non mi sono liberato né desidero liberarmi delle passioni. Tento di abituarmi senza eccessivo drammatismo all'idea che il corpo non solo è finibile, ma in certo senso è già, in ogni momento, finito. Che importanza ha però tutto questo, se ogni gesto, ogni parola, ogni emozione sono capaci di negare, anch'essi in ogni momento, questa finitudine? In verità, mi sento vivo, vivissimo, quando, per una ragione o per l'altra, debbo parlare della morte.

Giorno 19

INONDAZIONE

Vengo dalla Casa do Alentejo dove ho partecipato a una riunione di solidarietà con la lotta del popolo palestinese per la sua piena sovranità contro gli arbitrii e i crimini di cui è responsabile Israele. Ho lasciato là un suggerimento: che a partire dal 20 gennaio, data dell'insediamento di Barack Obama, la Casa Bianca venga inondata di messaggi di appoggio al popolo palestinese e in cui si esiga una rapida soluzione del conflitto. Se Barack Obama vuole riscattare il suo paese dall'infamia del razzismo, lo faccia anche in Israele. Sono sessant'anni che il popolo palestinese viene freddamente martoriato con la complicità tacita o attiva della comunità internazionale. È ora di finirla.

Giorno 20

TUTTI I NOMI

Buona parte della mattinata in casa editrice a dedicare copie di *Il viaggio dell'elefante*. Molte resteranno in Portogallo come omaggio agli amici e ai compagni di mestiere dispersi nei lusitani paraggi, altre viaggeranno in terre lontane, come il Brasile, la Francia, l'Italia, la Spagna, l'Ungheria, la Romania, la Svezia. In quest'ultimo caso, i destinatari sono stati Amadeu Batel, nostro compatriota e professore di letteratura portoghese all'università di Stoccolma, e il poeta e romanziere Kjell Espmark, membro dell'Accademia di Svezia. Mentre dedicavo il libro a Espmark mi è tornato alla mente quello che lui ci raccontò, a Pilar e a me, sui retroscena del premio attribuitomi. *Cecità*, già allora tradotto in svedese, aveva fatto buona impressione agli accademici, tanto buona che in pratica decisero che il Nobel quell'anno, 1998, sarebbe toccato a me. Succede, però, che l'anno precedente avevo pubblicato un altro libro, *Tutti i nomi*, il che, ovviamente, in linea di massima non avrebbe dovuto costituire un ostacolo alla decisione presa, se non per una domanda nata dagli scrupoli dei miei giudici: «E se questo nuovo libro è brutto?» Della risposta da dare si incaricò Kjell Espmark, al quale i colleghi affidarono il compito di procedere alla lettura del libro nel suo idioma originale. Espmark, che ha una certa familiarità con la nostra lingua, compì disciplinatamente la missione. Con l'aiuto di un dizionario, in pieno agosto, quando più appetibile sarebbe navigare tra le isole che sciamano nel mar di Svezia, lesse, parola per parola, la storia del funzionario signor José e della donna che egli ama senza averla mai vista. Passai l'esame, alla fine il libretto non era da meno di *Cecità*. Uff!

Giorno 22

IN BRASILE

In viaggio verso il Brasile, dove ci aspetta un programma carico come un cielo che minaccia pioggia. Spero tuttavia che si apra una schiarita perché questa conversazione non rimanga sospesa per una settimana, tanto è il tempo che durerà la nostra assenza. Si sa che stando in Brasile argomenti non ne mancheranno, il problema sarà l'insufficiente disponibilità di tempo. Vedremo. Augurateci buon viaggio e, fin da ora, fateci il favore di badare all'elefante mentre staremo fuori.

Giorno 23

BESTIE

Non è stato facile arrivare in Brasile. E non è stato facile neppure uscire dall'aeroporto. Le installazioni dello scalo di Portela sono infestate da persone di ambo i sessi che ci guardano con sospetto come se avessimo scritto in faccia, a denunciarci, un attestato di potenziali o dichiarati terroristi. Le chiamano di sicurezza, il che è abbastanza contraddittorio perché, per mia esperienza personale e da quanto ho potuto percepire attorno a me, i poveri viaggiatori non avvertono neppure un'ombra di sicurezza in loro presenza. Il primo problema lo abbiamo avuto al controllo del bagaglio a mano. Ancora con gli ultimi strascichi della malattia di cui ho sofferto e dalla quale per fortuna mi sto ristabilendo, devo prendere con regolarità, ogni due settimane, una medicina che, nell'eventualità di passaggio in un aeroporto, deve essere accompagnata da dichiarazione medica. Abbiamo presentato tale dichiarazione, timbrata e firmata come vuole il regolamento, pensando che in meno di un minuto ce la saremmo cavata. Niente affatto. Il foglio è stato laboriosamente compitato dalla «sicurezza» (era una donna), che non ha trovato di meglio che chiamare un superiore, il quale ha letto la dichiarazione con sopracciglio corrugato, forse alla ricerca di una rivelazione da captare tra le righe. È cominciato allora un gioco di scaricabarili. La «sicurezza», che già due o tre volte aveva pronunciato questa frase inquietante: «Dobbiamo verificare», ha subito avuto il sostegno del suo capo che l'ha ripetuta, non due o tre volte, ma cinque o sei. Quel che era da verificare, stava lì davanti ai loro occhi, un foglio e un medicinale, null'altro. La discussione si è fatta accesa ed è finita solo quando, impaziente e irritato, ho detto: «Se deve verificare, allora verifichi, e facciamola finita». Il capo ha scosso la testa e ha risposto: «Ho già verificato, questo flacone dobbiamo requisirlo». Il flacone, se così possiamo chiamare una bottiglietta di plastica con dello yogurt, si è andato ad aggiungere ad altri pericolosi esplosivi sequestrati prima. Mentre ci ritiravamo, non ho potuto fare a meno di pensare che la sicurezza dell'aeroporto, con questo andazzo, finirà nelle mani della benemerita corporazione dei portieri di discoteca...

Il peggio, però, doveva ancora arrivare. Per più di mezz'ora, non so quante decine di passeggeri siamo rimasti ammassati, pigiati come sardine in un barile, dentro l'autobus che avrebbe dovuto portarci all'aereo. Più di mezz'ora senza quasi poterci muovere, con le porte aperte perché l'aria fredda del mattino potesse circolare liberamente. Senza una spiegazione, senza una parola di scusa. Siamo stati trattati come bestie. Se l'aereo fosse caduto, si sarebbe potuto dire a ragione che eravamo stati portati al mattatoio.

Giorno 24

DUE NOTIZIE

In Brasile, tra un'intervista e l'altra, sono venuto a conoscenza di due notizie: una, quella brutta, quella terribile, che il temporale che ogni tanto si abbatte su São Paulo per lasciare, dopo minuti di furia, un cielo limpido e la sensazione che nulla sia accaduto, ha causato nel sud almeno cinquantanove morti e lasciato migliaia di persone senza casa, senza un tetto dove dormire oggi e senza un focolare dove continuare a vivere. Notizie del genere, pur se lette tante volte, non possono lasciarci indifferenti. Al contrario, ogni volta che ci giunge voce di un nuovo disastro naturale aumentano il dolore e l'impazienza. E anche la domanda a cui nessuno vuole rispondere, ben sapendo che una risposta c'è: fino a quando vivremo, o vivranno i più poveri, alla mercé della pioggia, del vento, della siccità, malgrado si sappia che tutti questi fenomeni troverebbero una soluzione in una organizzazione umana dell'esistenza? Fino a quando guarderemo dall'altra parte, come se l'essere umano non fosse importante? Queste cinquantanove persone che sono morte a Santa Catarina, in questo Brasile dove ora mi trovo, non sarebbero dovute morire di una morte così. E questo, lo sappiamo tutti.

L'altra notizia è il Premio Nazionale delle Lettere di Spagna a Juan Goytisolo, che oggi ricordo quando a Lanzarote, con Monique, con Gómez Aguilera, parlammo di libri e del mestiere di scrivere. Monique non c'è più, non vede questo premio, attribuito finalmente a Goytisolo, tanti anni dopo che abbiamo letto il suo primo libro, allora appena pubblicato. Juan, un abbraccio e auguri.

Giorno 25

LA PAGINA INFINITA DI INTERNET

Siamo appena usciti dalla conferenza stampa di São Paulo, la collettiva, come dicono qui. Mi sorprende che vari giornalisti mi abbiano chiesto della mia attività di blogger quando dietro le spalle avevamo l'annuncio di una stupenda mostra, organizzata dalla Fondazione César Manrique nell'Istituto Tomie Ohtake, con i massimi rappresentanti e patrocinatori, e in vista la presentazione di un nuovo libro. Ma a molti giornalisti interessava la mia decisione di scrivere sulla «pagina infinita di internet». Sarà che qui, a ben guardare, ci assomigliamo tutti? È questa la cosa che più assomiglia al potere dei cittadini? Siamo più compagni quando scriviamo su internet? Non ho risposte, constato appena le domande. E mi piace di star qui ora a scrivervi. Non so se è più democratico, so di sentirmi uguale al giovane con la

chioma ribelle e gli occhiali dalla spessa montatura che, con i suoi vent'anni o poco più, mi faceva domande. Per un blog, sicuramente.

Giorno 27

GIORNO VISSUTO

Proseguiamo il nostro giro in Brasile, Pilar e io, commossi dalla tragedia di Santa Catarina, il cui numero di morti o di scomparsi continua a crescere, come le storie umane, di desolazione e disperazione, dei sopravvissuti. Abbiamo incrociato il presidente Lula, che andava a visitare la zona della tragedia. Molta consolazione dovrà trasmettere per dimostrare che lo Stato è utile. Consolazione in parole e in opere. Di entrambe le cose abbiamo bisogno, noi umani. Ci dicono che nelle aziende si stanno raccogliendo, spontaneamente, fondi per aiutare gli sventurati. Anche per chi, come noi, non vive direttamente la tragedia, gesti come questi sono di conforto, fanno pensare che la giovane della casa editrice che si preoccupa della sorte di gente che non conosce è una possibile immagine del mondo.

Questa sera, all'Academia Brasileira de Letras, ho presentato *Il viaggio dell'elefante*. Alberto da Costa e Silva nel suo intervento ha detto che siamo tutti delle biblioteche, poiché custodiamo letture dentro di noi come la parte migliore di noi stessi. Ho con Alberto un antico rapporto di amicizia, e in nome di questa, lui, accademico, ex presidente dell'Accademia ed ex ambasciatore, ha voluto presentare il mio libro come qualcosa di suo. Prima avevamo avuto una riunione con gli accademici, alla quale avevano assistito amici generosi come Cleonice Berardinelli e Teresa Cristina Cerdeira da Silva, che accademici non sono pur facendo parte dell'aristocrazia dello spirito, questa sì necessaria alla evoluzione della società. E prima ancora eravamo stati con Chico Buarque, che sta per dare alle stampe un nuovo libro. Se sarà come *Budapest* avremo un capolavoro. Chico, il cantautore, il musicista, lo scrittore, è uno degli uomini perfetti che uniscono alla qualità del loro lavoro la bontà d'animo. Oggi è stato un giorno pieno. Indubbiamente.

Giorno 28

EDUCAZIONE SESSUALE

«Lo sfruttamento sessuale è un tema così importante per l'umanità che non ci possiamo permettere ipocrisie. È necessario convincere i paesi di tutto il mondo che l'educazione sessuale in famiglia è tanto importante quanto il cibo in tavola. Se non si insegnerà educazione sessuale nelle scuole, i nostri adolescenti la apprenderanno animalescamente per le strade. Bisogna finirla con l'ipocrisia religiosa e ciò vale per tutte le religioni».

Sono parole di Lula da Silva, presidente del Brasile, che sottoscrivo. Parlava in un congresso mondiale, il terzo che si realizza, sul problema dello sfruttamento sessuale cui sono soggetti bambini e adolescenti in tutto il mondo. La regina di Svezia ha lanciato un appello perché si combatta la criminalità contro i giovani che si è installata in internet. Entrambi hanno parlato di problemi gravi, che colpiscono una parte della società e che ledono soprattutto la popolazione infantile e adolescente delle zone più povere del pianeta, dove mancano scuole, dove il concetto di famiglia semplicemente non esiste e dove impera una televisione che emette violenza e sesso ventiquattro ore al giorno. Chi ascolterà le sagge parole pronunciate nel Congresso contro lo Sfruttamento Sessuale?

Volevo parlare della presentazione di *Il viaggio dell'elefante* a São Paulo, ma ci si è messo di mezzo questo argomento, che ha priorità assoluta. Lasciamo il libro per domani.

Giorno 30

LIBRERIA CULTURA

L'ultima immagine che abbiamo del Brasile è quella di una libreria, una cattedrale di libri, moderna, efficiente, bella. È la Libreria Cultura, una libreria per acquistare libri, certo, ma anche per godere dell'impressionante spettacolo di tanti titoli organizzati in un modo così attraente, come se non fosse un negozio, come se si trattasse di un'opera d'arte. La Libreria Cultura è un'opera d'arte.

Il mio editore, Luiz Schwarcz, della Companhia das Letras, sapeva che tale portento mi avrebbe emozionato, per questo ha voluto che la visitassi. Anche la libreria della Companhia mi ha molto colpito, vedere luminosi scaffali con opere fondamentali, i classici di sempre esposti come altri fanno con le novità. E tutti insieme offerti al lettore, che ha il difficile ma interessante dilemma di non sapere cosa scegliere. Buona partenza da São Paulo. La sera, prima della cena a casa di

Tomie Ohtake, siamo andati a vedere la mostra *La consistenza dei sogni*. Siamo stati gli ultimi delle settecento persone passate lì durante il giorno per vedere l'allestimento sul sottoscritto a cura della Fondazione Jorge César Manrique, già presentato a Lanzarote e Lisbona. Fernando Gómez Aguilera può essere contento: il suo montaggio, in un altro continente, è parimenti interessante, preciso come un orologio, bello come la Libreria Cultura. A volte, le buone notizie si accumulano. Diamone atto.

Dicembre 2008

Giorno 1

DIFFERENZE

Del viaggio in Brasile si è parlato in questo spazio, a testimonianza delle ore felici che abbiamo vissuto, delle parole udite e pronunciate, delle antiche amicizie e delle nuove, ma anche dei dolorosi echi della tragedia di Santa Catarina, di quelle piogge torrenziali, di quelle colline trasformate in fango che hanno sepolto più di un centinaio di persone senza difesa, come avviene nei cataclismi naturali che sembrano preferire, quali vittime, i più poveri dei poveri. Rientrati a Lisbona, sarebbe questo il momento per un bilancio generale, per un riepilogo degli accadimenti, se la discrezione nei sentimenti, di cui credo di aver dato nella mia vita sufficienti prove, non mi consigliasse piuttosto l'uso di una formula comprensiva e concisa: «È andato tutto bene». Se mai dovesse uscire un altro libro, non potrei augurargli migliore accoglienza di quella che ha avuto *Il viaggio dell'elefante* che ci ha portato in Brasile.

Ieri ho consegnato qui alcune frasi elogiative delle magnifiche installazioni della Libreria Cultura, a São Paulo. Riprendo l'argomento, innanzitutto per reiterare, come giustizia vuole, la sensazione di stupore che abbiamo provato, Pilar e io, ma anche per alcune considerazioni meno ottimistiche, derivanti dall'inevitabile confronto tra una forza che non era solo commerciale poiché coinvolgeva la buona disposizione dei numerosi compratori presenti, e, di contro, l'incurabile tristezza che ingrigisce le nostre librerie, contaminate dalla insufficiente formazione professionale e dal basso livello della maggior parte di coloro che vi lavorano. L'industria libraria del paese fratello è una cosa seria, ben strutturata, che al di là dei propri meriti, non scarsi, può contare su aiuti dello Stato per noi inimmaginabili. Il governo brasiliano è un grande compratore di libri, una sorta di pubblico «mecenate» sempre pronto ad aprire i cordoni della borsa quando si tratta di rifornire biblioteche, stimolare attività editoriali, organizzare campagne di diffusione della lettura, che si distinguono, come ho avuto occasione di constatare, per l'efficacia delle strategie pubblicitarie. Tutto il contrario di quel che accade in queste terre lusitane per molti aspetti ancora da digrossare, in attesa di un segnale, di un piano d'azione, e anche, mi si perdoni il materialismo, di un assegno. Il denaro, dice la saggezza popolare, è quello con cui si

comprano i meloni. E anche i libri e altri beni dello spirito, signor primo ministro, che in questi particolari aspetti della cultura si è mostrato parecchio distratto. Per nostra disgrazia.

Giorno 3

SALOMONE RITORNA A BELÉM

Questa sera l'elefante Salomone tornerà a Belém. Ovvero, la figura letteraria, per i casi del destino, sarà presentata nel luogo da cui l'elefante reale partì, nel secolo XVI, alla volta di Vienna d'Austria, con soste a Castelo Rodrigo, Valladolid, Rosas, Genova, Padova e in altre località fino a raggiungere le Alpi e finire i suoi giorni alla corte di Massimiliano.

Lo scrittore António Mega Ferreira e il professore, e scrittore, Manuel Maria Carrilho saranno incaricati di orientare una conversazione che pur avendo come tema centrale un libro, non mi stupirebbe se abordasse altri argomenti che ci preoccupano tutti e tre perché sono, come dicono alcuni giornalisti, nell'agenda di ogni giorno. Non mi importerebbe se la presentazione di questo elefante servisse per parlare del mondo, questo mondo cui stanno cedendo molte cuciture perché dall'epoca dell'elefante Salomone fino a ora non si sono apportati i miglioramenti, anche se possibili, di cui necessitavamo. Per evitare la notte che si avvicina.

Giorno 4

A CHI INTERESSI

Ho presentato *Il viaggio dell'elefante* a Lisbona e ne ho approfittato per dire che mi frulla in testa un nuovo libro. Uff!

Giorno 4

SAVIANO

Molti anni fa, a Napoli, passando per una di quelle strade dove può succedere di tutto, la mia curiosità fu attratta da un caffè che aveva tutta l'aria di aver aperto le sue porte da pochi giorni. I legni erano chiari, le cromature brillanti, il pavimento a specchio, insomma, una festa non solo per gli occhi, ma anche per l'olfatto e il palato, come confermò l'eccellente caffè che mi fu servito. Il cameriere mi chiese di dov'ero, gli risposi del Portogallo, e lui, con la naturalezza di chi offre un'informazione utile, mi disse: «Questo è della camorra». Colto di sorpresa, mi limitai a lasciarmi uscire di bocca un «Ah, sì?» che non mi comprometteva affatto, ma che mi servì per tentare di eludere l'improvvisa inquietudine che mi era presa alla bocca dello stomaco. Avevo di fronte qualcuno che poteva essere un semplice assoldato senza particolari responsabilità nell'attività criminale dei padroni, ma che la logica consigliava di guardare con prudenza diffidando di una cordialità fuori luogo, poiché ero solo un cliente di passaggio che non riusciva a capire come una rivelazione apparentemente incriminatoria fosse stata fatta con il più amabile dei sorrisi. Pagai, uscii e, una volta in strada, affrettai il passo come se una banda di sicari armati fino ai denti si preparasse a inseguirmi. Dopo aver svoltato tre o quattro angoli, cominciai a tranquillizzarmi. Il cameriere poteva essere un facinoroso, ma motivi per volermi male non ne aveva. Era chiaro che si era accontentato di dirmi quello che, come abitante di questo pianeta, avevo l'obbligo di sapere, che Napoli, tutta, era nelle mani della camorra, che la bellezza della baia era un'illusoria simulazione e la tarantella una marcia funebre.

Passarono gli anni, ma l'episodio non mi si cancellò mai dalla memoria. E ora ritorna come qualcosa di vissuto ieri, quei legni chiari, il brillio delle cromature, il sorriso complice del cameriere, che forse cameriere non era, ma gestore, uomo di fiducia della camorra, camorrista lui stesso. Penso a Roberto Saviano, minacciato di morte per aver scritto un libro di denuncia di un'organizzazione criminale capace di sequestrare un'intera città e chi ci vive, penso a Roberto Saviano che ha la testa non messa a taglia ma a termine, e mi chiedo se un giorno ci risveglieremo dall'incubo che la vita è per tanti, perseguitati perché dicono la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. Mi sento umile, quasi insignificante, davanti alla dignità e al coraggio dello scrittore e giornalista Roberto Saviano, maestro di vita.

Giorno 9

CALLE SANTA FÉ

La via esiste, è a Santiago del Cile. Lì, gli sbirri di Pinochet circondarono una casa al pianterreno dove vivevano (meglio sarebbe dire si rifugiavano) Carmen Castillo e il suo compagno di vita e di azione politica Miguel Enriquez, dirigente principale del MIR, sigla del Movimento di Sinistra Rivoluzionaria che aveva appoggiato e collaborato con Salvador Allende e ora era oggetto di persecuzione del potere militare che aveva tradito la democrazia e si apprestava a instaurare una delle più feroci dittature che l'America del Sud ha avuto la disgrazia di conoscere. Miguel Enriquez fu ucciso, gravemente ferita Carmen Castillo, che era incinta. Molti anni dopo, Carmen ricorda e ricostruisce quei giorni in un documentario di impressionante sincerità e realismo, che questa sera avremo il privilegio di vedere al cinema King. Un documentario che è, al tempo stesso, grazie alla sapienza e alla sensibilità della sua realizzatrice, cinema della più alta qualità. A più tardi, dunque.

Giorno 10

OMAGGIO

Oggi, l'incontro è nella Casa do Alentejo, alle sei del pomeriggio. Come si evince dal titolo, si tratta di un omaggio. Omaggio a chi? A nessuno in particolare, poiché riguarda la letteratura portoghese nella sua totalità, per così dire dalla A alla Z, celebrata in una esibizione di canto e di letture a carico di venti tra scrittori, attori e giornalisti, che hanno generosamente messo il loro tempo e il loro talento al servizio di una idea nata nella Fondazione. Il giorno scelto, questo 10 dicembre 2008, ricorda la consegna del premio Nobel a uno scrittore portoghese che, nel suo discorso di ringraziamento, sentì il dovere di condividere la distinzione non solo con tutti gli scrittori suoi contemporanei, senza eccezioni, ma anche con quelli che lo avevano preceduto, quelli che, nel dire di Camões, si sono liberati dalla legge della morte. Saranno letti o cantati testi dei seguenti autori: Antero de Quental, Padre António Vieira, Vitorino Nemésio, José Cardoso Pires, Ruy Belo, Sophia de Mello Breyner Andresen, Pedro Homem de Mello, Miguel Torga, Eça de Queiroz, Natália Correia, David Mourão-Ferreira, Ary dos Santos, Camilo Castelo Branco, Manuel da Fonseca, Almada Negreiros, José Gomes Ferreira, Teixeira de Pascoaes, Raul Brandão, Fernando Pessoa, Jorge de Sena, Aquilino Ribeiro, Almeida Garrett, Luís de Camões, Carlos de Oliveira e Fernando Namora. Una vera squadra d'onore, che deve onorarci tutti.

Giorno 11

BALTASÁR GARZÓN (1)

Nonostante il brutto tempo, freddo e pioggia intermittente, il cinema era pieno. Carmen Castillo temeva che le due ore e mezzo di proiezione del suo documentario finissero per scoraggiare il pubblico, ma così non è stato. Neppure una persona si è alzata per uscire, e alla fine, con gli spettatori arresi alla forza delle immagini e alle terribili testimonianze dei membri del MIR sopravvissuti alla dittatura, Carmen è stata applaudita in piedi. Noi della Fondazione ci sentivamo orgogliosi di quel pubblico. Ci speravamo, ma la realtà ha superato le previsioni più ottimistiche.

Nel momento in cui scrivo, più di duecentomila copie della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo circolano nelle mani di altrettanti lettori dei giornali «Diário de Notícias», di Lisbona, e «Jornal de Notícias», di Porto. E oggi, giorno 11, sarà la volta di Baltasar Garzón, che viene espressamente da Madrid per parlare di diritti umani, del Cile e di Guantánamo. Come l'omaggio alla Lettere Portoghesi che si è celebrato oggi pomeriggio con grande successo, anche la conferenza di Garzón si terrà nella Casa do Alentejo, alle 18. È una buona occasione per imparare. Sì, per imparare.

Giorno 12

BALTASÁR GARZÓN (2)

Il giudice Baltasar Garzón ha tenuto a Lisbona una conferenza su ciò che è o deve essere il Diritto. In verità, nell'incontro organizzato dalla Fondazione, è di Giustizia in senso stretto che si è parlato. E di senso comune: dei delitti che non possono restare impuniti, delle vittime alle quali deve essere data soddisfazione, dei tribunali che devono sollevare i tappeti per vedere quel che c'è sotto l'orrore. Perché spesso, sotto l'orrore, ci sono interessi economici, crimini ben identificati perpetrati da persone e gruppi concreti, che non possono essere ignorati in Stati che si proclamano di diritto. Chissà se i responsabili dei crimini contro l'umanità - non posso definire diversamente questa crisi finanziaria ed economica internazionale - non finiranno sotto processo, come è stato per Pinochet o Videla o altri terribili dittatori che tanto dolore hanno seminato? Chissà?

Il giudice Baltasar Garzón ci ha fatto capire l'importanza di non mostrarsi vile una volta per non restare vile per sempre. Chi conculca una volta i diritti umani, a

Guantánamo, per esempio, getta a mare anni di diritti e di legalità. Non si può essere complici del caos internazionale con cui l'amministrazione Bush ha infettato mezzo mondo. Né i governi, né i cittadini.

Una sala gremita e attenta ha seguito gli interventi del giudice con rispetto e considerazione. E ha applaudito come chi ascolta non verità rivelate, ma la concreta voce di cui il mondo necessita per non cadere nella permissività dell'abiezione.

La Fondazione è soddisfatta: abbiamo fatto quel che potevamo per ricordare che c'è una Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, che questi non vengono rispettati e che i cittadini hanno l'obbligo di esigere che non diventino lettera morta. Baltasar Garzón ha fatto la sua parte e averlo messo in chiaro oggi pomeriggio a Lisbona non può che rallegrarci.

Giorno 15

BORGES

María Kodama è tornata in Portogallo, questa volta per l'inaugurazione di un monumento a Jorge Luis Borges. C'era parecchio pubblico nel Giardino dell'Arco do Cego, dove è stata collocata la stele. Un gruppo filarmonico ha suonato l'inno argentino e anche, non già l'inno nazionale portoghese, bensì l'inno di *Maria da Fonte*, espressione musicale della rivoluzione, così chiamato negli anni 1846-47 e che ancora oggi continua a essere suonato in cerimonie civili e militari. Il monumento è semplice, un blocco verticale di granito della migliore qualità, nel quale si apre un incavo dove una mano dorata, calco diretto della mano destra di Jorge Luis Borges, regge una penna. È semplice, evocativo, di gran lunga preferibile a un busto o a una statua in cui ci stancheremmo a cercare somiglianze. Ho improvvisato due parole sull'autore di *Finzioni*, che continuo a considerare l'inventore della letteratura virtuale, quella sua letteratura che sembra essersi slegata dalla realtà per meglio rivelarne gli invisibili misteri. È stato un bell'inizio di pomeriggio. E María Kodama era felice.

Giorno 16

IL COLPO FINALE

Il riso è immediato. Vedere il presidente degli Stati Uniti rattroppirsi dietro il microfono mentre una scarpa gli vola sulla testa, è un eccellente esercizio per i muscoli del viso che comandano la risata. Quest'uomo, famoso per la sua abissale

ignoranza e per i suoi continui spropositi linguistici, ci ha fatto ridere parecchie volte negli ultimi otto anni. Quest'uomo, famoso anche per altre ragioni meno attraenti, paranoico contumace, ci ha offerto mille motivi per detestarlo, lui e i suoi accoliti, complici nella falsità e nell'intrigo, menti pervertite che hanno fatto della politica internazionale una tragica farsa e della semplice dignità il miglior bersaglio del totale dileggio. In verità il mondo, malgrado il desolante spettacolo che quotidianamente ci offre, non meritava Bush. Lo abbiamo avuto, lo abbiamo subito, a tal punto che la vittoria di Barack Obama sarà stata da molti ritenuta una sorta di giustizia divina. Tardiva come in genere è la giustizia, ma definitiva. E però non era così, ci mancava il colpo finale, ci mancavano ancora quelle scarpe che un giornalista della televisione irachena ha scagliato contro la bugiarda e spudorata faccia che aveva di fronte e che possono essere intese in due modi: o che quelle scarpe avrebbero dovuto avere dentro dei piedi e il bersaglio del colpo essere quella parte arrotondata del corpo dove la schiena cambia nome, oppure che Mutazem al Kaidi (resti il nome per la posterità) ha trovato la maniera più contundente ed efficace per esprimere il suo disprezzo. Il ridicolo. Anche un paio di calci non sarebbero andati male, ma il ridicolo è per sempre. Voto per il ridicolo.

Giorno 17

PAROLE

Non ci può essere conferenza stampa senza parole, in genere molte, talvolta troppe. Pilar insiste nel raccomandarmi di dare risposte brevi, formule sintetiche capaci di concentrare lunghi discorsi che lì sarebbero fuori luogo. Ha ragione, ma la mia natura è un'altra. Penso che ogni parola necessita sempre per lo meno di un'altra che la aiuti a spiegarsi. Le cose sono arrivate a un punto tale che, da qualche tempo a questa parte, ho preso l'abitudine di anticiparmi le domande che presumibilmente mi faranno, procedimento facilitato dalla conoscenza previa che son venuto accumulando sul tipo di argomenti che maggiormente interessano i giornalisti. E il divertente sta nella libertà che mi prendo all'inizio di una di queste enunciazioni. Senza dovermi preoccupare degli inquadramenti tematici che ogni specifica domanda necessariamente richiederebbe, anche se non fosse questa la sua intenzione dichiarata, lancio lì la prima parola, e la seconda, e la terza, come uccelli ai quali sia stato aperto lo sportellino della gabbia, senza sapere bene, o non sapendo affatto, dove mi porteranno. Parlare allora diventa un'avventura, comunicare si trasforma nella ricerca metodica di un cammino che porti verso chi sta ascoltando, tenendo sempre presente che nessuna comunicazione è definitiva e istantanea, che spesso è necessario tornare indietro per chiarire quel che solo sommariamente si è enunciato. Ma l'aspetto più interessante in tutto ciò è scoprire che il discorso, invece di limitarsi a illuminare e a dare visibilità a quel che io stesso credevo di sapere sul mio lavoro,

finisce invariabilmente per rivelare l'occulto, l'appena intuito o presentito, che di colpo diviene di una evidenza inconcepibile, di cui sono io il primo a sorprendermi, come chi era nel buio e ha aperto gli occhi per una luce improvvisa. Insomma, vado imparando con le parole che dico. Ecco una buona conclusione, forse la migliore, per questo discorso. Finalmente breve.

Giorno 18

EDITORI

Voltaire non aveva agente letterario. Non lo avevano né lui né gli scrittori del suo tempo e nemmeno di altri tempi. L'agente letterario semplicemente non esisteva. L'affare, se così vogliamo chiamarlo, avveniva tra due unici interlocutori, l'autore e l'editore. L'autore aveva l'opera, l'editore i mezzi per pubblicarla, nessun intermediario tra l'uno e l'altro. Era il tempo dell'innocenza. Ciò non significa che l'agente letterario sia stato e continui a essere il serpente tentatore nato per rompere l'armonia di un paradiso, in verità mai esistito. Però, direttamente o indirettamente, l'agente letterario è stato l'uovo deposto da una industria editoriale che aveva cominciato a preoccuparsi molto più della pubblicazione e divulgazione di best-sellers che della pubblicazione e divulgazione di opere di merito. Gli scrittori, gente per lo più ingenua che si lascia facilmente illudere dall'agente letterario del tipo sciacallo o pescecane, corrono dietro a promesse di grossi anticipi e di promozioni planetarie come se da ciò dipendesse la loro vita. Un anticipo è solo un pagamento in acconto, e, quanto a promozioni, tutti abbiamo l'obbligo di sapere, per esperienza, che la realtà è sempre al di sotto delle aspettative.

Queste considerazioni altro non sono che una modesta glossa all'eccellente conferenza tenuta in Messico alla fine di novembre da Basilio Baltasar, con il titolo *L'auspicata morte dell'editore*, in seguito a una intervista data a «El País» dal famoso agente letterario Andrew Wylie. Famoso, dico, anche se non sempre per le migliori ragioni. Non mi permetto, né sarebbe questo il luogo adeguato, di riassumere le pertinenti analisi di Basilio Baltasar a partire dalla stolta dichiarazione di Wylie che «L'editore è niente, niente» e che mi ricorda le parole di Roland Barthes quando annunciò la morte dell'autore... Alla fine, l'autore non è morto, e la resurrezione dell'editore amante del suo lavoro è nelle mani dell'editore, se lo vorrà. E anche nelle mani degli scrittori a cui raccomando vivamente la lettura della conferenza di Basilio Baltasar, che verrà pubblicata, e sulla quale spero si apra in seguito un dibattito.

Giorno 22

GAZA

La sigla ONU, lo sanno tutti, significa Organizzazione delle Nazioni Unite, cioè, alla luce della realtà, niente o molto poco. Che lo dicano i palestinesi di Gaza a cui stanno finendo, o sono già finite, le scorte alimentari, perché così ha imposto il blocco israeliano, deciso, a quanto pare, a condannare alla fame le settecentocinquantamila persone lì registrate come rifugiati. Non hanno pane, non hanno farina, e l'olio, le lenticchie e lo zucchero seguono la stessa strada. Dal 9 dicembre i camion dell'agenzia delle Nazioni Unite, carichi di alimenti, aspettano che l'esercito israeliano permetta loro di entrare nella fascia di Gaza, un'autorizzazione ancora una volta negata o che sarà ritardata fino all'ultima disperazione e all'ultima esasperazione degli affamati palestinesi. Nazioni Unite? Unite? Contando sulla complicità o la codardia internazionale, Israele se la ride di raccomandazioni, decisioni e proteste, fa quel che vuole, quando lo vuole e come lo vuole. Arriva al punto di impedire che entrino libri e strumenti musicali, come se si trattasse di prodotti che metterebbero a rischio la sua sicurezza. Se il ridicolo uccidesse, non resterebbe in piedi un solo politico o un solo soldato israeliano, questi specialisti di crudeltà, questi dottori in disprezzo che guardano il mondo dall'alto dell'insolenza che è la base della loro educazione. Geova, o Jahvé, o comunque si chiami, è un dio astioso e feroce che gli israeliani mantengono permanentemente aggiornato.

Giorno 23

UN ANNO DOPO

«Sono morto» la notte del 22 dicembre del 2007, alle quattro del mattino, per «risuscitare» solo nove ore dopo. Un collasso organico totale, un arresto delle funzioni del corpo, mi hanno portato all'ultima soglia della vita, là dove è ormai troppo tardi per congedarsi. Non ricordo nulla. Pilar era lì, c'era anche Maria, mia cognata, l'una e l'altra davanti a un corpo inerte, abbandonato da tutte le forze e dal quale lo spirito sembrava essersi allontanato, e che era più simile a un irrimediabile cadavere che a un essere vivente. Sono loro oggi a raccontarmi che cosa sono state quelle ore. Ana, mia nipote, è arrivata il pomeriggio di quello stesso giorno, Violante il giorno dopo. Il padre e nonno era ancora come la pallida fiamma di una candela che minacciava di estinguersi al soffio del suo stesso respiro. Ho saputo in seguito che il mio corpo sarebbe stato esposto nella biblioteca, circondato da libri e, diciamo così, da altri fiori. L'ho scampata. Un anno di ripresa lenta, lentissima come i medici mi

avevano avvisato che sarebbe stata, mi ha restituito la salute, l'energia, l'agilità di pensiero, mi ha restituito anche questo rimedio universale che è il lavoro. Verso la vita, non la morte, ho fatto il mio «viaggio dell'elefante», ed eccomi qui. Per servirvi.

Giorno 24

NATALE

Natale. Nevica in provincia.
Nelle case accoglienti
un sentimento conserva
i sentimenti passati.

Cuore opposto al mondo,
quanto è verità la famiglia!
Il mio pensiero è profondo,
per questo ho nostalgia.

E come è bianco di grazia
il paesaggio che non so,
visto da dietro i vetri
della casa che mai avrò!

Fernando Pessoa

Giorno 25

CENA

Molti anni fa, nientemeno che nel 1993, scrissi nei *Quaderni di Lanzarote* delle parole che mandarono in solluchero alcuni teologi di questa parte dell'Iberia, specialmente di Juan José Tamayo che, da allora, mi onora della sua amicizia. Furono queste: «Dio è il silenzio dell'universo, e l'uomo il grido che dà senso a questo silenzio». Si riconosca che l'idea non è mal formulata, con il suo *quantum satis* di poesia, il suo intento leggermente provocatorio e il sottinteso che gli atei sono ben capaci di avventurarsi negli scabrosi cammini della teologia, pur se la più elementare. In questi giorni in cui si celebra la nascita di Cristo, mi è sorta un'altra idea, forse ancor più provocatoria, direi addirittura rivoluzionaria, e che può sintetizzarsi così. Se

è vero che Gesù, nell'ultima cena, disse ai discepoli, riferendosi al pane e al vino che erano sulla tavola: «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue», non sarà allora illegittimo concludere che le innumerevoli cene, le pantagrueliche mangiate, le abbuffate omeriche con cui milioni e milioni di stomaci debbono misurarsi cercando di eludere i pericoli di una congestione fatale, altro non sono che l'ennesima copia, al tempo stesso effettiva e simbolica, dell'ultima cena: i credenti si alimentano del loro dio, lo divorano, lo digeriscono, lo espellono, fino al prossimo natale, fino alla prossima cena, secondo il rituale di una fame materiale e mistica sempre insoddisfatta. Vediamo che diranno ora i teologi.

Giorno 29

COGNATI

Sono perfetti. Insomma, quasi. Parlano a voce alta e senza sosta, li appassiona la discussione per la discussione, sono spesso settari, violenti a parole, a ogni modo più nella forma che nella sostanza. Le donne, che sono cinque, sono parecchio rumorose, forse più degli uomini, che sono dieci. Per gli uni come per le altre nessun argomento sarà mai dibattuto a sufficienza. Non cedono mai. La pronuncia granadina rende spesso inintelligibile quello che dicono. Sebbene abbia i miei dubbi, affermano di intendersi perfettamente tra loro. Hanno un senso particolare dell'umorismo che molte volte mi oltrepassa e che non di rado mi porta a chiedere ai miei bottoni dove era la battuta di spirito. I fidanzati e le fidanzate, gli sposi e le spose, gruppo in cui sono incluso, assistono stupefatti, e poiché non possono batterli, finiscono per unirsi al coro, eccetto qualche raro caso in cui si preferisca un discreto silenzio. In venti anni non ho mai visto nascere da queste discussioni una lite, un conflitto che richiedesse un consiglio di famiglia e una riconciliazione. Per quanto sia piovuto e tuonato prima, il cielo finirà sempre senza nuvole. Perfetti non saranno, ma buona gente, sì.

Giorno 30

LIBRO

Sono alle prese con un nuovo libro. Quando, nel bel mezzo di una conversazione, butto lì la notizia, la domanda che mi fanno è inevitabile (mio nipote Olmo me l'ha fatta ieri): e qual è il titolo? La soluzione più comoda per me sarebbe rispondere che ancora non ce l'ho, che devo arrivare alla fine per decidermi tra le ipotesi che mi si

vanno presentando (ammesso che sia così) durante il lavoro. Comoda, senza alcun dubbio, ma falsa. La verità è che non era stata ancora scritta la prima riga del libro che io già sapevo, da quasi tre anni (quando mi è sorta l'idea) come si sarebbe chiamato. Qualcuno si chiederà: perché questo segreto? Perché la parola del titolo (è un'unica parola) racconterebbe, da sola, tutta la storia. Sono solito dire che chi non ha pazienza di leggere i miei libri, dia almeno un'occhiata alle epigrafi perché da esse saprà tutto. Non so se il libro su cui sto lavorando avrà una epigrafe. Forse no. Basterà il titolo.

Giorno 31

ISRAELE

Non è dei migliori auspici che il futuro presidente degli Stati Uniti ripeta più volte, senza che la voce gli tremi, che manterrà con Israele lo «speciale rapporto» che lega i due paesi, in particolare l'appoggio incondizionato che la Casa Bianca ha dispensato alla politica repressiva (repressiva è dire poco) con cui i governanti (e perché non anche i governati?) israeliani non hanno fatto altro che martoriare in tutti i modi e con tutti i mezzi il popolo palestinese. Se a Barack Obama non ripugna prendere il tè con boia e criminali di guerra, buon pro gli faccia, ma non conti sull'approvazione della gente onesta. Altri presidenti suoi colleghi lo hanno fatto prima senza aver bisogno di altra giustificazione che quello «speciale rapporto», servito di copertura a tutte le ignominie tramate dai due paesi contro i diritti nazionali dei palestinesi.

Durante la campagna elettorale Barack Obama, per naturale disposizione o per strategia politica, ha saputo dare di sé l'immagine di un padre amoroso. Ciò mi spinge a suggerirgli di raccontare questa notte una storia alle sue figlie prima che si addormentino, la storia di una nave che trasportava quattro tonnellate di medicinali per far fronte alla terribile situazione sanitaria della popolazione di Gaza e che questa nave, *Dignità* era il suo nome, è stata distrutta da un attacco di forze navali israeliane con il pretesto che non era autorizzata ad attraccare alle sue coste (credevo, da ignorante, che le coste di Gaza fossero palestinesi...). E non si sorprenda se una delle sue figlie, o le due in coro, gli diranno: «Non stancarti, papà, sappiamo già che cos'è un rapporto speciale, si chiama complicità nel crimine».

Gennaio 2009

Giorno 5

BILANCIO

Ne è valsa la pena? Sono valsi la pena questi commenti, queste opinioni, queste critiche? Il mondo è migliore di prima? E io, come sono rimasto? Soddisfatto del lavoro? Era questo che mi aspettavo? Rispondere «sì» a tutte queste domande, oppure solo ad alcune di esse, sarebbe la chiara dimostrazione di una cecità mentale senza attenuanti. E rispondere con un «no» senza eccezioni, che potrebbe essere? Eccesso di modestia? Di rassegnazione? O solo la consapevolezza che qualsiasi opera umana non è che una pallida ombra del capolavoro sognato? Si racconta che Michelangelo, terminato il Mosè che si trova a Roma, nella chiesa di San Pietro in Vincoli, abbia dato una martellata sul ginocchio della statua e gli abbia gridato: «Parla». Non sarà indispensabile dire che Mosè non parlò. Mosè non parla mai. Anche quanto si è scritto qui durante gli ultimi mesi non contiene più parole, né più eloquenti, di quelle che hanno potuto essere scritte, esattamente quelle a cui l'autore vorrebbe chiedere, mormorando appena: «Parlate, per favore, ditemi che cosa siete, a che siete servite, se a qualcosa siete servite». Tacciono, non rispondono. Che fare, allora? Interrogare le parole è il destino di chi scrive. Un articolo? Una cronaca? Un libro? E sia, tanto sappiamo che Mosè non risponderà.

Giorno 6

SARKOZY, L'IRRESPONSABILE

Non ho mai apprezzato questo cavaliere e credo che a partire da oggi lo apprezzerò ancora meno, se possibile. E non dovrebbe essere così se, come internet mi ha appena informato, il suddetto signor Sarkozy è in missione di pace nelle torturate terre di Palestina, sforzo lodevole che, a prima vista, dovrebbe solo meritare elogi e auspici del migliore successo. Da parte mia li avrebbe tutti se non avesse usato, ancora una volta, la vecchia strategia dei due pesi e due misure. In un impeto di ipocrisia politica semplicemente notevole, Sarkozy accusa Hamas di aver commesso irresponsabili e imperdonabili azioni lanciando razzi sul territorio di Israele. Non sarò io ad assolvere Hamas da tali azioni, del resto, a quanto leggo a ogni passo, punite dalla quasi totale inefficacia della bellica operazione che è riuscita solo a danneggiare qualche casa e a far crollare qualche muro. Mai le parole risultano chiare in bocca al signor Sarkozy, bisogna denunciare Hamas. A una condizione, però. Che le sue giustamente riprensive parole siano applicate in pari misura agli orrendi crimini di guerra commessi dall'esercito e dall'aviazione israeliani, in proporzioni inimmaginabili, contro la popolazione civile della fascia di Gaza. Su questa vergogna il signor Sarkozy sembra non aver trovato nel suo *Larousse* le espressioni adeguate. Povera Francia.

Giorno 7

«NO NOS ABANDONES»

Il titolo è in castigliano perché così fu pronunciata la frase. Questo scritto potrebbe anche chiamarsi «I silenzi di Marcos». La prosa di oggi si riferisce al mitico, pur se molto reale, sottocomandante. Poche persone ho ammirato tanto in vita mia, da pochissime ho sperato tanto. Non gliel'ho mai detto per la semplice ragione che certe cose non si dicono, si sentono, ed è quanto basta. Questione di pudore, sembra. Quando i zapatisti lasciarono la Selva Lacandona per arrivare allo Zócalo dopo aver attraversato mezzo Messico, io ero lì, uno tra un migliaio. Ho conosciuto l'esaltazione, il pulsare della speranza in tutto il corpo, la volontà di cambiare per trasformarmi in qualcosa di meglio, meno egoista, più capace di darmi. Marcos parlò, nominò tutte le etnie del Chapas, e per ciascuna fu come se le ceneri di milioni di indios si fossero liberate dai tumuli e di nuovo reincarnate. Non sto facendo della facile letteratura, tento, maldestramente, di mettere in parole ciò che nessuna parola

può esprimere: l'istante in cui l'umano diviene sovrumano e, allo stesso passo, torna alla sua più genuina umanità.

Il giorno dopo, nel modesto campus di una università, si tenne un comizio che riunì alcune migliaia di persone. Si parlò del presente e del futuro del Chapas, della lotta esemplare delle comunità indie che io sognavo di vedere un giorno estesa a tutta l'America (si tranquillizzino i timidi, non è successo). Nella tribuna c'erano, tra gli altri, Carlos Monsivais, Elena Poniatowska, Manuel Vázquez Montalbán e io. Parlammo tutti, ma quel che la gente voleva era ascoltare Marcos. Il suo discorso fu breve ma intenso, quasi insopportabile per il sistema nervoso di ciascuno di noi. Quando tutto terminò, andai ad abbracciare Marcos, e fu allora che egli mi disse all'orecchio: «Non abbandonarci». Gli risposi con lo stesso tono: «Dovrei abbandonare me stesso perché questo succeda». Non l'ho mai più rivisto fino a oggi.

Ho pensato, e l'ho detto, che Marcos avrebbe dovuto parlare al Congresso. Per decisione della *comandancia* intervenne Esther, e lo fece mirabilmente. Commosse l'intero Messico, ma, ripeto, a mio avviso era Marcos che avrebbe dovuto parlare. Il significato politico di un suo intervento avrebbe concluso in modo più efficace la marcia zapatista. Così pensavo e così continuo a pensare. Passarono gli anni, il processo rivoluzionario mutò di tattica, Marcos lasciò la Selva Lacandona. Nell'ultimo anno, Marcos si è chiuso in un totale silenzio, ci ha lasciato orfani di quelle parole che soltanto lui saprebbe dire o scrivere. Ne sentiamo la mancanza. Il 1^o gennaio c'è stato un incontro a Oventic per celebrare e ricordare l'inizio della rivoluzione, la presa di San Cristobál de las Casas, gli alti e bassi di un cammino difficile. Marcos non è andato a Oventic, non ha inviato neppure un messaggio, una parola. Non ho capito, e continuo a non capire. Marcos, pochi giorni fa, ha annunciato per l'anno appena iniziato una nuova strategia politica. Speriamo, se la vecchia ha perso ogni pregio. Speriamo, soprattutto, che non torni a tacere. Con che diritto lo dico? Con il semplice diritto di chi non ha abbandonato. Sì, di chi non ha abbandonato.

Giorno 8

Questo articolo è stato pubblicato la prima volta anni fa. Il suo scenario è la seconda Intifada palestinese, nel 2000. Ho osato pensare che il testo non fosse troppo invecchiato e che la sua «resurrezione» fosse giustificata dalla criminosa azione di Israele contro la popolazione di Gaza. Eccolo, dunque.

DALLE PIETRE DI DAVID AI CARRI ARMATI DI GOLIA

Affermano alcune autorità in questioni bibliche che il Primo Libro di Samuele fu scritto all'epoca di Salomone, o nel periodo immediatamente successivo, in ogni caso

prima della schiavitù di Babilonia. Altri studiosi non meno competenti sostengono che non solo il Primo, ma anche il Secondo Libro, furono redatti dopo l'esilio di Babilonia, poiché la loro composizione obbedisce a quel che è noto come struttura storico-politico-religiosa dello schema deuteronomico, cioè, in successione, l'alleanza di Dio con il suo popolo, l'infedeltà del popolo, il castigo di Dio, la supplica del popolo, il perdono di Dio. Se la venerabile scrittura risale ai tempi di Salomone, potremo dire che su di essa sono passati, fino a oggi, in cifra tonda, circa tremila anni. Se il lavoro dei redattori fu realizzato dopo il ritorno degli ebrei dall'esilio, allora bisognerà detrarre da quel numero più o meno cinquecento anni.

Questa preoccupazione di esattezza temporale ha come unico scopo quello di offrire alla comprensione del lettore l'idea che la famosa leggenda biblica del combattimento (che non arrivò a esserci) tra il piccolo David e il gigante filisteo Golia non è raccontata come si deve ai bambini da almeno venti o trenta secoli. Nel corso del tempo, le diverse parti interessate all'argomento hanno elaborato, con l'acritico assenso di più di cento generazioni di credenti, tanto ebrei quanto cristiani, tutta questa ingannevole mistificazione sulla disparità di forze che separava dai bestiali quattro metri di altezza di Golia la fragile costituzione fisica del biondo e delicato David. Tale disparità, enorme sotto ogni aspetto, era compensata, e subito volta a favore dell'israelita, dal fatto che David era un ragazzino astuto e Golia una stupida massa di carne, tanto astuto l'uno che, prima di affrontare il filisteo, raccolse sulla riva di un ruscello che era nei paraggi, cinque pietre lisce che mise nella sacca, tanto stupido l'altro da non accorgersi che David veniva armato di pistola. Che non era una pistola, protesteranno indignati gli amanti delle sovrane verità mitiche, ma solo una fionda, una umilissima fionda da pastore, come già le avevano usate in tempi immemorabili i servi di Abramo che gli custodivano il bestiame. Sì, in effetti non sembrava una pistola, non aveva canna, non aveva calcio, non aveva grilletto, non aveva cartucce, quel che aveva erano due corde resistenti legate in cima a un piccolo pezzo di cuoio flessibile nel cui cavo l'esperta mano di David collocò la pietra che, a distanza, fu lanciata, veloce e potente come una pallottola, contro la testa di Golia, e lo atterrò, lasciandolo alla mercé del filo della sua stessa spada, già impugnata dal destro fromboliere. Non fu dunque perché era più astuto che l'israelita riuscì a uccidere il filisteo e a portare alla vittoria l'esercito del Dio vivo e di Samuele, fu semplicemente perché aveva con sé un'arma di lunga gittata e la seppe maneggiare. La verità storica, modesta e niente affatto immaginativa, si contenta di insegnarci che Golia non ebbe neppure la possibilità di mettere le mani su David; la verità mitica, merita fabbricante di fantasie, ci va cullando da trenta secoli con il meraviglioso racconto del trionfo del piccolo pastore sulla bestialità di un gigantesco guerriero al quale, in fin dei conti, a nulla poté servire il pesante bronzo dell'elmo, della corazza, delle gambiere e dello scudo. Da quanto siamo autorizzati a concludere dallo sviluppo di questo edificante episodio, David, nelle molte battaglie che lo fecero re di Giuda e di Gerusalemme ed estesero il suo potere fino alla riva destra dell'Eufrate, non tornò a usare né fionda né pietre.

E neanche ora le usa. In questi ultimi cinquant'anni, a David sono cresciute a tal punto le forze e la statura che tra lui e il sovrastante Golia non è più possibile notare alcuna differenza; anzi, si potrebbe addirittura dire, senza offendere l'offuscante

chiarezza dei fatti, che è diventato un nuovo Golia. David, oggi, è Golia, un Golia che ha smesso di caricarsi di pesanti e in fondo inutili armi di bronzo. Il biondo David di un tempo sorvola in elicottero le terre palestinesi occupate e spara missili contro bersagli inermi; il delicato David di una volta guida i più potenti carri armati del mondo e schiaccia e schianta tutto quel che incontra sul suo cammino; il lirico David che cantava lodi a Betsabea, incarnato ora nella figura gargantuesca di un criminale di guerra chiamato Ariel Sharon, lancia il «poetico» messaggio che prima è necessario schiacciare i palestinesi per poter poi negoziare con quelli che di loro resteranno. In poche parole, è in questo che consiste, dal 1948, con leggere varianti meramente tattiche, la strategia politica israeliana. Intossicati dall'idea messianica di un Grande Israele che realizzi finalmente i sogni espansionistici del sionismo più radicale; contaminati dalla mostruosa e radicata «certezza» che in questo catastrofico e assurdo mondo esiste un popolo eletto da Dio e che, pertanto, sono automaticamente giustificate e autorizzate, anche in nome degli orrori del passato e delle paure di oggi, tutte le loro azioni derivanti da un razzismo ossessivo, psicologicamente e patologicamente esclusivista; educati e allenati nell'idea che qualsiasi sofferenza abbiano inflitto, infliggano o infliggeranno agli altri, e in particolare ai palestinesi, sarà sempre molto al di sotto di quelle che essi hanno patito nell'Olocausto, gli ebrei scorticano senza sosta la loro ferita perché non cessi di sanguinare, per renderla incurabile, e la mostrano al mondo come se si trattasse di una bandiera. Israele ha fatto sue le terribili parole di Geova nel Deuteronomio: «Mia è la vendetta, e io ripagherò i miei nemici». Israele vuole farci sentire colpevoli, tutti, direttamente o indirettamente, degli orrori dell'Olocausto, Israele vuole che rinunciamo al più elementare giudizio critico e ci trasformiamo in docile eco della sua volontà, Israele vuole che riconosciamo *de jure* quel che per lui è già un esercizio *de facto*: l'assoluta impunità. Dal punto di vista degli ebrei, Israele non potrà mai essere sottoposto a giudizio, una volta che è stato torturato, gassato e bruciato ad Auschwitz. Mi chiedo se quegli ebrei che sono morti nei campi di concentramento nazisti, quegli ebrei che sono stati trucidati nei pogrom, quegli ebrei che sono marciti nei ghetti, mi chiedo se questa immensa moltitudine di infelici non proverebbe vergogna per le infami azioni che i loro discendenti stanno commettendo. Mi chiedo se il fatto di aver tanto sofferto non sarebbe il miglior motivo per non far soffrire gli altri.

La pietre di David sono passate di mano, ora sono i palestinesi a tirarle. Golia sta dall'altra parte, armato ed equipaggiato come mai si vide soldato nella storia delle guerre, salvo, è chiaro, l'amico nordamericano. Ah, sì, le orrende stragi di civili causate dai terroristi suicidi... Orrende, sì, senza dubbio, condannabili, sì, senza dubbio, ma Israele avrà ancora molto da imparare se non è capace di capire le ragioni che possono portare un essere umano a trasformarsi in una bomba.

Giorno 11

CON GAZA

Le manifestazioni pubbliche non sono gradite al potere, che non di rado le proibisce o le reprime. Per fortuna non è questo il caso della Spagna, dove si sono viste scendere in piazza alcune delle maggiori manifestazioni realizzate in Europa. Onore sia reso per questo agli abitanti di un paese in cui la solidarietà internazionale non è mai stata una parola vana e che certamente la esprimerà nell'affollato raduno previsto per domenica a Madrid. L'oggetto immediato di questa manifestazione è l'azione militare indiscriminata, criminale, che attenta ai fondamentali diritti umani, diretta dal governo di Israele contro la popolazione di Gaza, soggetta a un implacabile blocco, privata dei mezzi essenziali alla vita, dal cibo all'assistenza medica. Oggetto immediato, ma non unico. Ciascun manifestante tenga a mente che da ormai sessant'anni ininterrotti gli israeliani riversano sulle loro vittime palestinesi violenza, umiliazione, disprezzo. E nelle loro voci, nelle voci della folla che senza dubbio sarà presente, irrompa l'indignazione per il genocidio, lento ma sistematico, che Israele ha operato sul martoriato popolo palestinese. E che queste voci, udite in tutta l'Europa, arrivino anche alla fascia di Gaza e a tutta la Cisgiordania. Non si aspettano meno da noi coloro che da quelle parti soffrono ogni giorno e ogni notte. Interminabilmente.

Giorno 12

IMMAGINIAMO

Immaginiamo che, negli anni trenta, quando i nazisti iniziarono la loro caccia agli ebrei, il popolo tedesco fosse sceso in piazza, in grandiose manifestazioni che sarebbero rimaste nella Storia, per esigere dal suo governo la fine della persecuzione e la promulgazione di leggi che proteggessero ogni e qualsiasi minoranza, quale che fosse, di ebrei, di comunisti, di zingari o di omosessuali. Immaginiamo che, in appoggio a questa degna e coraggiosa azione di uomini e donne del paese di Goethe, i popoli d'Europa fossero sfilati per le vie e le piazze delle loro città e avessero unito le loro voci al coro di proteste sollevate a Berlino, a Monaco, a Colonia, a Francoforte. Sappiamo che nulla di tutto questo accadde né sarebbe potuto accadere. Per indifferenza, apatia, per complicità tattica o manifesta con Hitler, il popolo tedesco, salvo qualche rarissima eccezione, non fece un passo, non fece un gesto, non disse una parola per salvare coloro che sarebbero stati carne da campo di concentramento e da forno crematorio, e, nel resto d'Europa, per una ragione o per l'altra (ad esempio, i

nascenti fascismi) una dichiarata connivenza con i carnefici nazisti avrebbe disciplinato o punito qualsiasi velleità di protesta.

Oggi è diverso. Abbiamo libertà di espressione, libertà di manifestazione, e non so quante altre libertà. Possiamo scendere in piazza a migliaia o a milioni e la nostra sicurezza sarà sempre garantita dalle costituzioni che ci governano, possiamo pretendere la fine delle sofferenze di Gaza o la restituzione al popolo palestinese della sua sovranità e il risarcimento dei danni morali e materiali sofferti durante sessant'anni, senza peggiori conseguenze che gli insulti e le provocazioni della propaganda israeliana. Le immaginate manifestazioni degli anni trenta sarebbero state represses con violenza, in qualche caso con ferocia, le nostre, tutt'al più, conteranno sull'indulgenza dei mezzi di comunicazione sociale ed entreranno subito in azione i meccanismi dell'oblio. Il nazismo tedesco non avrebbe fatto un passo indietro e tutto sarebbe stato uguale a quel che fu e che la Storia ha registrato. A sua volta, l'esercito israeliano, quello che il filosofo Yeshayahu Leibowitz, nel 1982, accusò di avere una mentalità «giudeo-nazista», applica fedelmente, eseguendo gli ordini dei suoi successivi governi e comandi, le dottrine genocide di coloro che torturarono, gassarono e bruciarono i suoi antenati. Si può dire che per certi aspetti i discepoli hanno superato i maestri. Quanto a noi, continueremo a dire la nostra.

Giorno 13

ÁNGEL GONZÁLEZ

Un anno fa, esattamente il 12 gennaio, in un ospedale di Madrid moriva Ángel González. Ospedalizzato io stesso a Lanzarote a causa di una malattia simile a quella che se lo era portato via, risposi a una chiamata telefonica di un giornale che voleva pubblicare qualche parola sull'infausta notizia. In termini che il mio interlocutore non deve aver ben udito, tanto intensa era la mia emozione, dissi di aver perduto un amico che era, al tempo stesso, uno dei maggiori poeti di Spagna. In suo ricordo, lascio qui oggi una sua poesia, che traduco dallo spagnolo.

Così sembra

Accusato dai critici letterari di realismo,
i miei parenti, in cambio, mi attribuiscono
il difetto contrario;
affermano che non ho
alcun senso della realtà.
Sono per loro, indubbiamente, un funesto spettacolo:

analisti di testi, parenti di provincia,
a quanto pare, ho defraudato tutti
che ci posso fare!
Citerò qualche caso:
certe zie devote non possono trattenersi,
e piangono al guardarmi.
Altre molto più timide mi fanno il riso-al-latte,
come quando ero bambino,
e sorridono contrite, e mi dicono:
quanto sei alto,
se tuo padre ti vedesse...,
e restano sospese, senza saper più che dire.
Tuttavia non ignoro
che i loro gesti ambigui
dissimulano
una sincera pietà irrimediabile
che brilla umidamente negli sguardi
e nei denti posticci di coniglio.
E non sono solo loro.
Di notte
la mia vecchia zia Clotilde esce dalla tomba
per agitarmi davanti al viso le sue dita come tralci
e ripetermi in tono ammonitorio:
«Di bellezza non si campa! Cosa credi che sia la vita?»
Da parte sua,
la mia defunta madre, con voce delicata e triste,
predice per la mia esistenza una fine incresciosa:
manicomi, asili, calvizie, blenorragia.
Io non so che dire, ed esse
tornano al loro silenzio.
Lo stesso, come allora.
Come quando ero bambino.
Sembra
che la morte non sia passata tra di noi.

Giorno 14

PRESIDENTI

Uno, Bush, che esce e che non sarebbe mai dovuto entrare, un altro, Obama, che sta per arrivare e speriamo non ci deluda, e poi, Bartlet, che, non ne dubito, resterà per molto tempo. A lui in questi giorni abbiamo dedicato qualche ora, Pilar e io, godendoci gli ultimi episodi di *L'ala ovest della Casa Bianca*, che in Portogallo hanno preferito chiamare *Gli uomini del presidente*, titolo eminentemente maschilista, dal momento che alcuni dei personaggi più importanti della serie sono donne. Jed Bartlet, interpretato da Martin Sheen (ricordate *Apocalypse Now?*), è il nome del presidente che siamo andati accompagnando con un interesse mai scemato sia per la tensione drammatica dei conflitti sia per certi aspetti didattici sempre presenti sul modo nordamericano di fare politica, nel buono e nel pessimo. Bartlet è giunto alla fine del suo secondo mandato e dunque sta per andarsene. Siamo in piena campagna presidenziale, una campagna in cui non sono mancati i colpi bassi, ma che finirà (lo sappiamo) con la vittoria del migliore dei candidati, un ispano dalle idee chiare e dall'etica impeccabile, di nome Matthew Santos. Evidentemente, non si può non pensare a Barack Obama. Avranno gli autori della storia il dono della profezia? Il fatto è che tra un ispano e un negro, la differenza non è poi tanto grande.

Giorno 15

LAPIDAZIONI E ALTRI ORRORI

La notizia scotta. Il muftì dell'Arabia Saudita, massima autorità religiosa del paese, ha appena emesso una fatwa che permette (permettere è un eufemismo, la parola esatta dovrebbe essere imporre) il matrimonio di bambine dell'età di dieci anni. Il suddetto muftì (me lo dovrò ricordare nelle mie preghiere) spiega perché: perché la decisione è «giusta» per le donne, al contrario della fatwa anteriormente vigente, che fissava a quindici anni l'età minima per il matrimonio, cosa che Abdelaziz Al Sheji riteneva «ingiusta». Sulle ragioni di questo «giusto» e di questo «ingiusto», neppure una parola: non si dice nemmeno se le bambine di dieci anni siano state consultate. È noto che la democrazia brilla per inesistenza in Arabia Saudita, ma in un caso tanto delicato si sarebbe potuto fare un'eccezione. Insomma, i pedofili possono essere contenti: la pedofilia in Arabia Saudita è legale. Altre notizie che scottano. In Iran sono stati lapidati due uomini per adulterio, nel Pakistan cinque donne sono state sepolte vive perché volevano unirsi civilmente con uomini da loro scelti... Mi fermo qui. Non ce la faccio più.

Giorno 19

L'ALTRA CRISI

Crisi finanziaria, crisi economica, crisi politica, crisi religiosa, crisi ambientale, crisi energetica, se non le ho enumerate tutte, credo comunque di aver enunciato le principali. Ne manca una, principalissima a mio parere. Mi riferisco alla crisi morale che devasta il mondo, e mi permetto di darne qualche esempio. Crisi morale è quella di cui sta soffrendo il governo israeliano, diversamente non sarebbe possibile capire la crudeltà del suo operato a Gaza; crisi morale è quella che sta infettando le menti dei governanti ucraini e russi, che condannano senza rimorsi mezzo continente a morire di freddo; crisi morale è quella dell'Unione Europea, incapace di elaborare e mettere in atto una politica estera coerente e fedele a principi etici fondamentali; crisi morale è quella di cui patiscono coloro che hanno tratto profitti illeciti da un capitalismo criminale e corrotto, e ora si lamentano di un disastro che avrebbero dovuto prevedere. So bene che parlare di morale e di moralità nei tempi che corrono è prestarsi all'irrisione dei cinici, degli opportunisti e di quelli semplicemente furbi. Ma quel che ho detto è detto, convinto che queste parole un fondamento l'avranno. Ciascuno si metta la mano sulla coscienza e dica cosa ci ha trovato.

Giorno 20

OBAMA

Martin Luther King lo hanno ucciso. Quarantamila poliziotti vegliano a Washington perché non succeda lo stesso a Obama. Non succederà, dico, come se avessi nelle mie mani il potere di scongiurare le peggiori disgrazie. Sarebbe come uccidere due volte lo stesso sogno. Forse crediamo tutti in questa nuova fede politica dilagata negli Stati Uniti come uno tsunami benevolo che tutto trascina con sé separando il grano dal loglio e la paglia dal grano, forse alla fine continuiamo a credere nei miracoli, in qualcosa che venga da fuori per salvarci all'ultimo istante, tra l'altro, da quest'altro tsunami che sta devastando il mondo. Camus diceva che se qualcuno volesse essere riconosciuto gli basterebbe dire chi è. Non sono così ottimista, poiché, a mio parere, la maggiore difficoltà sta proprio nell'indagare chi siamo, nei modi e nei mezzi per ottenerlo. Però, o per pura casualità o di proposito, Obama, nei suoi molti discorsi e interviste, ha detto tanto di sé, con tanta convinzione

e apparente sincerità, che ci sembra ormai di conoscerlo intimamente e da sempre. Il presidente degli Stati Uniti che oggi si insedia risolverà o tenterà di risolvere i tremendi problemi che lo aspettano, forse ci riuscirà, forse no, e qualcosa delle sue manchevolezze, che certamente avrà, dovremo perdonargli, perché errare è proprio dell'uomo come per esperienza abbiamo dovuto imparare a nostre spese. Quel che non gli perdoneremmo mai è se negasse, deturpasse o falsificasse una sola delle parole che ha pronunciato o scritto. Potrà non riuscire a portare la pace in Medio Oriente, per esempio, ma non gli permetteremo che copra l'insuccesso, se tale sarà, con un discorso ingannevole. Sappiamo tutto sui discorsi ingannevoli, signor presidente, badi a quel che fa.

Giorno 21

DA DOVE?

Da dove è uscito quest'uomo? Non chiedo che mi si dica dove è nato, chi sono stati i suoi genitori, che studi ha fatto, che progetto di vita ha concepito per sé e per la sua famiglia. Tutto questo più o meno lo sappiamo, ho qui la sua autobiografia, libro serio e sincero, oltre che scritto in modo intelligente. Quando chiedo da dove è uscito Barack Obama, sto manifestando la mia perplessità sul fatto che questo tempo che viviamo, cinico, senza speranza, terribile per mille aspetti, abbia generato una persona (è un uomo, poteva essere una donna) che alza la voce per parlare di valori, di responsabilità personale e collettiva, di rispetto per il lavoro, e anche per la memoria di quelli che nella vita ci hanno preceduto. Questi concetti che talvolta sono stati il cemento della migliore convivenza umana, hanno sofferto per molto tempo il disprezzo dei potenti, gli stessi che, a partire da oggi (datelo per certo), indosseranno in fretta il nuovo modello e grideranno in tutti i toni: «Anch'io, anch'io». Barack Obama, nel suo discorso, ci ha dato motivi (i motivi) per non lasciarci ingannare. Il mondo può essere migliore di questo a cui sembriamo essere stati condannati. In fondo, quel che Obama ci ha detto è che un altro mondo è possibile. Molti di noi lo andavano dicendo da tempo. Forse è l'occasione buona per tentare di metterci d'accordo sul modo e la maniera. Per cominciare.

Giorno 22

ISRAELE E I SUOI DERIVATI

Il processo di violenta estorsione dei diritti fondamentali del popolo palestinese e del suo territorio da parte di Israele è proseguito inarrestabile davanti alla complicità o all'indifferenza della impropriamente detta comunità internazionale. Lo scrittore israeliano David Grossman, le cui critiche, sempre comunque caute, al governo del suo paese sono venute crescendo di tono, ha scritto in un articolo pubblicato tempo fa che Israele non conosce la compassione. Lo sapevamo già. Con la Torà come fondale, acquista pieno significato quella terribile e indimenticabile immagine di un militare ebreo che rompe a martellate le ossa della mano di un giovane palestinese catturato nella prima Intifada perché lanciava pietre contro i carri armati israeliani. Meno male che non gliel'ha tagliata. Niente né nessuno, neppure organizzazioni internazionali che avrebbero questo obbligo, come è il caso dell'ONU, sono riusciti fino a oggi a frenare le azioni più che repressive, criminali, dei successivi governi di Israele e delle sue forze armate contro il popolo palestinese. Visto quel che è successo a Gaza, non sembra che la situazione tenda a migliorare. Al contrario. Di fronte alla eroica resistenza palestinese, i governi israeliani hanno modificato alcune loro iniziali strategie, ritenendo che ogni mezzo può e deve essere utilizzato, anche il più crudele, anche il più arbitrario, dagli assassinii selettivi ai bombardamenti indiscriminati, per piegare e umiliare l'ormai leggendario coraggio del popolo palestinese, che ogni giorno aggiunge numeri all'interminabile somma dei suoi morti e ogni giorno li risuscita nella pronta risposta di quelli che sono ancora vivi.

Giorno 23

CHE COSA?

Le domande: «Chi sei?» o «Chi sono?» hanno risposte facili: una persona racconta la sua vita e così si presenta agli altri. La domanda che non ha risposta è formulata in altro modo: «Che cosa sono io?» Non «chi» ma «che cosa». Colui che farà questa domanda, si troverà di fronte a una pagina bianca e il peggio è che non sarà in grado di scriverci una parola, una che sia.

Giorno 26

CLINTON?

Quale Clinton? Il marito, che è già passato alla storia? O la moglie, la cui storia, a mio parere, comincia solo ora, per quanto senatrice sia stata? Soffermiamoci sulla moglie. Invitata da Barack Obama quale segretaria di Stato, avrà, per la prima volta, la sua grande occasione di mostrare al mondo quel che realmente vale. È ovvio che l'avrebbe avuta, e a maggior ragione, se avesse vinto l'elezione a presidente degli Stati Uniti. Non ha vinto. A ogni modo, come si dice dalle mie parti, chi non ha cane, caccia con il gatto, e credo che siamo tutti d'accordo sul fatto che la segretaria di Stato nordamericana, gatto non è, ma tigre, felini l'uno e l'altro. Nonostante la persona non abbia mai riscosso le mie particolari simpatie, auguro a Hillary Diane Rodham i maggiori trionfi, il primo dei quali sarà restare sempre all'altezza delle sue responsabilità e della dignità che la funzione, per principio, esige.

Ciò che ho scritto è solo una introduzione al tema che ho deciso di trattare oggi. Il lettore attento avrà notato che ho scritto per completo il nome della nuova segretaria di Stato, cioè, Hillary Diane Rodham. Non è stato per caso. L'ho fatto per lasciar chiaro che il cognome Clinton non le fu dato alla nascita, per mostrare che il suo cognome non è Clinton e che l'averlo assunto, per convenzione sociale o per convenienza politica, non ha assolutamente alterato la verità delle cose: si chiama Hillary Diane Rodham o, se preferisce abbreviarlo, Hillary Rodham, molto più attrattivo del logoro ed esausto Clinton. Né l'una né l'altro mi conoscono, non hanno mai letto una mia riga, ma mi permetto di lasciare qui un consiglio, non solo all'ex presidente, che ai consigli non ha mai dato grande peso, soprattutto se erano buoni. Parlo direttamente alla segretaria di Stato. Rinunci al cognome Clinton, simile ormai a una giacca sgualcita e con i gomiti rotti, recuperi il suo cognome, Rodham, che suppongo sia quello di suo padre. Se è ancora vivo, se lo immagina quale orgoglio proverebbe? Sia una buona figlia, dia questa gioia alla famiglia. E, nel contempo, a tutte le donne che ritengono che l'obbligo di portare il cognome del marito sia stato e continui a essere un'altra forma, e non la meno importante, di sminuimento di identità personale e di accentuazione della sottomissione che sempre ci si aspetta dalla donna.

Giorno 27

RODHAM

Il mio ardire non ha avuto altre conseguenze se non l'(in)sperato interesse suscitato dal blog di ieri su Hillary Clinton e il suggerimento che recuperi il suo autentico cognome, Rodham. Non ci sono state proteste diplomatiche, la Segreteria di Stato non ha emesso alcun comunicato, né mi consta che sul «New York Times» sia apparsa eco del mio scritto. Domani cambierò argomento. Nel frattempo, mi riposo e contemplo.

Giorno 28

GERVASIO SÁNCHEZ

Gli occhi che ho non mi sono serviti molto. Vedo le lettere che vado scrivendo, una dopo l'altra, sulla pagina bianca del computer, formo parole che, bene o male, esprimono per chi mi legge certe opinioni, certe idee che chiamo mie, visioni del mondo le chiamerei retoricamente se il mondo si lasciasse conoscere con così poco. Molto di quel che vedo, lo vedo solo perché altri lo hanno visto prima. Mi duole fino al rimorso di essere stato così poche volte nella mia vita colui che ha visto. A rigore, non vivo in una bolla protettiva, ma mi rendo conto di essere circondato da persone decise a risparmiarmi colpi che potrebbero, a loro dire, e forse qualche ragione ce l'hanno, incidere negativamente sul mio lavoro. Non so. Quel che so, invece, è che il muro da cui mi sento a volte circondato, in fondo ben più fragile di quanto sembri, lo investono spesso, con particolare violenza, i brutali assalti della realtà. Il recente libro che il fotografo Gervasio Sánchez ha intitolato *Sarajevo* è uno di questi. Qui gli esprimo la mia profonda gratitudine per avermi permesso di vedere con i suoi occhi, giacché i miei a ben poco mi sono serviti. E lo ringrazio anche della lealtà personale e professionale che lo ha portato a scrivere che «la guerra non si può raccontare». Perché non ci facciamo illusioni, noi che scriviamo.

Giorno 29

TESTIMONE

Sembra che la cosa sia ben avviata. Il presidente degli Stati Uniti, che non si chiama Messia, ma Barack Obama, ha firmato ieri una legge detta di Equità o Uguaglianza Sociale. La «responsabile» diretta di questo documento è una donna, una lavoratrice che, avendo scoperto di aver guadagnato di meno tutta la vita in quanto donna, ha sporto denuncia contro l'impresa e ha vinto la causa. Come in una gara sportiva di staffette, questa donna bianca, che si chiama Lilly Ledbetter, ha passato il testimone al corridore successivo, un nero con nome musulmano, quarantaquattresimo presidente della nazione nordamericana. D'improvviso, il mondo mi sembra più pulito, più promettente. Per favore, non rubatemi questa speranza.

Febbraio 2009

Giorno 2

PANE

Avrà il degnissimo procuratore della repubblica di Badalona letto *I miserabili*, o appartiene a quella percentuale di umanità che crede che la vita si impara sui codici? La domanda è ovviamente retorica e, se la faccio, è solo per facilitarmi l'entrata in argomento. Così, il lettore colto ha già capito che il suddetto procuratore potrebbe essere, giustamente, una delle figure che Victor Hugo ha introdotto nel suo libro, quella del pubblico accusatore. Il protagonista della storia, Jean Valjean (le suona questo nome, signor procuratore?), era stato accusato di aver rubato (e in effetti aveva rubato) un pane, crimine che gli costò quasi una vita di reclusione per via delle successive condanne motivate da ripetuti tentativi di fuga, tutti andati a vuoto. Jean Valjean soffriva di una malattia che colpisce molto la popolazione carceraria, l'ansia di libertà. Il libro è enorme, di quelli che oggi si dice hanno troppe pagine, e certo non interesserà al signor procuratore che probabilmente non è più in età di leggerlo: *I miserabili* vanno letti in gioventù, dopo subentra il cinismo e sono pochi gli adulti che hanno la pazienza di preoccuparsi della miseria e delle sventure di Jean Valjean. Con tutto ciò, può anche darsi che mi stia sbagliando: forse il signor procuratore li ha letti proprio *I miserabili*... Se è così, mi permetta una domanda: come ha osato (se il verbo le sembra troppo forte, ne usi uno equivalente) chiedere un anno e mezzo di prigione per un mendicante che a Badalona ha tentato di rubare una *baguette*, e dico tentato perché è riuscito a prenderne solo metà? Come è potuto succedere? Forse perché, invece di un cervello, lei ha nel suo cranio, come unico arredo, un codice? Mi illumini, per favore, affinché cominci da subito a preparare la mia difesa nel caso dovessi un giorno trovarmi di fronte un esemplare della sua specie.

Giorno 3

DAVOS

Ho letto che la riunione di Davos quest'anno non è stata proprio un successo. È mancata molta gente, l'ombra della crisi ha gelato senza pietà i sorrisi, i dibattiti sono stati privi di reale interesse, forse perché nessuno sapeva bene cosa dire, temendo che i fatti concreti mettessero in ridicolo analisi e proposte faticosamente concepite per corrispondere, anche se per mera casualità, alle più che modeste aspettative create. Si parla molto soprattutto di una inquietante mancanza di idee, arrivando fino al punto di ammettere che lo «spirito di Davos» è morto. Personalmente non mi ero mai accorto che in quei paraggi aleggiasse uno «spirito», o qualcosa più o meno meritevole di tale designazione. Quanto all'addotta mancanza di idee, mi sorprende che solo ora se ne sia parlato, poiché di idee, ciò che con tutto il rispetto chiamiamo idee, di lì non ne è mai uscita una neppure come campione. Davos è stata per trent'anni l'accademia neo-con per eccellenza e, per quanto posso ricordare, non una sola voce si è mai levata nel paradisiaco hotel svizzero a segnalare i pericolosi cammini che il sistema finanziario e l'economia avevano imboccato. Quando già si seminava vento, nessuno ha voluto vedere le tempeste in arrivo. E ora ci dicono che mancano le idee. Vediamo se emergeranno, quando il pensiero unico non avrà più menzogne da offrirci.

Giorno 4

BANCHIERI

Che fare con questi banchieri? Si dice che nei primordi della banca, intorno al XVI e XVII secolo, i banchieri, almeno nell'Europa centrale, erano in genere calvinisti, gente con un codice morale esigente che, per un certo tempo, ebbe il lodevole scrupolo di applicarsi alla sua professione. Un tempo probabilmente breve, visto l'infinito potere corruttore del denaro. Insomma, la banca è cambiata molto e sempre in peggio. Ora, in piena crisi economica e del sistema finanziario mondiale, cominciamo ad avere la scomoda sensazione che chi scamperà alla tormenta saranno proprio i signori banchieri. Dovunque i governi, secondo la logica dell'assurdo, sono corsi a salvare la banca dalle difficoltà di cui, in gran parte, era essa stessa responsabile. Milioni di milioni sono usciti dalle casse degli Stati (o dalle tasche dei contribuenti) per rimettere a galla centinaia di grandi banche, in modo che potessero riprendere una delle loro principali funzioni, quella creditizia. Sembra ci siano gravi segnali che i banchieri facciano orecchio da mercante, ritenendo abusivamente che

quei soldi, poiché sono in loro possesso, gli appartengano, e come se ciò non bastasse, reagiscono con freddezza alla pressione dei governi perché siano messi rapidamente in circolazione, unica via per salvare dal fallimento migliaia di imprese e dalla disoccupazione milioni di lavoratori. È chiaro che i banchieri non sono gente di cui fidarsi, la prova è la facilità con cui mordono la mano di chi dà loro da mangiare.

Giorno 5

ADOLF EICHMANN

All'inizio degli anni sessanta, quando lavoravo in una casa editrice di Lisbona, pubblicai un libro intitolato *Sei milioni di morti*, in cui si trattava dell'attività di Adolf Eichmann quale principale esecutore dell'operazione di sterminio di ebrei (furono sei milioni) condotta a termine in modo sistematico, quasi scientifico, nei campi di concentramento nazisti. Critico come sono sempre stato riguardo alle repressioni e agli abusi compiuti da Israele sul popolo palestinese, il mio argomento principale di questa condanna fu e continua a essere di ordine morale: le inenarrabili sofferenze inflitte agli ebrei nel corso della Storia e, in particolare, nel quadro della cosiddetta «soluzione finale», dovrebbero essere per gli israeliti di oggi (degli ultimi sessant'anni, per l'esattezza) la migliore delle ragioni per non imitare in terra di Palestina i loro carnefici. Quello di cui Israele ha veramente bisogno è una rivoluzione morale. Fermo in questa convinzione, non ho mai negato l'Olocausto, mi sono soltanto permesso di estendere questa nozione alle angherie, alle umiliazioni, alle violenze di ogni tipo a cui il popolo palestinese è stato sottoposto. È un mio diritto e i fatti si sono incaricati di darmi ragione.

Sono uno scrittore libero che si esprime tanto liberamente quanto l'organizzazione del mondo glielo permette. Non dispongo di molte informazioni sull'argomento come quelle che sono alla portata del papa e della Chiesa cattolica in generale, quel che so su questa materia dagli inizi degli anni sessanta mi basta. Mi sembra pertanto altamente riprovevole l'ambiguo comportamento del Vaticano sulla questione dei vescovi di obbedienza lefebvriana, prima scomunicati e ora assolti dal peccato per decisione papale. Ratzinger non ha mai riscosso le mie simpatie intellettuali. Lo vedo come uno che si sforza di mascherare e occultare ciò che effettivamente pensa. In membri della Chiesa non è procedimento raro, ma da un papa perfino un ateo come me ha il diritto di esigere franchezza, coerenza e coscienza critica. E autocritica.

Giorno 6

SAMPAIO

Mi ha fatto piacere rivederlo. È sempre lo stesso uomo, sobrio, intelligente, sensibile. Vent'anni fa eravamo insieme nella campagna per le elezioni comunali che si tennero allora e che vincemmo, lui per l'esercizio innovatore e competente delle sue funzioni di sindaco di Lisbona, io per il poco fortunato adempimento dell'incarico di presidente di un'assemblea municipale di mala memoria. Calcammo intrepidamente strade, piazze e mercati di Lisbona chiedendo voti, anche quando, credo per pudore, non lo facevamo esplicitamente. Come ho detto, vincemmo, ma chi davvero vinse fu la città di Lisbona che poté rispecchiarsi con orgoglio nel suo massimo rappresentante in Comune. Poi lo abbiamo avuto come presidente della Repubblica per due mandati, durante i quali ha lasciato l'impronta di una personalità nata per il dialogo civile, per la libera ricerca di consensi, senza dimenticare mai che la politica o è al servizio della comunità, servizio leale e coerente, o finisce per diventare mero strumento di interessi personali e di partito, non sempre limpidi. Ci siamo ripromessi di incontrarci con più calma e tempo, mutua promessa che spero di vedere adempiuta in futuro, nonostante l'intensa attività nel progetto «Alleanza di Civiltà» di cui egli è Alto Rappresentante.

Giorno 9

VATICANATE

O vaticanisterie. Non sopporto di vedere i signori cardinali e i signori vescovi abbigliati con un lusso che scandalizzerebbe il povero Gesù di Nazareth, mal coperto dalla sua tunica di pessimo panno, per quanto inconsutile fosse e certamente non era, senza ricordare la delirante sfilata di moda ecclesiastica che Fellini, genialmente, ha messo in *Otto e mezzo* per suo e nostro diletto. Questi signori si ritengono investiti di un potere che solo la nostra pazienza ha fatto durare. Si dicono rappresentanti di Dio in terra (non lo hanno mai visto e non hanno la minima prova della sua esistenza) e si spostano per il mondo trasudando ipocrisia da tutti i pori. Forse non sempre mentono, ma ogni parola che dicono o scrivono ne ha dietro un'altra che la nega o la limita, che la dissimula o la perverte. A tutto ciò in molti ci eravamo più o meno abituati prima di passare all'indifferenza, se non al disprezzo. Si dice che vada rapidamente diminuendo la gente che assiste alle cerimonie religiose, ma io mi permetto di suggerire che saranno sempre meno anche quelle persone che, pur non essendo credenti, entrano in una chiesa per godere della bellezza architettonica, delle pitture e

delle sculture, insomma, di uno scenario che la falsità della dottrina che lo sostiene in fin dei conti non merita.

I signori cardinali e i signori vescovi, incluso ovviamente il papa che li governa, non sono per niente tranquilli. Nonostante vivano come parassiti della società civile, i conti non gli quadrano. Davanti al lento ma implacabile affondamento di questo *Titanic* che è stata la Chiesa cattolica, il papa e i suoi accoliti, nostalgici del tempo in cui imperavano, in criminale complicità, il trono e l'altare, ricorrono ora a ogni mezzo, compreso quello del ricatto morale, per immischiarsi nell'attività governativa dei paesi, in particolare quelli che, per ragioni storiche e sociali, non hanno ancora osato recidere la soggezione che persiste nel tenerli legati all'istituzione vaticana. Mi rattrista il timore (religioso?) che sembra paralizzare il governo spagnolo ogni qualvolta deve confrontarsi non solo con inviati papali ma anche con i suoi «papi» domestici. E dirò di più: come persona, come intellettuale, come cittadino, mi offende la sufficienza con cui il papa e la sua gente trattano il governo di Rodriguez Zapatero, colui che il popolo spagnolo ha eletto in piena coscienza. A quanto pare, qualcuno dovrà tirare una scarpa contro uno di questi cardinali.

Giorno 10

SIGIFREDO

Sigifredo López è il nome di un deputato colombiano sequestrato per sette anni dalle FARC e che ha appena riacquistato la libertà grazie al coraggio e alla tenacia, tra gli altri, della senatrice Piedad Córdoba, principale dirigente del movimento sociale e umanitario Colombiani per la pace. Per una circostanza che sembrava impossibile si verificasse, Sigifredo López, che faceva parte di un gruppo di undici deputati sequestrati, dieci dei quali sono stati assassinati, non molto tempo fa, dall'organizzazione terroristica, è potuto sfuggire al massacro. Ora è libero. Nella conferenza stampa subito tenuta a Cali, ha voluto manifestare la sua gratitudine a Piedad Córdoba in termini che hanno commosso il mondo. Sono arrivate fin qui quelle parole e quelle immagini impressionanti. Non ho mai potuto vantare fermezza emotiva. Piango con facilità, e non a causa dell'età. Ma questa volta sono stato costretto a scoppiare in singhiozzi quando Sigifredo, per esprimere la sua infinita gratitudine a Piedad Córdoba, l'ha paragonata alla moglie del medico di *Cecità*. Mettetevi nei miei panni, migliaia di chilometri mi separavano da quelle immagini e da quelle parole e io, povero me, disfatto in lacrime, non ho potuto far altro che rifugiarmi sulla spalla di Pilar e lasciarle scorrere. Tutta la mia esistenza di uomo e di scrittore ha trovato giustificazione in quel momento. Grazie, Sigifredo.

Giorno 11

ATEI

Affrontiamo i fatti. Anni or sono (molti, ormai), il famoso teologo tedesco Hans King scrisse questa verità: «Le religioni non sono mai servite ad avvicinare gli esseri umani tra loro». Mai è stato detto nulla di più vero. Qui non si nega (sarebbe assurdo pensarlo) il diritto di adottare ciascuno la religione che più gli garba, dalle più conosciute alle meno frequentate, di seguire i suoi precetti o dogmi (quando li abbia), né si discute il ricorso alla fede in quanto giustificazione suprema e, per definizione (come ben sappiamo), impermeabile al più elementare raziocinio. È anche possibile che la fede muova montagne: non si ha notizia che ciò sia qualche volta accaduto, ma questo non prova niente, dal momento che Dio non si è mai messo a sperimentare i suoi poteri in questo genere di operazione geologica. Quel che invece sappiamo è che le religioni non solo non avvicinano gli esseri umani, ma vivono, loro stesse, in stato di permanente mutua inimicizia, nonostante tutte le arringhe pseudo-ecumeniche ritenute vantaggiose da una parte e dall'altra per occasionali e passeggeri motivi di ordine tattico. Le cose stanno così da che mondo è mondo e non si vede alcun indizio di un possibile cambiamento. Salvo l'ovvia idea che il pianeta sarebbe molto più pacifico se tutti fossimo atei. Chiaro che, essendo la natura umana quello che è, non ci mancherebbero altre ragioni per tutti i disaccordi possibili e immaginabili, ma saremmo liberi da questa idea infantile e ridicola di credere che il nostro dio è il migliore di quanti dei sono in circolazione e che il paradiso che ci aspetta è un albergo a cinque stelle. E inoltre, credo che reiventeremmo la filosofia.

Giorno 12

DICIAMO

Diciamo ai confusi, Conosci te stesso, come se conoscere se stesso non fosse la quinta e più difficile operazione delle aritmetiche umane; diciamo agli abulici, Volere è potere, come se le bestiali realtà del mondo non si divertissero a invertire quotidianamente la posizione relativa dei verbi; diciamo agli indecisi, Cominciare dall'inizio, come se questo inizio fosse il capo sempre visibile di un filo mal arrotolato che fosse possibile tirare e continuare a tirare fino ad arrivare all'altro capo, quello finale, e come se, tra il primo e il secondo, avessimo in mano un filo liscio e continuo in cui non fosse necessario sciogliere nodi né districare garbugli, cosa impossibile nella vita dei gomitoli, e, se un'altra frase a effetto è consentita, nei gomitoli della vita.

Giorno 13

PENNE CINESI

Mettere un'aragosta viva in acqua bollente e cuocerla è una vecchia pratica culinaria del mondo occidentale. Pare che se l'aragosta viene uccisa prima della cottura, il sapore finale sia diverso, in peggio. C'è anche chi sostiene che il colore vermiglio con cui il crostaceo esce dalla pentola sia dovuto all'altissima temperatura dell'acqua. Non so, parlo per sentito dire, sono incapace perfino di friggere un uovo. Una volta ho visto in un documentario come alimentano i polli, come li ammazzano e li fanno a pezzi, e poco ci è mancato che vomitassi. E un altro giorno, che non mi si è cancellato dalla mente, ho letto in una rivista un articolo sull'uso dei conigli nelle fabbriche di cosmetici, e sono venuto a sapere che le prove su qualsiasi tipo di irritazione causata dagli ingredienti degli shampoo, vengono fatte applicandoli direttamente negli occhi di questi animali, nello stile del lugubre Dr. Morte, che iniettava petrolio nel cuore delle sue vittime. Adesso, una breve notizia apparsa sui giornali mi informa che, in Cina, le penne di uccello destinate a imbottire i cuscini da letto sono estirpate così, dal vivo, poi pulite, disinfettate ed esportate per la delizia delle società civili che sanno quel che è buono ed è alla moda. Non commento, non ne vale la pena, queste penne bastano.

Giorno 16

MALTRATTAMENTI

Sono in genere noto come pessimista. Al contrario di quel che talvolta possa esser sembrato, vista l'insistenza con cui affermo il mio radicale scetticismo sulla possibilità di un qualunque effettivo e sostanziale miglioramento della specie relativamente a quel che in tempi non lontani si chiamava progresso morale, preferirei essere ottimista, fosse solo per conservare ancora la speranza che il sole, essendo nato tutti giorni fino a oggi, nasca anche domani. Nascerà, ma arriverà anche il giorno in cui finirà. Il motivo di queste riflessioni in apertura è il maltrattamento coniugale o para-coniugale, l'insana persecuzione della donna da parte dell'uomo, sia esso marito, fidanzato o amante. La donna, storicamente soggetta al potere maschile, è stata ridotta a cosa di nessun altro merito che quello di essere al servizio dell'uomo e di ridare semplicemente vigore alla sua forza lavoro; e anche ora che, libera da

alcuni vincoli, la vediamo esercitare dovunque attività che la vanità maschile presumeva esclusive dell'uomo, sembra non ci si voglia rendere conto che la schiacciante maggioranza delle donne continua a vivere in un sistema di rapporti poco meno che medievali. Vengono percosse, brutalizzate sessualmente, schiavizzate da tradizioni, abitudini e obblighi che esse non hanno scelto e che continuano a tenerle soggette alla tirannia maschile. E, quando arriva il momento, le uccidono.

La scuola finge di ignorare questa realtà, e ciò non può sorprendere se pensiamo che la capacità formativa dell'insegnamento è ridotta allo zero assoluto. La famiglia, luogo per eccellenza di ogni contraddizione, nido perfetto di egoismi, impresa in permanente fallimento, sta vivendo la più grave crisi di tutta la sua storia. Gli Stati partono dall'esatto principio che tutti dobbiamo morire e che le donne non possono costituire un'eccezione. Per qualche immaginazione delirante, morire per mano dello sposo, del fidanzato o dell'amante, con un colpo di pistola o con una coltellata, è forse la prova più grande di mutuo amore, lui che uccide, lei che muore. Alle nefandezze della mente umana tutto risulta lecito.

Che fare? Altri lo sapranno, sebbene non l'abbiano mai detto. Dal momento che la delicata società in cui viviamo si scandalizzerebbe di misure di esclusione sociale permanente per questo tipo di crimini, che almeno si aggravino fino al massimo le pene detentive, escludendo decisamente le riduzioni di pena per buona condotta. Per buona condotta: per favore, non fatemi ridere.

Giorno 17

LA MORTE ALLA PORTA DI CASA

Alle porte di Lanzarote, alla porta della casa che, se la sorte li avesse aiutati, forse poteva essere la loro nuova casa. A venti metri dalla riva, a Costa Teguise, quando già si scambiavano sorrisi e parole di gioia per essere riusciti ad arrivare a buon porto, un'ondata ha fatto capovolgere il barcone. Avevano attraversato i cento chilometri che separano l'isola dalla costa africana e sono venuti a morire a venti metri dalla salvezza. Dei più di trenta emigranti, che l'estrema necessità aveva costretto ad affrontare i pericoli del mare, per lo più giovani e adolescenti, ne sono morti affogati ventiquattro, tra cui una donna incinta e alcuni bambini di pochi anni. Sei si sono salvati grazie al coraggio e all'abnegazione di due surfisti che si sono gettati in acqua e li hanno liberati da una morte che senza il loro intervento sarebbe stata inevitabile.

Questo è, nelle parole più semplici e dirette che ho saputo trovare, il quadro di ciò che accade qui. Non so che altro potrei dire. Oggi mi mancano le parole e mi avanzano le emozioni. Fino a quando?

Giorno 18

CHE FARE CON GLI ITALIANI?

Riconosco che la domanda potrà sembrare alquanto offensiva a un orecchio delicato. Ma che succede? Un semplice privato che interpella un intero popolo, che gli chiede il conto per l'uso di un voto che, con sommo gaudio di una maggioranza di destra sempre più insolente, ha finito per fare di Berlusconi il padrone e signore assoluto dell'Italia e della coscienza di milioni di italiani? Anche se in verità, voglio dirlo subito, il più offeso sono io. Sì, proprio io. Offeso nel mio amore per l'Italia, per la cultura italiana, per la storia italiana, offeso, anche, nella mia pertinace speranza che l'incubo abbia fine e che l'Italia possa recuperare l'esaltante spirito verdiano che è stato, un tempo, la sua migliore definizione. E che non mi si accusi di star mescolando gratuitamente musica e politica, qualunque italiano colto e onorato sa che ho ragione e perché.

È appena giunta notizia delle dimissioni di Walter Veltroni. Ben vengano, il suo Partito Democratico è cominciato come una caricatura di partito ed è finito, senza parole né progetti, come un invitato di pietra sulla scena politica. Le speranze che vi avevamo riposto sono state defraudate dalla sua indefinitezza ideologica e dalla fragilità del suo carattere personale. Veltroni è responsabile, certo non l'unico, ma nell'attuale congiuntura, il maggiore, dell'indebolimento di una sinistra di cui era arrivato a proporsi come salvatore. Pace all'anima sua.

Non tutto è perduto, però. È quanto ci dicono lo scrittore Andrea Camilleri e il filosofo Paolo Flores d'Arcais in un articolo pubblicato recentemente su «El País». C'è un lavoro da fare insieme con i milioni di italiani che hanno ormai perso la pazienza vedendo il loro paese trascinato ogni giorno al pubblico dileggio. Il piccolo partito di Antonio Di Pietro, l'ex magistrato di Mani Pulite, può diventare il revulsivo di cui l'Italia ha bisogno per arrivare a una catarsi collettiva che risvegli all'azione civica il meglio della società italiana. È l'ora. Speriamo che lo sia.

Giorno 19

SUSI

Lo potessi, chiuderei tutti i giardini zoologici del mondo. Lo potessi, proibirei l'uso di animali negli spettacoli del circo. Non devo essere l'unico a pensarla così, ma rischio la protesta, l'indignazione, l'ira della maggioranza che s'incanta nel vedere animali dietro le grate o in spazi dove non possono muoversi come la loro natura vorrebbe. Più deprimenti di questi parchi, solo gli spettacoli del circo che riescono a

rendere ridicoli i patetici cani vestiti con gonnelle, le foche che applaudono con le pinne, i cavalli impennacchiati, le scimmie in bicicletta, i leoni che saltano il cerchio, i muli addestrati a inseguire comparse vestite di nero, gli elefanti in bilico su sfere di metallo mobili. Il circo è divertente, i bambini lo adorano, dicono i genitori, i quali, per completare l'educazione dei loro rampolli, dovrebbero portarli anche alle sedute di addestramento (o di tortura?) sopportate fino all'agonia dai poveri animali, vittime inermi della crudeltà umana. I genitori dicono anche che le visite al giardino zoologico sono altamente istruttive. Forse lo erano in passato, e anche così ne dubito, ma oggi, grazie agli innumerevoli documentari sulla vita animale che le televisioni trasmettono di continuo, se è educazione che si pretende, essa è lì ad aspettarli.

Mi si chiederà a che proposito viene tutto ciò, e io rispondo subito. Nel parco zoologico di Barcellona c'è un'elefantessa solitaria che sta morendo di pena e di acciacchi, soprattutto infezioni intestinali, che prima o poi colpiscono gli animali in cattività. La pena che soffre, non è difficile immaginarlo, è conseguenza della recente morte di un'altra elefantessa che con Susi (è questo il nome che hanno messo alla triste derelitta) divideva un ridottissimo spazio. Il pavimento che calpesta è di cemento, quanto di peggio per le sensibili zampe di questi animali che forse serbano ancora nella memoria la dolcezza del suolo delle savane africane. So che il mondo ha problemi ben più gravi per preoccuparsi ora del benessere di un'elefantessa, ma la buona reputazione di cui gode Barcellona comporta degli obblighi, e questo, anche se può sembrare una mia esagerazione, è uno di essi. Curare Susi, darle un fin di vita più degno che vedersi relegata in uno spazio angustissimo e dover calpestare quel pavimento d'inferno quale è per lei il cemento. A chi mi devo appellare? Alla direzione del parco? Al Comune? Alla Generalitat?

Giorno 20

PACO

Ibañez, chiaro. Questa voce la riconoscerei in qualsiasi circostanza e in qualsiasi luogo in cui mi accarezzasse gli orecchi. Questa voce la conosco da quando, all'inizio degli anni settanta, un amico mi inviò da Parigi un disco, un vinile che il tempo e il progresso tecnico hanno messo materialmente fuori moda, ma che conservo come un tesoro impagabile. Non esagero. Per me, in quegli anni ancora di oppressione in Portogallo, quel disco che mi parve magico, quasi trascendente, mi portò il sonoro splendore della migliore poesia spagnola e la voce (questa inconfondibile voce di Paco) il veicolo perfetto, il veicolo per eccellenza della più profonda fratellanza umana. Oggi, mentre lavoravo in biblioteca, Pilar ci ha fatto ascoltare l'ultima registrazione dei poeti andalusi. Ho smesso di scrivere e mi sono abbandonato al piacere del momento e al ricordo di quella indimenticabile scoperta. Con l'età (che qualcosa deve avere, e ha, di buono) la voce di Paco è venuta acquistando un

vellutato particolare, capacità espressive nuove e un calore che arriva al cuore. Domani, sabato, Paco Ibañez canterà ad Argèles-sur-mer, sulla costa della Provenza, in omaggio alla memoria dei repubblicani spagnoli, tra cui suo padre, che lì patirono tormenti, umiliazioni, maltrattamenti di ogni genere, nel campo di concentramento montato dalle autorità francesi. La *douce France* fu per loro amara quanto il peggiore dei nemici. Che la voce di Paco possa pacificare l'eco di quelle sofferenze, che sia capace di aprire cammini di autentica fraternità nello spirito di coloro che l'ascoltano. Ne abbiamo davvero tutti bisogno.

Giorno 22

LETTERA AD ANTONIO MACHADO

Antonio Machado è morto oggi settant'anni fa. Nel cimitero di Collioure, dove i suoi resti riposano, una cassetta della posta riceve ogni giorno lettere scritte da persone dotate di un instancabile amore, le quali si rifiutano di accettare che il poeta di «Campos de Castilla» sia morto. Hanno ragione, pochi sono così vivi. Con il testo che segue, scritto in occasione del 50° anniversario della morte di Machado, e per il congresso internazionale che ha avuto luogo a Torino, organizzato da Pablo Luis Avila e Giancarlo Depretis, occupo il mio modesto posto nella fila. Ancora una lettera per Antonio Machado.

Mi ricordo, così nitidamente come se fosse oggi, di un uomo che ebbe nome Antonio Machado. A quel tempo c'era la guerra in Spagna. Ai combattenti di una parte dettero il nome di rossi, mentre quelli della parte opposta, per il bene che di loro si sentiva raccontare, dovevano avere un colore come quello del cielo quando è tempo buono. Al dittatore del mio paese questo esercito azzurro piaceva tanto che ordinò ai giornali di pubblicare le notizie in modo da far credere agli ingenui che i combattimenti finivano sempre con la vittoria dei suoi amici. Io avevo una cartina in cui piantavo bandierine fatte con spille e carta di seta. Era la linea del fronte. Questo fatto prova che lo conoscevo Antonio Machado, pur senza averlo letto, il che è comprensibile tenendo conto della mia poca età. Un giorno, buttai via cartina e bandierine. Mi lasciai trasportare da un moto impulsivo, di impazienza giovanile, che Antonio Machado non meritava e di cui oggi mi pento. Passarono gli anni. A un certo punto, non ricordo né quando né come, scoprii che quel tal uomo era un poeta, e mi sentii così felice che, senza alcun proposito di vanagloria futura, mi misi a leggere tutto quel che aveva scritto. In quella stessa occasione, seppi che era già morto e, naturalmente, andai a piantare una bandiera a Collioure. È tempo, se non mi sbaglio, di piantare questa bandiera nel cuore della Spagna. Le ossa possano restare dove sono.

Giorno 24

SINISTRA

Abbiamo ragione, la ragione che assiste chi propone di costruire un mondo migliore prima che sia troppo tardi; però, o non sappiamo trasmettere alla gente la sostanza delle nostre idee, o ci scontriamo con un muro di diffidenze, di preconcetti ideologici o di classe che, se non riescono a paralizzarci del tutto, finiscono, nel peggiore dei casi, con il suscitare in molti di noi dubbi, perplessità, questi sì paralizzanti. Se il mondo riuscirà un giorno a essere migliore, lo sarà grazie a noi e con noi. Siamone più consapevoli e inorgogliamoci del nostro ruolo nella Storia. In certi casi l'umiltà non è buona consigliera. Che si pronunci a voce alta la parola Sinistra perché si oda e perché consti.

Ho scritto queste riflessioni per un foglietto elettorale della Sinistra Unita di Euzkadi, ma le ho scritte pensando anche alla sinistra del mio paese, alla sinistra in generale. Che, malgrado ciò che sta accadendo nel mondo, continua a non alzare la testa. Come se non avesse ragione.

Giorno 25

GIUSTIZIE

Il 22 luglio del 2005, un cittadino brasiliano, Jean Charles de Menezes, di professione elettricista, è stato assassinato a Londra, in una stazione della metropolitana, da agenti di polizia che lo hanno scambiato, si dice, per un terrorista. È entrato in una vettura, si è seduto tranquillamente, sembra sia riuscito perfino ad aprire il giornale gratuito che aveva preso alla stazione, quando i poliziotti hanno fatto irruzione e lo hanno trascinato sulla banchina. Non lo hanno fermato, non lo hanno arrestato, lo hanno sbattuto violentemente per terra e gli hanno sparato dieci colpi, sette dei quali alla testa. Dal primo giorno, Scotland Yard non ha fatto altro che creare ostacoli all'indagine. Non c'è stato processo. La procura ha impedito che i poliziotti venissero incriminati e il giudice ha proibito alla giuria di pronunciare una sentenza di condanna. Siete avvisati: se un giorno vi trovaste davanti una parrucca bianca, di quelle che si vedono nei film, dite al portatore quel che le persone oneste pensano di tali giustizie.

Giorno 26

CANE D'ACQUA

Quando Camões comparve da queste parti, quattordici anni fa, con il suo pelo nero e l'esclusiva cravatta bianca che lo distingue da qualunque altro esemplare della specie canina, tutti gli umani della casa si pronunciarono sulla supposta razza del nuovo arrivato: un barboncino. Fui l'unico a dire che barboncino non era, ma cane d'acqua portoghese. Non essendo un intenditore di cani, non c'era da meravigliarsi che mi stessi sbagliando, ma mentre gli altri si ostinavano a dichiararlo un barboncino, io restavo fermo nella mia convinzione. Con il passare del tempo, la questione perse di interesse: barboncino o cane d'acqua, il compagno di Pepe e di Greta (che già hanno raggiunto il paradiso dei cani) era semplicemente Camões. I cani vivono poco per l'amore che gli portiamo e Camões, ultimo depositario dell'amore che dedicavamo ai tre, ha già quattordici anni vissuti, come ho già detto, e gli acciacchi dell'età cominciano a farsi sentire. Nulla di grave per ora, ma ieri mi sono preso uno spavento: Camões aveva la febbre, era abbattuto, se ne stava in un angolo, ogni tanto emetteva un guaito acuto e, cosa strana, privo di forze come sembrava, è sceso in giardino e si è messo a scavare la terra, facendo una buca che l'immaginazione di Pilar ha interpretato come la più funesta delle previsioni. Per fortuna, il brutto tempo è passato, almeno per adesso. La veterinaria non gli ha trovato nulla di serio, e Camões, come per tranquillizzarci, ha recuperato l'agilità, l'appetito e la serenità di umore che lo caratterizza, e se ne va in giro come un fiore con la sua amica Boli, che ogni tanto viene a passare qualche giorno da noi.

Per pura coincidenza, si è data oggi notizia che il cane promesso da Obama alle figlie sarà proprio un cane d'acqua portoghese. Si tratta, indubbiamente, di un importante *atout* diplomatico dal quale il Portogallo dovrà trarre il massimo profitto per il bene delle relazioni bilaterali con gli Stati Uniti, agevolate d'improvviso grazie alla presenza di un nostro diretto rappresentante, direi quasi un ambasciatore, nella Casa Bianca. Tempi nuovi si profilano. Ho la certezza che se Pilar e io andassimo negli Stati Uniti, la polizia di frontiera non ci sequestrerà più i nostri computer per copiarne i dischi rigidi.

Marzo 2009

Giorno 2

GONÇALO M. TAVARES

La nuova generazione di romanzieri portoghesi, mi riferisco a quelli che sono tra i trenta e i quaranta anni, ha in Gonçalo M. Tavares uno dei suoi esponenti più qualificati e originali. Autore di un'opera sorprendentemente estesa, frutto, in gran parte, di un lungo e minuzioso lavoro lontano dai riflettori del mondo, l'autore di *Il signor Valéry*, un libriccino rimasto per molti mesi sul mio comodino, ha fatto irruzione sulla scena letteraria portoghese armato di una immaginazione del tutto rara e rompendo tutti i legami con l'immaginario corrente, oltre a dominare un linguaggio molto suo, in cui l'audacia si sposa alla proprietà di forma, al punto che non sarà esagerato dire, senza alcuna disistima per gli eccellenti giovani romanzieri il cui talento stiamo attualmente assaporando, che nella produzione narrativa nazionale c'è un prima e un dopo Gonçalo M. Tavares. Credo sia il migliore elogio che posso fargli. Gli ho vaticinato il Premio Nobel da qui a trent'anni, o anche prima, e penso di indovinare. Mi dispiace solo di non potergli dare un abbraccio di felicitazioni quando succederà.

Giorno 3

ELEZIONI

Come sempre, alcuni hanno vinto, altri perso. Queste campagne elettorali sono monotone, ripetitive e, forse la loro maggiore colpa, prevedibili. Lo sono qui e dovunque. Contati i voti, alcuni ridono, altri piangono. I trionfatori sono generosi, ringraziano tutti, gli sconfitti anche, sebbene il dolore ne freni l'effusione retorica. Non ringraziano Dio perché non si usa più, ma alla prima occasione baceranno la mano al vescovo. Quanto agli elettori, cominciano già a dar poco credito alle

promesse. È tutto rinviato alla campagna successiva, quando si farà prendere di nuovo aria alla bandiera e, ogni volta con meno animo, si tenterà di rinnovare la speranza. Andiamo avanti così e, da questo momento, in attesa del loro Godot, cioè di Obama. Vediamo quanto dura la bombola di ossigeno.

Giorno 4

OSSERVARE

Se puoi guardare, vedi.

Se puoi vedere, osserva.

L'ho scritto per *Cecità* già da alcuni anni. Oggi, quando si proietta in prima visione in Spagna il film basato su questo romanzo, mi sono imbattuto nella frase stampata sulle buste della libreria Ocho y medio e nella quarta di copertina del libro di Fernando Meirelles *Diario de Rodaje*, che la stessa libreria-editrice ha pubblicato alla perfezione. A volte dico che leggendo le epigrafi dei miei romanzi si sa già tutto. Oggi, non so perché, vedendo questa, io stesso ho avuto un'improvvisa percezione, quella dell'urgenza di osservare, di combattere la cecità. Forse perché l'ho vista scritta in un libro diverso da quello a cui appartiene? O forse perché questo nostro mondo ha bisogno di combattere le ombre? Non so. Ma se puoi vedere, osserva.

Giorno 5

OSSERVARE DI NUOVO

Chiacchierando ieri con Luis Vázquez, amico dei più intimi e curatore dei miei acciacchi, abbiamo parlato del film di Fernando Meirelles, in prima visione a Madrid, alla quale però non abbiamo potuto assistere, Pilar e io, come avevamo intenzione di fare, perché un improvviso raffreddore mi ha costretto a mettermi a letto, o a guardare il letto, come elegantemente si diceva in tempi non molto lontani. La conversazione aveva cominciato con il girare attorno alle reazioni del pubblico durante e alla fine della proiezione, estremamente positive secondo Luis e altri testimoni degni di fiducia e meritevoli di ogni credito, che ci avevano fatto giungere le loro impressioni. Poi siamo passati, naturalmente, a parlare del libro e Luis mi ha chiesto di esaminare insieme l'epigrafe che lo apre («Se puoi guardare, vedi, se puoi vedere, osserva») perché, a suo avviso, l'azione di guardare prevale su quella di vedere e, dunque, il riferimento a questa potrebbe essere omesso senza pregiudicare il senso della frase. Non ho potuto non dargli ragione, ma mi sono reso conto che dovevano esserci altri

elementi da prendere in considerazione, per esempio che il processo di visione passa per tre tempi, consecutivi ma in certo senso autonomi, che si potrebbero definire così: si può guardare e non vedere, si può vedere e non osservare, secondo il grado di attenzione che dedichiamo a ciascuno di questi atti. È nota la reazione di chi, dopo aver consultato il suo orologio, lo consulta di nuovo se, in quel momento, qualcuno gli chiede l'ora. È stato allora che mi si è fatta luce sull'origine prima della famosa epigrafe. Quando ero piccolo, la parola osservare, supponendo che già la conoscessi, non doveva essere per me un oggetto di prima necessità, fino a che un giorno un mio zio (credo quel Francisco Dias di cui ho parlato in *Le piccole memorie*) richiamò la mia attenzione su un certo modo di guardare dei tori, che quasi sempre, l'ho controllato in seguito, è accompagnato da un certo modo di rizzare la testa. Mio zio diceva: «Ti ha guardato, quando ti ha guardato ti ha visto, e adesso è diverso, è un'altra cosa, sta osservando». Questo ho raccontato a Luis, che mi ha dato subito ragione, non tanto, suppongo, perché l'avevo convinto, ma perché la memoria gli ha fatto tornare in mente una situazione analoga. Anche qui un toro, anche qui quel movimento della testa, anche qui quel guardare che non era semplicemente vedere, ma osservare. Eravamo finalmente d'accordo.

Giorno 9

8 MARZO

Ho appena finito di vedere nei notiziari televisivi manifestazioni di donne in tutto il mondo e mi chiedo ancora una volta che disgraziato pianeta è mai questo in cui metà della popolazione deve scendere in piazza per rivendicare quel che ormai dovrebbe essere per tutti ovvio...

Mi giungono informazioni ufficiali di solenni istituzioni che dicono che per lo stesso lavoro una donna guadagna il diciassette per cento in meno di un uomo, cifra sicuramente alterata per evitare la vergogna di una differenza ancora maggiore. Dicono che i consigli di amministrazione funzionino meglio quando sono composti da donne, ma i governi non hanno il coraggio di raccomandare che il quaranta per cento, non diciamo il cinquanta, sia composto da donne, anche se, quando arriva il collasso, come in Islanda, chiamano le donne a dirigere la vita pubblica e le banche. Dicono che per evitare la corruzione nella regolamentazione del traffico, a Lima metteranno dei vigili donne, perché è provato che queste non si lasciano corrompere né infliggono multe. Sappiamo che la società non funzionerebbe senza il lavoro delle donne, e che senza il conversare delle donne, come ho scritto tempo fa, il pianeta uscirebbe dalla sua orbita, né la casa né chi vi abita avrebbero la qualità umana che le donne vi infondono, mentre gli uomini passano senza vedere o, vedendo, non si rendono conto che certe cose sono da fare in due e che il modello maschile è superato. Continuo a vedere manifestazioni di donne nelle piazze. Loro sanno quel

che vogliono: non essere umiliate, reificate, disprezzate, assassinate. Vogliono essere valutate per il loro lavoro, e non per i casi di ogni giorno.

Dicono che i miei personaggi più riusciti sono donne e credo abbiano ragione. A volte penso che le donne che ho descritto sono proposte che io stesso vorrei realizzare. Forse sono solo modelli, forse non esistono, ma di una cosa sono certo: con loro il caos non si sarebbe installato in questo mondo perché loro hanno sempre conosciuto la dimensione dell'umano.

Giorno 10

DOURO-DUERO

Trent'anni fa, quando ero ancora un giovane e forse speranzoso scrittore sulla soglia dei sessanta, me ne andavo per le terre di Miranda do Douro dove iniziavo l'indimenticabile avventura che avrebbe dato origine al libro *Viaggio in Portogallo*. Il titolo non era casuale. Volevo che il lettore, subito, fin dalla prima pagina, capisse che di viaggio si trattava, di un viaggio in un certo luogo, precisamente in Portogallo. Per rafforzare nel mio stesso spirito questa idea, uscii dal Paese da Monção e, per una settimana, girovagai tra Galizia e León finché, con gli occhi ormai liberi dalle immagini dell'abitudine, avanzai alla scoperta della terra in cui ero nato. Ricordo di essermi fermato a metà del ponte che unisce le due rive del fiume, da una parte Douro, dall'altra Duero, e di aver cercato invano, o finto di cercare, la linea di frontiera che, sembrando separare, unisce in realtà i due paesi. Pensai allora che un buon avvio per il libro sarebbe stato parodiare il famoso *Sermone di sant'Antonio ai pesci* del Padre António Vieira, rivolgendomi ai pesci che nuotano nelle acque del Douro e chiedendo loro da che parte si sentivano di stare, espressione forse troppo ovvia di un ingenuo sognatore di amicizia, di cameratismo, di mutua collaborazione tra Portogallo e Spagna. Non è caduta nel vuoto l'utopica proposta. In quello stesso punto del fiume, circondati dall'acqua comune, si sono appena riuniti i rappresentanti di centosettantacinque comuni rivieraschi dell'una e dell'altra parte per discutere sulla creazione di un comitato in grado di coordinare azioni di sviluppo e definire piani realizzabili in futuro. Forse nessuno dei presenti aveva letto la mia versione del sermone del Padre António Vieira, ma lo spirito del luogo li stava chiamando da trent'anni, ed essi sono arrivati. Benvenuti tutti.

Giorno 11

BUON SENSO

I mezzi di comunicazione di tutto il mondo hanno pubblicato la notizia. Obama proclama la fine delle barriere ideologiche per procedere nella ricerca su malattie che sono veri e propri supplizi per gli esseri umani. Alcuni sottolineano la risoluzione del presidente Obama di basare le decisioni relative a questioni scientifiche, su dati e resoconti di scienziati forniti di credenziali ed esperienza, e non in base alla loro appartenenza politica o ideologica. Parola più parola meno, Obama ritiene che sopprimere o alterare scoperte o conclusioni scientifiche o tecnologiche basandosi su ideologie o fedi, è peccare contro l'onestà. Per altri, invece, il peccato è fare ricerca con le cellule embrionali: per questo, il giornale del Vaticano, «L'Osservatore Romano», ricordava subito dopo che il riconoscimento della dignità personale deve essere esteso a tutte le fasi dell'esistenza dell'essere umano, significhi quel che significhi, mentre i vescovi degli Stati Uniti dicevano che era una triste vittoria della politica sulla scienza e l'etica, e questo, davvero, non sappiamo più cosa significhi, poiché dovremmo giocare con variabili quali dogmi, fede, misteri, troppo per noi, a questo punto.

Ma, giacché siamo in ambito religioso, devo confessare che oggi quel che mi sarebbe piaciuto leggere erano le manifestazioni di gioia della moltitudine di persone affette da malattie come l'alzheimer, il parkinson o il diabete. Che grande giorno per loro, che grande giorno per il buon senso.

Giorno 12

BACIARE I NOMI

Quando in Argentina è stata inaugurata la stele in memoria delle vittime della dittatura, le madri che erano nostre guide ci mostravano, si potrebbe dire con l'orgoglio con cui le madri sono solite parlare dei propri figli: «Guarda, questo è mio figlio, lì c'è quello di Juan Gelman, questo è un nipote...» Erano solo nomi scolpiti nella pietra, nomi mille volte baciati, io stesso li ho baciati, come si baciavano a Madrid i nomi delle vittime del peggior attentato accaduto oggi in Europa, 11 marzo, cinque anni dopo un giorno che difficilmente potremo dimenticare perché il terrore ha scavato in profondità, fino al cuore della società spagnola. Per ottenere, sicuramente, che esecrassimo ancor più le loro cause e, una volta per sempre, il metodo che usano, il terrore come unico argomento, maledetti siano.

Oggi vedevo le madri abbracciate, le vittime contemplarsi, per cogliere, forse, nello sguardo degli altri lo sguardo dei propri scomparsi. Mi sono ricordato che tempo addietro avevo detto che questa immagine era lacerantemente bella. Pilar vuole che la ricuperi. Con il mio abbraccio alle vittime e il mio bacio ai nomi scritti nella nostra memoria.

In Spagna, solidarizzare è un verbo che ogni giorno si coniuga simultaneamente nei suoi tre tempi: presente, passato e futuro. Il ricordo della solidarietà passata rafforza la solidarietà di cui il presente necessita ed entrambe, insieme, preparano il cammino perché la solidarietà, in futuro, torni a manifestarsi in tutta la sua grandezza. L'11 marzo non è stato solo un giorno di dolore e di lacrime, è stato anche il giorno in cui lo spirito solidale del popolo spagnolo è asceso al sublime, con una dignità che mi ha profondamente toccato e che ancora oggi mi emoziona quando lo rammento. Il bello non è soltanto una categoria estetica, possiamo trovarlo anche nell'azione morale. Per questo dirò che poche volte, in qualsiasi luogo del mondo, il volto di un popolo ferito dalla tragedia avrà avuto tanta bellezza.

Giorno 13

LA DEMOCRAZIA IN UN TASSÌ

L'eminente statista italiano che ha nome Silvio Berlusconi, conosciuto anche come il cavaliere, ha appena partorito nel suo privilegiato cervello un'idea che lo colloca definitivamente alla testa del gruppo dei grandi pensatori politici. Egli vuole, per ovviare ai lunghi, monotoni e lenti dibattiti e sveltire le procedure parlamentari alla camera e al senato, che siano i capigruppo parlamentari a esercitare il potere di rappresentanza, liberandosi al contempo del peso morto di centinaia di deputati e senatori che, nella maggior parte dei casi, non aprono bocca per tutta la legislatura se non per sbadigliare. A me, devo riconoscerlo, pare una buona cosa. I rappresentanti dei maggiori partiti, tre o quattro diciamo, si riunirebbero in un tassì alla volta di un ristorante dove, attorno a un buon pasto, prenderebbero le decisioni pertinenti. Li seguirebbero, ma in bicicletta, i rappresentanti dei partiti minori, che mangerebbero al bancone, nel caso ci fosse, o in una tavola calda dei paraggi. Niente di più democratico. Strada facendo, si potrebbe anche cominciare a pensare di liquidare quegli imponenti, arroganti e pretenziosi edifici denominati parlamenti e senati, fonte di continue discussioni e di spese elevate senza alcun profitto per il popolo. Di riduzione in riduzione, penso si arriverebbe all'agorà dei greci. Con agorà, chiaro, ma senza greci. Mi si dirà che questo cavaliere non è da prendere sul serio. Sì, ma il pericolo è che si finisca per non prendere sul serio quelli che lo eleggono.

Giorno 15

PRESIDENTESSA

Questo testo chiude mezzo anno di lavoro. Altri lavori e altri anni si succederanno, se così vorrà il destino. Oggi, per combinazione giorno del suo compleanno, il mio tema è Pilar. Nulla di sorprendente per chi ricorderà quel che su di lei ho detto e scritto in quasi un quarto di secolo che stiamo insieme. Questa volta, però, voglio, e lo voglio assolutamente, lasciare testimonianza di ciò che lei significa per me, non tanto perché è la donna che amo (questo riguarda solo noi), ma perché grazie alla sua intelligenza, alla sua capacità creativa, alla sua sensibilità e anche alla sua tenacia, la vita di questo scrittore ha potuto essere, più che quella di un autore di discreto successo, quella di una continua ascesa umana. Mancava, ma questo non potevo essere io a immaginarlo, l'ideazione e la concretizzazione di qualcosa che andasse oltre la sfera dell'attività professionale o che potesse apparirne il naturale prolungamento. È nata così la Fondazione, in tutto e per tutto opera di Pilar, e il cui futuro non è concepibile, ai miei occhi, senza la sua presenza, senza la sua azione, senza il suo genio particolare. Lascio nelle sue mani il destino dell'opera che ha creato, il suo progresso, il suo sviluppo. Nessuno lo meriterebbe di più, neppure alla lontana. La Fondazione è uno specchio in cui ci contempliamo entrambi, ma la mano che lo sostiene, la mano ferma che lo sostiene, è quella di Pilar. A lei mi affido come non sarei capace di affidarmi a nessun altro. Avrei quasi voglia di dire: questo è il mio testamento. Ma non spaventiamoci, non muoio, la Presidentessa non me lo permetterebbe. Già le ho dovuto la vita una volta, ora è la vita della Fondazione che lei dovrà proteggere e difendere. Contro tutto e contro tutti. Senza pietà, se sarà necessario.